



LUXOR – Complesso templare di Karnak

IL MEDITERRANEO

periodico quadrimestrale di cultura e tempo libero

Anno I Numero 3

Settembre-Dicembre 2024

3

Ippolito Rosellini e la nascita dell’egittologia
La spedizione franco-toscana in Egitto tra 1828 e 1829
Marilina Betrò

12

Il Santuario di RAS IL-WARDIJA
La prima campagna di scavi 2021 della Missione Archeologica a Gozo dell’Università di Roma «La Sapienza»
Federica Spagnoli

22

Alexandrinke: l’altra faccia dell’Egitto
Dora Marchese

26

Jacques Derrida, nel ventennale della morte
Roberto Fai

29

La battaglia di Lepanto
Edoardo Petagna

34

Makarà: un’operetta italiana ambientata in Egitto
Dora Marchese

38

Il lessico dei Greci, fonte della nascita del pensiero occidentale
Andrea Bisicchia

39

Scherma d’autore al Cairo
Marco Impiglia

44

Racconti di vita e di calcio
l’incredibile e tormentata storia del piccolo Lucius Paullus, innamorato del pallone, tra perigliosi viaggi nel Mediterraneo e migrazioni al Nord, alla ricerca di una identità sfuggente
Enzo Pennone

49

Un siciliano in giro per il mondo: Lo Bello al Cairo
Enzo Pennone

52

Helmuth Duckadam, che scrisse la sua storia in una notte spagnola
Raffaele Ciccarelli

54

Zaire, 1974 – Ribellioni calcistiche
Raffaele Ciccarelli

Ancora Egitto, nel terzo numero de «*Il Mediterraneo*», attraverso la storica missione franco-toscana di Rosellini e Champollion, pietra miliare della ricerca archeologica e momento fondativo della branca “egittologica”.

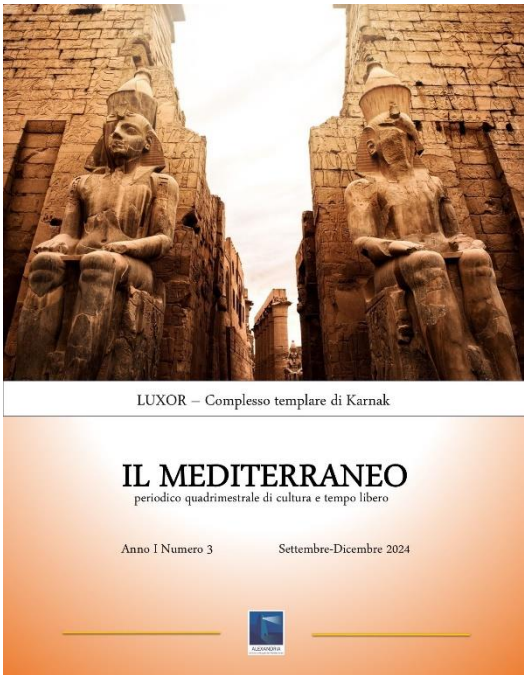
Egitto, anche come meta di migrazioni europee, palcoscenico di operette musicali e duelli incruenti di grandi schermidori, e rettangoli di sfide calcistiche.

Altri paesi del continente africano e della tormentata Europa si presentano al lettore: l’Algeria, patria natale di Jacques Derrida, eminente filosofo e saggista francese, Malta, meta della campagna di scavi a Gozo della gloriosa “Sapienza Università di Roma”, l’Etiopia, nel viaggio angoscioso di rientro in patria di una giovane siciliana prossima puerpera, la Grecia, “fonte della nascita del pensiero occidentale”, la Transilvania e quel Congo che fu dei belgi e poi di Mobutu, nelle storie curiose e impegnate degli operai del pallone.

Infine, ancora una pagina sul «mare nostrum», campo di tragedie di ieri e di oggi, di battaglie d’ogni epoca, nell’infinita disputa tra cristiani e musulmani, con il suo acme nel 1571: «la battaglia di Lepanto».

Ringrazio sempre le amiche e gli amici che hanno voluto condividere questa iniziativa, e gli altri che hanno promesso il loro supporto per il 2025.

Enzo Pennone



Ippolito Rosellini e la nascita dell'egittologia

La spedizione franco-toscana in Egitto tra 1828 e 1829

MARILINA BETRO* *

Tratto da “Athenet” *la rivista dell'Università di Pisa*, n. 31 del 2010
Autorizzazione dell'autrice

Ricostruiti nella mostra “Lungo il Nilo. Ippolito Rosellini e la Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829)”, i quindici mesi trascorsi dal gruppo di archeologi, architetti, disegnatori e naturalisti tra Alessandria e Abu Simbel emergono in tutta la loro importanza. Il patrimonio documentario recuperato in un clima di amichevole reciprocità con il gruppo francese guidato da Jean Francois Champollion e gli anni di studio che Rosellini gli dedicò sono infatti alla base dell'Egittologia. Ippolito e i sei membri toscani della Spedizione, con una determinazione pari solo alla consapevolezza di essere quasi gli iniziatori di una nuova scienza, riuscirono a copiare oltre 1300 disegni e migliaia di geroglifici oggi conservati, con migliaia di altre carte e appunti inediti relativi a quell'impresa, alla Biblioteca Universitaria, mentre un progetto di digitalizzazione provvederà a divulgarli anche on line. L'articolo che segue è tratto dal saggio introduttivo al catalogo della mostra pubblicato dall'editrice Giunti.



La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829), dipinto di Giuseppe Angelelli, pittore della spedizione, al suo rientro in Italia, 1834/1836, Museo Egizio di Firenze



Busto di Rosellini, Museo Archeologico di Firenze

Nel 1824 Ippolito Rosellini, appena ventiquattrenne, viene nominato professore di Lingue orientali nell'ateneo pisano, dopo essersi laureato lì nel 1821 e aver perfezionato lo studio dell'ebraico e delle altre lingue semitiche a Bologna, sotto la guida del celebre poliglotta Cardinale Giuseppe Mezzofanti.



Cogniet, L., ritratto di Jean-François Champollion, 1831

Proprio in quell'anno è apparso il *Precis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens* di Jean-François Champollion, con cui lo scopritore della chiave di lettura del sistema geroglifico espone diffusamente la sua geniale teoria, in precedenza comunicata al mondo scientifico tramite la *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes pho-*

netiques nel 1822. L'accoglienza dell'opera in Italia è controversa ma il giovanissimo professore ne è subito conquistato e si schiera tra i suoi sostenitori: alla fine del 1825, esce sul "Nuovo Giornale dei Letterati" di Pisa una sua esposizione della teoria di Champollion (Il sistema geroglifico del Signor Cavaliere Champollion il minore, dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti), che lo stesso francese commenterà favorevolmente di lì a poco, nella primavera del 1826, con bonaria ironia verso gli italiani ("l'Italia aveva bisogno di questo per capirvi qualcosa. La pigrizia natia [in italiano nel testo] gli impedisce di leggere un grosso volume...!"), ma stima e simpatia nei confronti di Rosellini, "excellent coeur" e "tête bien meublée" (lettera al fratello da Livorno, 7 aprile 1826: Hartleben 1909, I, 308). L'incontro tra i due studiosi è infatti nel frattempo avvenuto, forse per iniziativa autonoma del giovane ammiratore toscano accorso a conoscerlo a Livorno, dove Champollion esamina la collezione del console inglese in Egitto Henry Salt, appena giuntavi, o forse - come suggerisce il Gabrieli (1925, ix-x) - presentati l'uno all'altro dallo stesso Granduca a Firenze.

Sta di fatto che una lettera di Rosellini all'amico Ungarelli in data 27 agosto 1825 (Gabrieli 1926), riferisce inequivocabilmente delle visite collezione Salt a Livorno. Non erano del resto i soli ad aggirarsi tra sarcofagi, stele e mummie nei magazzini livornesi, all'epoca assai frequentati dagli appassionati di Egitto ed antichità: una lettera inedita scritta a Rosellini dal diplomatico, storico e orientalista austriaco Joseph von Hammer Purgstall, datata "Vienna, 25 novembre 1825" e acquistata di recente insieme a molte altre dalla Biblioteca Universitaria di Pisa, gli ricorda appunto un loro fugace incontro "nel magazzino del Sig. Santoni con tutti li oggetti di antichità egiziane intorno". In questa singolare cornice, nel corso del 1826, quando Champollion torna a Livorno per l'acquisto della collezione Salt per la Francia, il rapporto con il giovane professore pisano va cementandosi, a mano a mano perdendo i connotati della relazione maestro-allievo e acquisendo gli accenti di un'amicizia leale e profonda da ambedue le parti. Se in Champollion si può talvolta intuire una certa condiscendenza, è, come nota Robert Hari (1982, 75), quella dell'uomo maturo nei confronti del più giovane (dieci anni, infatti, li separano) piuttosto che quella del maestro. "Maestro" egli fu tuttavia sempre per Rosellini, che orgogliosamente lo proclamava, mai disconoscendo il debito enorme di gratitudine nei suoi confronti. Le sue lettere all'amico Ungarelli non nascondono la consapevolezza della fortuna toccatagli di poter trattenersi "tre o quattro giorni della settimana con quel sommo, tra tanta copia di preziosi monumenti..." (lettera del 19 marzo 1826, Gabrieli 1926).

L'"allievo" e il "maestro" non mancano però di scambiarsi ruoli e lezioni, come il pisano ricorderà anni dopo al solito Ungarelli (lettera 25 agosto 1841, Gabrieli 1926), senza impropriamente insuperbirsene: "io gli davo esercizi d'ebraico e ricevevo da lui con doppia usura l'insegnamento

del copto, nel quale per l'innanzi avevo capito poco o niente". La modestia innata di Rosellini - che poco gli valse allora, in un mondo pur meno avvezzo di quello odierno al potere dell'auto-glorificazione - è tuttavia osservata e apprezzata da Champollion, che con ammirazione commenterà al Granduca la capacità del professore toscano di rimettersi nei panni di allievo per puro amore della scienza, "atto di modestia ben meritorio e di cui si sentono assai di rado capaci dotti in tocco e toga, o coloro che, come lui, abbiano già dato prova di sé." (lettera da Bologna del 5 ottobre 1826).¹ Per il "professore-allievo" il Granduca creerà in quello stesso 1826, presso l'Università di Pisa, l'insegnamento di Egittologia, primo in Europa e nel mondo. Prima del rientro in Francia del decifratore, Rosellini ottiene dal Granduca il congedo dal lavoro all'Università per accompagnarlo nel viaggio da Firenze a Roma e poi a Napoli, alla ricerca di antichità, sia quelle egiziane di cui abbondano le collezioni italiane che quelle italiche. Di questo viaggio restano nel Fondo Rosellini alcuni taccuini inediti (Ms. BUP 297, G, D ed E), su cui per prima ha portato l'attenzione degli studiosi Edda Bresciani (Bresciani 1982, 101-141), e altri fogli sparsi di appunti, rimasti inediti e negletti ma spesso interessanti, come, ad esempio, le copie dell'"Obelisco di Benevento. Ricomposto da vari pezzi che ne formano due ivi esistenti. Napoli. Nell'agosto del 1826.", otto fogli (Ms. BUP, 283 cc. 64-71), con copia delle varie facce e traduzioni del testo geroglifico, in parte in italiano, in parte in francese. È forse questo primo viaggio comune, alla ricerca di antichità egiziane su cui provare la nuova scienza, che riporta in vita e riempie di nuovi più concreti contenuti l'antico sogno del francese: un viaggio in Egitto, sulle orme della Commissione napoleonica, ma questa volta in possesso delle chiavi per liberare dal loro silenzio monumenti, statue, stele. Da lungo tempo egli vagheggia quell'idea, che il fratello maggiore Jacques (Champollion-Figeac) ha finora liquidato sbrigativamente: "Andare a cercare pietre in Egitto è faccenda dei Caillaud e dell'altra gente con gambe buone e stomaco buono" (Bresciani 2000, 26). D'ora in poi sarà un sogno perseguito in due. In Rosellini e nel Granduca di Toscana il francese troverà due formidabili alleati e dovrà a loro se la Spedizione diverrà infine realtà. Come primo passo verso la realizzazione dell'impresa, Rosellini chiede ed ottiene dal Granduca un nuovo congedo di un anno per recarsi a perfezionare a Parigi la propria "éducation orientale" (Hartleben 1909, I, 365). Una divertente minuta a due mani, per metà scritta da Champollion, per metà da Rosellini, appartenente al nuovo lotto acquistato di recente dalla Biblioteca Universitaria di Pisa (Ms. BUP 294.3, fasc.6.3), mostra la prima stesura di una ben nota lettera al Granduca, in teoria opera del solo Champollion, che illustra al principe toscano i progressi dell'amico (lettera del 3 marzo 1827: Hartleben 1909, I, 414-416). A Parigi Rosellini, non solo studente per l'occasione, assiste anche Champollion nella catalogazione del materiale egiziano del Louvre. Il 1827 è nella vita di Rosellini denso di eventi ed emozioni: mentre la progettazione della Spedizione

prende forme sempre più definite, il volubile e focoso Ippolito, pronto ad infiammarsi per mille donne- come lo stesso Champollion descrive in più occasioni e, in particolare, in una delle lettere alla poetessa livornese Angelica Palli (Bresciani 1978, lettera n. 15 del 10 maggio 1827) - trova infine l'amore della vita nella figlia del celebre compositore Luigi Cherubini, Zenobia, di cinque anni più giovane di lui. Le pagine di un album di dediche della giovane donna, rilegato in 7 marocchino con le iniziali in oro sulla copertina, conservano l'"addio all'amabilissima" di uno spasimante deluso, "poeta solamente in questa occasione", datato 31 maggio 1827, forse data ufficiale dell'annuncio del fidanzamento con il più fortunato rivale pisano. Bruciando le tappe e superando l'opposizione di Cherubini padre, grazie all'appoggio della madre di Zenobia e di Gioacchino Rossini, i due giovani si sposano a Parigi il 30 ottobre del 1827. Nel frattempo, nel luglio di quello stesso anno il progetto della Spedizione è stato sottoposto all'approvazione del Granduca di Toscana. Il piano messo a punto dai due studiosi e presentato ai rispettivi governi prevede che la Spedizione riporti dall'Egitto una serie di disegni esatti dei bassorilievi storici presenti sui maggiori monumenti, completi di iscrizioni, e, inoltre, una "scelta di veramente preziosi monumenti, che qualche escavazione eseguita con intelligenza potrà fornire a grandissimo schiarimento di punti storici... Queste escavazioni si faranno eseguire dal sig. Champollion e dal profess. Rosellini in quei luoghi che possano giudicarsi i più opportuni; ciascuno a conto del proprio Governo, su terreno estratto a sorte. A chiunque de' due avvenga di trovare un qualche monumento di molto interesse, dovrà comunicarne all'altro esatta copia, affinché, per ciò che riguarda lo studio, l'utile sia comune." (Gabrieli 1925, 188). I comuni obiettivi - scientifici e materiali - sono dunque delineati già con visione assolutamente moderna del valore storico-archeologico e non solo antiquario degli oggetti da procurare ai rispettivi governi e su una base di totale parità delle due Commissioni. La risposta favorevole del Granduca arriva tramite il suo ministro degli Interni, Neri Corsini, il 1 settembre del 1827: Rosellini sarà a capo di una Commissione Toscana, da lui guidata, che si unirà alla francese diretta da Champollion, "per fare eseguire i disegni dei monumenti egiziani finora sconosciuti o non illustrati e per lo scavo di quelli tuttora sepolti in Egitto onde arricchire i Musei dello Stato." La partenza è vista come imminente, entro l'anno. Ma le cose in realtà non procedono con lo stesso trascinate slancio in Francia, dove Champollion ha trovato un'accoglienza assai meno entusiastica, molte riserve e ostacoli di varia natura, ideologica, politica e finanziaria. Il 20 novembre (e non alla fine d'agosto come indicato in Hartleben 1909, 418: si veda Bresciani 2008, 162) egli è costretto a scrivere un'imbarazzata lettera al Granduca, in cui, accanto all'espressione della sua immensa riconoscenza al principe toscano per aver esaudito tutti i suoi desideri adottando il progetto della Spedizione, deve al contempo pregarlo di rimandare l'impresa al luglio successivo.

¹ L'insegnamento egittologico (primo in Europa e nel mondo) era stato iniziato dal giovane professore Ippolito Rosellini già nel suo primo anno a Pisa, 1824-25, per la cattedra di "Filologia e letteratura orientale" (nota della prof.ssa Marilina Bettrò)

La spedizione in Egitto, per la parte francese, è in effetti decisa solo il 26 aprile 1828, grazie alle mutate circostanze politiche e all'avvicinarsi nelle alte cariche governative di uomini favorevoli a Champollion. La “mossa rapida e sicura del Granduca” certo pesa sulla decisione infine positiva di Carlo X (Gabrieli 1925, xviii) ma ancora, all'ultimo momento, un sussulto di nazionalismo del re, deciso a finanziare solo un'iniziativa esclusivamente francese, sembra nuovamente mettere in discussione tutto. La straordinaria lealtà e determinazione di Champollion sono qui decisive: in caso di eliminazione della Toscana, egli rinunzierà al progetto (Hartleben 1909, II, v). Ed è così che alfine il principio della spedizione congiunta si afferma e l'impresa si avvia.



La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829), di G. Angelelli (particolare)

È Il grande quadro eseguito dal pittore della Spedizione Giuseppe Angelelli al rientro dall'Egitto, dal 1834 al 1836, oggi al Museo Egizio di Firenze, mostra francesi e toscani a Tebe, tra le rovine del tempio di Luxor, dinanzi alle loro tende drappeggiate tra le antiche pietre. Esso sembra fissare la Spedizione in uno scenario e un tempo precisi, collocabili nel marzo 1829, quando le due missioni lavoravano a Luxor (Betrò 2000, 88-92) e il naturalista Raddi ancora non aveva lasciato Tebe per dirigersi verso il Basso Egitto. Ma in realtà piccole incongruenze mostrano che si tratta di uno spazio e tempo ideali: Angelelli scelse una cornice maestosa e appropriata per posizionarvi i protagonisti principali della Spedizione - in un certo senso i “veterani” - e, allo stesso modo, alludere, con dettagli mirati, agli eventi più significativi occorsi nel viaggio, riuniti in un unico momento. Al centro sono i due capi, Champollion seduto e Rosellini in piedi, alla sua destra, con in mano un foglio che dipinge una delle scene della battaglia di Kadesh - il faraone che afferra un nemico per il braccio - incorniciata da colonne di geroglifici. I due direttori indossano il nizam, veste d'ordinanza da poco prescritta dal pascià e adottata volentieri e con disinvoltura da



La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829), di G. Angelelli (particolare)

gran parte di loro. Al centro, tra loro, l'ingegnere Gaetano Rosellini, zio di Ippolito, architetto per le due missioni.

La sinistra del grande quadro è occupata dai vari membri delle due Commissioni: è agevolmente identificabile l'anziano Raddi, vestito all'europea, con la bella capigliatura bianca e l'espressione assorta, seduto con un fiore di loto in mano; il disegnatore Duchesne, che lasciò la Spedizione nel luglio del 1829, è rappresentato in primo piano con i “lungi mustacchi neri spioventi”, semi-sdraiato e addossato a un mucchio di cuscini, con a lato i colori per dipingere, da una parte, e una tela con un paesaggio di rovine (File) e palme, dall'altro. Di lui, come degli altri colleghi francesi rappresentati nel quadro (Bertin, Lehoux, Nestor l'Hôte), si conservano a Roma, presso la Biblioteca di Archeologia e Storia delle Arti, notevoli bozzetti di ritratti fatti dallo stesso Angelelli (Tosi 2000, 262, 266-69). Dei francesi mancano l'architetto Bibent, costretto per motivi di salute ad abbandonare quasi subito l'impresa, e il “volontario” Lenormant, a sua volta tornato in patria all'inizio del 1829. Sono invece presenti tutti i toscani. La già citata lettera del ministro Neri Corsini del 1827 aveva assegnato a Rosellini tre disegnatori: il senese Alessandro Ricci, medico - come tale doveva anche operare per la Spedizione - dotato di gran talento artistico, già sperimentato negli anni di viaggio trascorsi in Egitto, Sinai, Nubia e Sennar (il testo del suo giornale di viaggio, perso, trovato, riperso, è stato infine ritrovato nel corso del progetto); l'ingegnere Gaetano Rosellini, zio di Ippolito, di soli quattro anni più anziano del nipote; e “un terzo disegnatore da scegliersi tra i migliori allievi di questa Accademia di Belle Arti”. La scelta cadde appunto su Giuseppe Angelelli (Tosi 2000, 256-269). Il governo toscano aveva stabilito inoltre che alla Commissione fosse “aggiunto in qualità di naturalista Giuseppe Raddi”, già Conservatore del Museo di Fisica e Storia naturale, botanico illustre, che nel 1817, all'età di 47 anni, aveva accompagnato

la principessa Leopoldina d'Austria nel suo viaggio in Brasile, quale promessa sposa dell'imperatore di quel paese, Don Pedro di Braganza. Lo studioso aveva riportato in patria da quel viaggio circa 4000 campioni di piante e altrettante migliaia di semi, insetti e preparati zoologici, dando un contributo alla conoscenza della flora e fauna brasiliana ancora oggi fondamentale. Egli si riprometteva certamente una raccolta copiosa anche dalla Spedizione in Egitto: in effetti, la lista delle sue cose sbarcate a Livorno, conservata tra le carte Rosellini, enumera un buon numero di casse con minerali, legni, pelli di uccelli, frutti, semi e piante secche (Tomei-Amadei 2010). Non toccherà però allo scienziato fiorentino il loro studio: colto da una violenta infezione intestinale in Egitto, Raddi infatti si ammalò e morì prima di rivedere l'Italia, sull'isola di Rodi. L'assistente Felice Galastri era stato assai presto sostituito con Carlo Bolano. Una posizione particolare tra le due Spedizioni occupa Salvador Cherubini, figlio del noto compositore e dunque cognato di Rosellini. Come la sorella, egli è francese per nascita ed educazione, italiano per le origini paterne; nei resoconti dell'epoca compare a tutti gli effetti come pittore della missione francese, nel *Giornale della Spedizione* lo si dice membro dell'équipe francese ma "per prestar opera alle due Spedizioni"; gli studi successivi riprendono quest'ultima affermazione e lo citano come membro comune alle due spedizioni. Rosellini, nella lettera inviata al Granduca il 29 dicembre 1829 (originale nell'Archivio Centrale di Stato a Praga: Bresciani 2008, 162; copia dello stesso Rosellini nel *Copialettere della Spedizione a Pisa*), dice di lui: "unitosi spontaneamente alle due Spedizioni, e gli originali del quale fu convenuto dover appartenere alla Spedizione Toscana". Ma una frase di Champollion nella sua lettera al fratello del 18 luglio 1828 (Hartleben 1909, 10) spiega la strana incertezza creatasi a suo proposito: egli infatti prega il fratello, in procinto di scrivere l'articolo con l'annuncio della partenza della Spedizione, di non dimenticare "di includere Salvador Cherubini nel numero dei disegnatori assegnati alla spedizione francese: è Rosellini che paga le spese del suo viaggio ma Salvador ha interesse ad essere citato tra i miei disegnatori francesi ...". Dunque, Cherubini è a tutti gli effetti il settimo membro della Spedizione Toscana, speso da Rosellini stesso, che generosamente si presta, per amore del fratello dell'amata Zenobia, non solo a farlo risultare parte dei francesi ma anche a lasciarlo lavorare per loro in molte occasioni (il che diverrà poi necessario anche per gli altri disegnatori toscani, dopo le partenze di Bibent, Lenormant, Duchesne).

La destra del quadro è invece dedicata agli egiziani con cui francesi e toscani lavorano: la maestosa figura dello Sheikh Awad e uno dei capi degli operai "loro accennano i luoghi più prossimi da esplorarsi", secondo l'antica interpretazione della scena (Saltini 1866, 34; Gabrieli 1925, lvii). È suggestivo pensare che, in realtà, Angelelli volesse qui rappresentare un avvenimento preciso: la scoperta di una delle tombe intatte rinvenute nel corso degli scavi ordinati per conto della Spedizione nella necropoli tebana e annunciata loro quando

erano al lavoro a Luxor. Almeno due tombe non saccheggiate furono trovate dai loro scavatori nel corso del marzo 1829, una l'11 e l'altra il 15. Il secondo ritrovamento, più ricco, comunicato loro a Luxor dal reis Abu Sakkarah, fu narrato da Rosellini diffusamente e con grande vivacità drammatica nei *Monumenti Civili* e, soprattutto, nella Sesta lettera ai Colleghi, oltre che, brevemente, nel *Giornale*. Dopo una perigliosa discesa nel sepolcro, in una notte ventosa di luna piena, Rosellini e gli altri furono "i primi a turbare il silenzio e le tenebre che da tanti e tanti secoli regnavano in quella stanza della morte."



La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829), di G. Angelelli (particolare)

Al debole chiarore della lampade, si trovarono ad osservare quattro sarcofagi antropoidi: le "quattro facce, grandi e dipinte di un colore giallastro" sembravano immerse in un sonno profondo, lontano dall'orrore della morte, "ma era in quel sonno qualcosa d'eterno". Gli oggetti del corredo, accanto ad essi disposti, sono oggi in parte al Museo Egizio di Firenze, come stabilito nel permesso accordato dal pascià. Alcuni potrebbero essere tra quelli rappresentati nel quadro per terra, accanto allo Sheikh e dinanzi ai due capi della Spedizione. Ma tra essi si riconosce anche lo specchio con custodia appartenuto a Tjesraperet, la nutrice della figlia del faraone Taharka, della XXV dinastia, la cui tomba, anch'essa intatta, fu rinvenuta solo a maggio. Questo induce a pensare che Angelelli attinga qui al ricordo della notizia ricevuta a Luxor - uno dei primi entusiasmanti ritrovamenti - ma vi ag-

giunga dettagli desunti da altri memorabili eventi, evocando in questo modo gli scavi eseguiti in Egitto e i loro frutti portati al Granduca. Lasciamo la Spedizione qui dove la immortalò Angelelli, senza seguirla nel lungo itinerario che la portò, partita da Tolone il 21 luglio 1828 e giunta ad Alessandria il 18 agosto 1828, a percorrere in quindici mesi di viaggio l'Egitto e la Nubia fino a Wadi Halfa, alla II cataratta del Nilo. I disegni e i manoscritti prescelti per la seconda sezione della mostra permettono indirettamente di seguirne alcune delle tappe principali: Giza, Saqqara, Menfi, Beni Hasan, Tebe, File, la Nubia. Il frutto di quel viaggio fu una massa enorme di documenti: note, copie di testi geroglifici, disegni (Pesante 2010). A questa documentazione, fondamentale per la nascita della moderna egittologia, vanno aggiunte le 76 casse di antichità portate da Rosellini al Granduca (Guidotti 2010), le collezioni minori a Pisa (Silvano 2010) e quelle di Champollion per il governo francese. Nella già citata lettera che sintetizza i risultati dell'impresa, scritta al Granduca al rientro, nella forzata pausa della quarantena nel lazaretto di Livorno, lo studioso così sintetizza in termini di risultati concreti il lavoro svolto: "Risulta dalla presente nota che i Disegni originali fatti dagli individui componenti la Spedizione Toscana sono in N. di 896 e quelli della spedizione francese dei quali si posseggono le copie 429", dunque un numero totale di 1325 disegni. R aggiunge a piè di pagina che "I Francesi posseggono vicendevolmente le copie dei nostri originali." Accanto ai disegni, l'elenco di Rosellini cita "Quattordici volumi manoscritti d'iscrizioni geroglifiche, osservazioni, sbozzi e note prese ai monumenti dell'Egitto e della Nubia", come si è già detto corrispondenti a quelli, per lo più inediti, conservati insieme ai disegni nella Biblioteca Universitaria di Pisa. Disegni e note furono vicendevolmente scambiati tra i membri delle due commissioni, un fatto che Rosellini ribadisce in diversi punti della sua opera, e, con maggior dettagli, nell'Avviso dell'Autore premesso al testo del primo tomo dei Monumenti Storici, nel 1832. Egli ricorda qui che le due Spedizioni operarono "con uguale comunità di mezzi e di lavori", secondo il principio enunciato nell'accordo ufficiale, ottenendo perciò "due raccolte di disegni e di note comprendenti ciascuna le cose medesime", che i due capi si comunicavano sui luoghi stessi e a vicenda giorno per giorno erano copiate. Tuttavia, egli dice, per varie ragioni i toscani produssero un portafoglio di disegni più ricco di scene storiche e "civili", che i francesi non fecero in tempo a copiare tutto. Rosellini aggiunge - dettaglio assai interessante - che "ai disegni di Stato Civile va congiunto un grosso volume di note, ch'io presi nelle innumerabili tombe della Necropoli di Tebe". Tali note - continua - costituiscono una raccolta ulteriore rispetto a tutte quelle che giornalmente si scambiavano "e da quel mio volume lo Champollion estrasse poi con miglior agio quelle cose che gli sembrarono più interessanti". In occasione della decisione presa con Champollion di pubblicare in comune l'opera, annunciata nel manifesto francese-italiano pubblicato a Parigi nel 1831 presso Firmin-Didot, l'amplissima materia fu suddivisa tra i due studiosi: Champollion avrebbe trattato i "Monumenti Storici", Rosellini

quelli "Civili" (arti e mestieri, vita quotidiana); per la religione, a Champollion spettavano dei e astronomia, mentre Rosellini si sarebbe occupato del culto e delle cerimonie funerarie. In quell'occasione egli inviò a Parigi, per completare la documentazione, i disegni mancanti ai francesi, con l'eccezione di centocinquanta appartenenti alla materia "civile", che secondo l'accordo spettava a lui. Tra i disegni originali conservati a Pisa, diversi recano, accanto alla firma dell'autore toscano, la dicitura "copiò da" seguita dal nome del disegnatore francese, ad attestazione degli scambi comuni menzionati da Rosellini; così pure, tra quelli pubblicati nell'opera parallela francese, edita postuma dal fratello maggiore di Champollion, numerosi sono quelli a firma dei toscani. Come è noto, le cose andarono diversamente e la pubblicazione comune non andò in porto: gli indugi di Champollion, il quale attendeva di ultimare la sua Grammaire Égyptienne da premettere all'opera, e le pressioni esercitate su Rosellini dal Granduca, impaziente invece di veder pubblicati i frutti della Spedizione che aveva finanziato, costrinsero lo studioso pisano a dare alle stampe da solo un primo fascicolo dei Monumenti.



Khonsu a testa di falco Tebe, Karnak, Bab el-Amara, agosto 1829 Giuseppe Angelelli Acquerello, 22,6 x 30,3 cm Biblioteca Universitaria di Pisa



Etiope con leopardo Tebe, necropoli di Sheik Abd el-Gurnah, tomba di Rekhmira (TT 100), 1829 Alessandro Ricci Acquerello, 22,8 x 30 cm Biblioteca Universitaria di Pisa



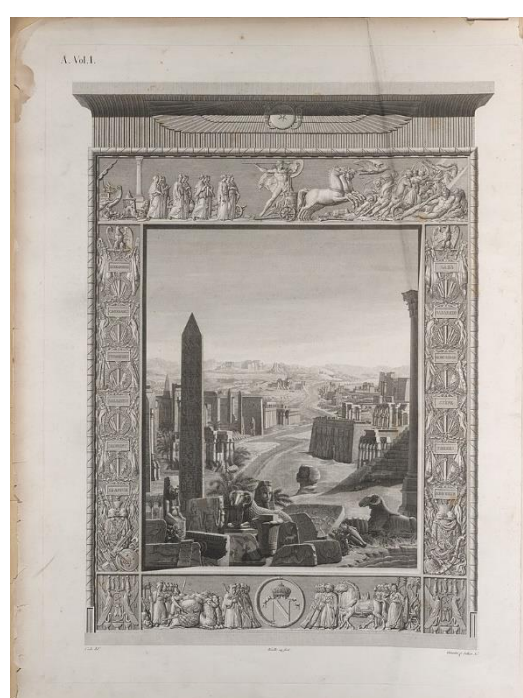
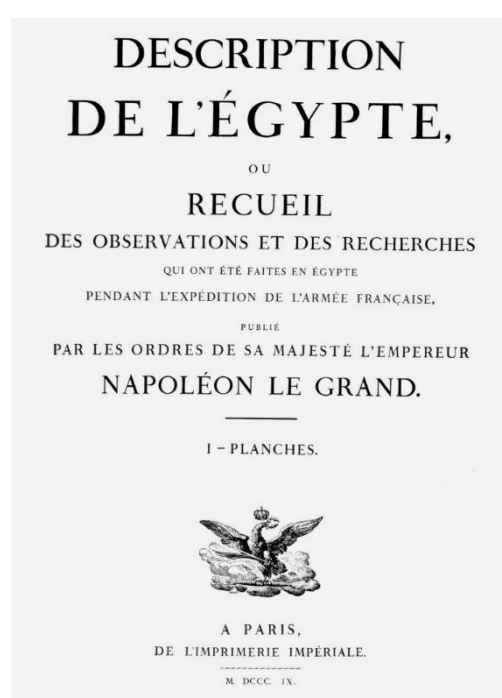
Nubiani con una giraffa Tebe, necropoli di Sheik Abd el-Gurnah, tomba di Rekhmira (TT 100), 1829 Alessandro Ricci Acquerello, 30,4 x 23,1 cm Biblioteca Universitaria di Pisa



Ramses III davanti a Ptah-Sokar-Osiri e Isi Tebe, Valle dei Re, tomba di Ramses III (KV 11), aprile-maggio 1829 Giuseppe Angelelli Acquerello, 56,7 x 42 cm Biblioteca Universitaria di Pisa

Poco prima che questo fosse pubblicato Champollion morì, il 4 marzo del 1832. Sulle spalle di Rosellini, rimasto suo unico continuatore ed erede spirituale, ricadde il peso dell'intera pubblicazione del materiale.

Nelle motivazioni scientifiche che diedero impulso all'impresa domina, già in Champollion e poi nel suo compagno toscano, la fortissima consapevolezza di come la decifrazione dei geroglifici segnasse uno spartiacque fondamentale tra quanto realizzato in precedenza e quanto la Spedizione avrebbe fatto e fece. Laddove i descrittori precedenti altro non potevano che riprodurre luoghi e monumenti con la massima fedeltà possibile, essi invece avevano in mano le chiavi per interpretarli, per dare alla scienza le "notizie ordinate e certe di storia politica, civile e religio (Monumenti del Culto, 1844, 6-7). Proprio questa auto-consapevolezza dettò gli intenti del viaggio, le modalità del lavoro e dei metodi adottati, e, infine, l'organizzazione del materiale in Monumenti Storici, Civili e del Culto, presente nell'opera di Rosellini ma, come si è detto, già stabilita per la mancata edizione comune.



La Spedizione non vuole infatti ripetere "ciò che fu fatto sì splendidamente nella grande opera francese Description de l'Égypte", dove fu rappresentata e descritta l'architettura dei monumenti visti dalla Prima cataratta del Nilo al mare: "neglette le illustrazioni topografiche e architettoniche", già così ben fatte dalla spedizione di Bonaparte, essa si dedica con precisione filologica alla copia delle iscrizioni e delle scene e

alla loro traduzione e interpretazione, possibile grazie alla "nuova scienza geroglifica". Sono in effetti poche le piante, gli alzati e le sezioni presenti nei disegni della Spedizione, ancor meno quelli pubblicati: e tuttavia sappiamo dal Giornale di Gaetano Rosellini (Barni 1992) quante misurazioni e piante gli furono affidate - e non solo sul nuovo - proprio nell'intento di confrontare e verificare ciò che già la Description aveva riportato. La lista dei disegni della Spedizione, allegata alla lettera al Granduca del 29 dicembre 1829 nell'originale conservato a Praga, nemmeno cita tutti i disegni architettonici fatti da Gaetano, come prova inequivocabilmente un dossier di abbozzi, misure e piante completate, pervenuto alla Biblioteca Universitaria nel 1942 e appartenuto allo zio di Rosellini. Colpisce viceversa - più nei toscani che nei francesi, a dire il vero - il rigore filologico nella riproduzione delle scene sui monumenti, l'attenzione alla presenza di lacune, l'asciuttezza rigorosa del tratto, che non cede a tentazioni di integrazioni o abbellimenti soggettivi. Nuova, rispetto alla Description, è anche l'estensione del viaggio - e dunque della documentazione - alla Nubia, fino alla II cataratta.

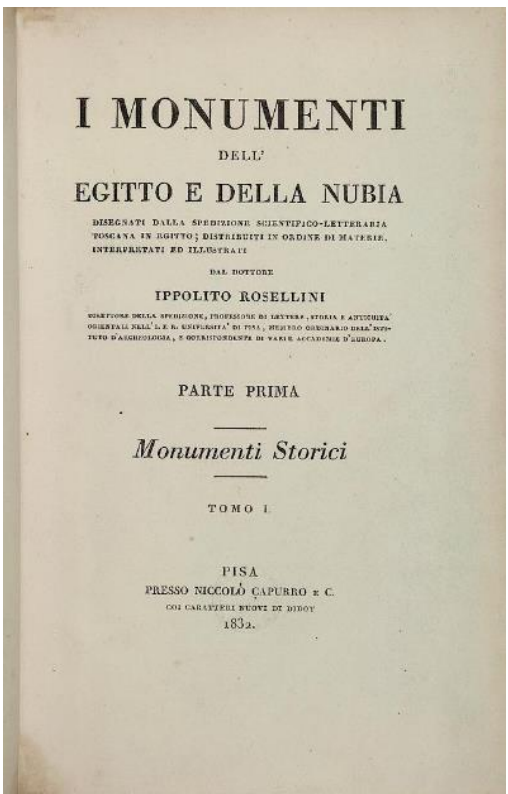
È proprio la capacità di tradurre e comprendere gli innumerevoli testi geroglifici copiati a consentire un'organizzazione del materiale non puramente topografica, e delineare - già con sicurezza sorprendente per noi egittologi di due secoli dopo - quella prima sintesi dell'antica civiltà egiziana che, partendo dalla ricostruzione della cronologia egiziana, come griglia necessaria in cui disporre i documenti raccolti, procedeva descrivendone i vari aspetti della vita quotidiana, pubblica e privata, e si cimentava infine con l'analisi del pensiero religioso e delle concezioni funerarie. Se il lavoro della Spedizione in Egitto fu comune e comune la stesura delle note, al solo Rosellini va riconosciuta l'opera immane di elaborazione di quelle note, confluita nei nove volumi di testo (un totale di 3300 pagine in 8°) che servirono da "illustrazione" alle tavole dei Monumenti. Come egli stesso disse, commentando sobriamente l'edizione francese postuma dei Monumenti, che il fratello di Champollion aveva gelosamente rivendicato a sé solo, altro non potendo dunque che limitarsi a riprodurre i disegni e le note comuni, "la natura di questo lavoro... esiste nei manoscritti lasciati dal(lo) Champollion e nei medesimi che da me si posseggono, come esiste un edificio nelle pietre che traggonsi dalla cava." ("Avviso dell'Autore", Monumenti Storici, Testo, Tomo I). È ancora toccante e al tempo stesso sorprendente leggere oggi le pagine che Rosellini pose ad appendice dell'ultimo fascicolo dei Monumenti Civili, intitolate "Del metodo adottato in trattare la nuova scienza archeologica egiziana, specialmente rispetto alla filologia". Toccante perché lo studioso, guardando indietro all'opera compiuta, rivive e fa vivere il dolore terribile in cui lo precipitò la morte precoce dell'amico e, dopo il dolore, l'angoscioso sbigottimento nel dover occuparsi lui della metà che "Champollion condotto avrebbe con profitto inestimabile della scienza". La morte del Decifratore, infatti, "per irrepara

bile sventura di questi importanti studi” lo aveva colto prima che mettesse mano allo studio dei monumenti raccolti. Dinanzi a tale schiacciante responsabilità Rosellini provò un sentimento di profonda inadeguatezza e indegnità. Solo il senso del dovere nei confronti del Granduca e degli stessi preziosissimi documenti raccolti, che in quel momento egli solo, come unico continuatore della scienza geroglifica del Maestro, avrebbe potuto decrittare e mettere a frutto, lo sostenne nel gigantesco compito. E tuttavia è al tempo stesso stupefacente come egli, in dodici anni di lavoro estenuante, fosse infine riuscito a dominare l’immensa mole di dati raccolti, ed ammirevole la straordinaria modernità del pensiero e del metodo con cui Rosellini tessé insieme archeologia (nel senso più ampio del termine) e filologia nella ricostruzione storica. Rosellini pagò a caro prezzo personale il compimento dell’opera dei Monumenti e la sua pubblicazione, in termini di salute e di finanze: il Granduca, misteriosamente stanco di quell’Egitto che 13 tanto lo aveva appassionato, sembrò divenire nel tempo indifferente e lontano, limitandosi a far anticipare dal Governo una parte della somma necessaria, che lo studioso dovette comunque rimborsare in seguito, finanziando dunque con i propri mezzi la magnifica opera; il fratello di Champollion, Jacques, continuò ad opporgli una malevolenza mai sopita e acuita dopo la morte del Decifratore, agitandogli contro maldicenze e false accuse; perfino l’ambiente ecclesiastico scagliò contro Rosellini velenose insinuazioni con un libello anonimo (Botti 1949, 8-9).

Con ironia egli commentò all’amico Ungarelli la situazione: le accuse di Parigi gli davano coraggio essendo “un ameno compenso alle persecuzioni di Roma” (Gabrieli 1926, 26) .

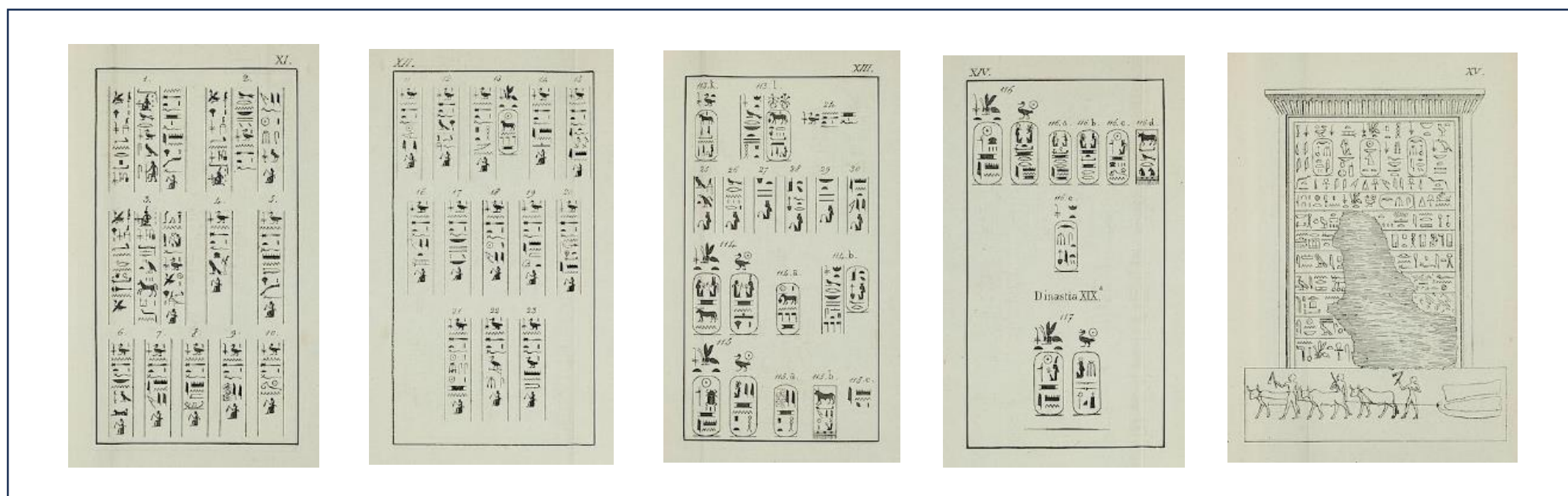
Ciò nonostante, la sua opera fu riconosciuta dai contemporanei quale una pietra miliare nella storia della nascente Egittologia, come attesta il ricco carteggio conservato a Pisa con le personalità di maggior rilievo nello scenario culturale internazionale dell’epoca: Alexander von Humboldt, Jomard, Wilkinson, Leemans, Lepsius e molti altri.

Dei Monumenti Richard Karl Lepsius, che a Pisa ne fu allievo, nella sua celebre *Lettre à M. le Professeur H. Rosellini sur l’alphabet hiéroglyphique* del 1837 disse: “(la *Grammaire égyptienne* dello Champollion) sarà per sempre l’opera fondamentale della filologia egiziana, così come la descrizione dei Monumenti dell’Egitto e della Nubia lo sarà per l’archeologia egiziana intesa nel senso più ampio del termine”.



* Docente di Egittologia marilina.betro@unipi.it





Bibliografia (Risalente al 2010, anno di pubblicazione dell'articolo)

BARNI 1992

E. Barni, «Dall'Egitto alla Maremma. Gaetano Rosellini, ingegnere toscano, I», Rassegna Volterrana 68, pp. 177-236

BETRÒ 2000

M. Betrò, «Con Ippolito Rosellini lungo il Nilo, a Tebe ed oltre», in E. Bresciani (a cura di), La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana, Pisa, pp. 71-127

BETRÒ 2010

M. Betrò, «Tra l'Arno e il Nilo: Ippolito Rosellini e l'egittologia », in M. Betrò (a cura di), Lungo il Nilo. La Spedizione Franco Toscana in Egitto (1828-1829). Catalogo della mostra, Firenze.

BOTTI 1949

G. Botti, «Ippolito Rosellini», in Studi in memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte, I, Pisa, pp. 1-34

BRESCIANI 1978

J.F. Champollion, «Lettres à Zelmire», présentées par E. Bresciani, preface de J. Leclant, Mayenne, L'Asiathèque

BRESCIANI 1982

E. Bresciani, «Gli inediti roselliniani », in Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina, Atti del congresso Internazionale, Pisa 30-31 maggio 1982, Pisa

BRESCIANI 2000

E. Bresciani, «Il richiamo della piramide. J.-F. Champollion e I. Rosellini in Egitto», in E. Bresciani (a cura di), La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana, Pisa, pp. 15-69

BRESCIANI 2008

E. Bresciani, «I Lorena e l'Egitto svelato», in P.R. Coppini (a cura di), Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena. Catalogo della mostra (Pisa, 10 maggio-20 luglio 2008), Pisa, pp. 161-168

CHAMPOLLION 1822

J.-F. Champollion, Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques, Paris

CHAMPOLLION 1824

Precis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens, Paris

CHAMPOLLION 1836-41

J.-F. Champollion, Grammaire Egyptienne, Paris, Typographie de Firmin Didot Frères

CHAMPOLLION 1844

J.-F. Champollion, Monuments de l'Egypte et de la Nubie.> Notices descriptives conformes aux manuscrits autographes rédigés sur les lieux par Champollion le Jeune, Paris

Description de l'Égypte

Description de l'Égypte: ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Égypte, pendant l'Expedition de l'Armée Française, Paris 1809-1818

GABRIELI 1925

G. Gabrieli, Giornale della Spedizione Letteraria Toscana in Egitto negli anni 1828-1829, Roma

GABRIELI 1926

G. Gabrieli, «Carteggio inedito di I. Rosellini e L. M. Ungarelli», Orientalia 19

GUIDOTTI 2010

M.C. Guidotti, «Gli oggetti della spedizione di Rosellini nel Museo Egizio di Firenze», in M. Betrò (a cura di), Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829). Catalogo della mostra, Firenze, pp. 29-31

HARI 1982

R. Hari, «I. Rosellini et J.-F. Champollion: deux vies pour l'Égyptologie», in Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina. Atti del congresso Internazionale, Pisa 30-31 maggio 1982, Pisa, pp. 75-80

HARTLEBEN 1909

H. Hartleben, Lettres de Champollion le jeune/ recueillies et annotées par H. Hartleben, Paris

LEPSIUS 1837

K.R. Lepsius, Lettre à M. le Professeur H. Rosellini sur l'alphabet hiéroglyphique, Roma

PESANTE 2010

A. Pesante, «Testimonianze roselliniane alla Biblioteca Universitaria di Pisa», in M. Betrò (a cura di), Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829). Catalogo della mostra, Firenze, pp.25-28.

ROSELLINI 1825

I. Rosellini, Il sistema geroglifico del Signor Champollion dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti, Pisa.

ROSELLINI 1832-1843

I. Rosellini, I Monumenti dell'Egitto e della Nubia, Pisa

SALTINI 1866

G.E. Saltini, Giuseppe Angelelli pittore toscano. Ricordo biografico, Firenze.

SILVANO 2010

F. Silvano, «I materiali riportati a Pisa da Gaetano Rosellini », in M. Betrò (a cura di), Lungo il Nilo. La Spedizione Franco Toscana in Egitto (1828-1829). Catalogo della mostra, Firenze, pp. 33-36

TOMEI- AMADEI 2010

P.E. Tomei, L. Amadei, «Giuseppe Raddi: un botanico in Egitto», in M. Betrò (a cura di), Lungo il Nilo. La Spedizione Franco-Toscana in Egitto (1828-1829). Catalogo della mostra, Firenze, pp. 37-39

TOSI 2000

A.Tosi, «Pittori d'Egitto», in E. Bresciani (a cura di), La piramide e la torre. Due secoli di archeologia egiziana, Pisa, pp. 209-299

Il Santuario di RAS IL-WARDIJA:

La prima campagna di scavi 2021 della Missione Archeologica a Gozo dell'Università di Roma «La Sapienza»

FEDERICA SPAGNOLI *

Pubblicato su «Vicino Oriente», XXVI (2022), pp. 21-42
Autorizzazione dell'autrice



Il santuario punico sul promontorio di Ras il-Wardiya, sullo sfondo la Dwejra Bay e Gebra tal-General (Fungus Rock); da sud.

The promontory of Ras il-Wardiya, on the northwestern cusp of the island of Gozo, holds one of the most spectacular temples of ancient Mediterranean dedicated to the Phoenician goddess Astarte, the Great Goddess of sailors. The Phoenician-Punic sanctuary of Ras il-Wardiya dates to the 4th century BC and hosts an important cult of Hera/Juno throughout the Roman period (3rd century BC-2nd century AD). Since its Phoenician construction, it was one of the main Mediterranean sanctuaries along the ancient sea-route called “Route of the Great Islands” connecting the East and the West of the Mediterranean. The general plan of the sanctuary has been clarified by the excavations of the Italian Expedition that operated in the site between 1963-1967. However, a further investigation of the structures with respect to the territory behind it, a deep analysis of rites and cults worshipped in the sanctuary, and the overall chronology are still missing. Sapienza University, thanks to a new agreement with Heritage Malta and the Superintendence of Cultural Heritage of Malta, and with the collaboration of the University of Malta, resumed the research activities at Ras il-Wardiya, pursuing the study of the sanctuary and following new research paths, including the environment and the ancient landscape.

Keywords: Phoenician archaeology; Gozo; religious architecture; sanctuary; Astarte

1. INTRODUZIONE¹

Dopo quasi sessant'anni dalla fine degli scavi della Missione Italiana a Malta² (§ 2.), la Missione archeologica a Gozo dell'Università di Roma «La Sapienza» ha ripreso le indagini presso il santuario di Ras il-Wardija, intraprendendo un progetto di ricerca triennale in partenariato con la Superintendence of Cultural Heritage e Heritage Malta.

La prima campagna di scavo si è svolta nel settembre 2021 con il principale scopo di riportare alla luce le strutture del santuario al fine di realizzare una documentazione digitale dell'intero complesso sacro. Questa prima azione è stata resa necessaria dal fatto che le strutture antiche che sorgono sul promontorio di Wardija sono sottoposte a una costante e inesorabile erosione da parte degli agenti atmosferici, soprattutto del vento, il che mette a rischio la conservazione delle strutture stesse. Il modello tridimensionale realizzato dalla Missione archeologica a Gozo della Sapienza, in collaborazione con l'Università di Malta³, ha pertanto il duplice obiettivo di restituire l'immagine integrale del santuario, anche delle strutture che attualmente sono state reinterrate per preservarle, e dare un riscontro del grado di erosione delle parti esposte, come il complesso rupestre e il tempio sulla terrazza inferiore.

2. GLI SCAVI DELLA MISSIONE ITALIANA A MALTA 1964-1967

Il santuario di Ras il-Wardija fu scelto da Michelangelo Cagiano de Azevedo, che promosse l'esplorazione del sito nell'ambito delle attività della Missione Italiana a Malta. Già nel 1963 egli, prima dell'inizio degli scavi, con parole profetiche, scriveva che «se il risultato dello scavo sarà positivo, credo che qui avremo uno dei più importanti centri archeologici dell'arcipelago maltese, degno della massima valorizzazione»⁴ (fig. 1). I lavori iniziarono l'anno successivo, nel 1964, e si conclusero nel 1967 sotto la direzione di Caterina Caprino, la quale, nelle due campagne successive (1965, 1966) concentrò le indagini sul santuario rupestre (V e IV terrazza), affidando ad Anna Maria Tamassia lo scavo dell'edificio sacro sulla terrazza inferiore e su quelle mediane. Oltre ai rapporti preliminari della Missione Italiana a Malta, sono pochi gli studi successivi che hanno riguardato l'interpretazione storica e religiosa di quest'area sacra.⁵

Il santuario si articola su cinque terrazze (V-I) digradanti verso la scogliera a strapiombo sul mare e consta di due edifici principali aventi il medesimo orientamento est/ovest, il complesso rupestre sulla terrazza superiore (V), e un grande edificio a blocchi squadrati con soglia monumentale sulla terrazza inferiore e il temenos (I), ma non si può escludere che vi fossero altre strutture a est e a sud di questi. Sulla base dei dati sinora raccolti, il santuario fu in uso dal IV secolo a.C. fino all'epoca romana imperiale (II secolo)⁶.

Il complesso rupestre sulla V e sulla IV terrazza è costituito dal santuario in grotta (V) e dagli apprestamenti antistanti, collocati davanti e ai lati dell'ingresso della grotta (IV). Esso consta di una camera rettangolare tagliata nella roccia⁷ nelle cui pareti si aprono cinque nicchie, quattro decorate da una trabeazione orizzontale e una da un timpano. Addossate alle pareti sono tre ampie banchine delimitate al centro della camera da un corridoio largo poco meno di un metro, scavato nella roccia, che prosegue verso l'esterno, dove si interseca perpendicolarmente con un altro lungo corridoio trasversale della stessa larghezza che percorre quasi tutta la lunghezza della parete rocciosa in cui si apre la camera (fig. 2). Come all'interno della camera, anche all'esterno, ai lati del corridoio, sono ricavate delle banchine. Inoltre, sia all'interno della camera sia alle estremità del corridoio esterno sono numerosi apprestamenti culturali, per lo più incavi circolari di diverse dimensioni, interpretati come coppelle rituali, e due altari costituiti da un piano di pietra, ognuno con due incavi circolari (fig. 3)⁸. All'esterno del complesso era una cisterna per la raccolta delle acque piovane (fig. 4)⁹. Ad un uso cultuale era invece destinata l'acqua raccolta nella piscina¹⁰ scavata a sud del corridoio esterno. Nella piscina si accedeva tramite una scalinata addossata al lato ovest, che permetteva di raggiungere il fondo della vasca (fig. 5). Nella terrazza inferiore (I) sorgeva il tempio, un edificio rettangolare il cui ingresso era in asse con quello del santuario rupestre sulla terrazza superiore (fig. 6). Del tempio, dedicato alla dea fenicia Astarte¹¹, si conserva il muro frontale costruito a grandi blocchi, con la soglia monumentale, una parte del muro orientale, realizzato con la stessa tecnica, e un tratto del temenos che circondava l'edificio¹². All'interno, i muri conservano parte dell'originario rivestimento in intonaco bian-

1 In occasione della ripresa dei lavori a Ras il-Wardija da parte dell'Università di Roma «La Sapienza», vorrei qui ringraziare la rappresentanza diplomatica di Malta – La Valletta, S.E. l'Ambasciatore Fabrizio Romano, e il Primo Segretario Andrea Varischetti, e l'Ufficio VI – Archeologia del Ministero degli Affari Esteri. Un ringraziamento sentito ai partners maltesi di Sapienza, con i quali abbiamo intrapreso questo progetto di ricerca: Heritage Malta, in particolare Nicoline Sagona e David Cardona; il Soprintendente Kurt Farrugia e Kevin Borda, che ha curato gli aspetti amministrativi, della Superintendence of Cultural Heritage. Vorrei esprimere la mia gratitudine a George Azzopardi per il suo contributo alla buona riuscita della missione. La Missione archeologica a Gozo è stata finanziata dal Ministero degli Affari Esteri e dal Fondo il Grandi Scavi d'Ateneo della Sapienza Università di Roma. Infine, un profondo e sincero ringraziamento al mio Maestro Lorenzo Nigro per l'aiuto, i consigli, le costruttive discussioni e il suo impagabile sostegno.

2 Azzopardi 2017, 2; Bonanno 2022, 38-39.

3 Il rilievo è stato realizzato da Emanuele Colica con la supervisione di Salvatore d'Amico del Dipartimento di Geosciences, Faculty of Sciences, University of Malta.

4 Cagiano de Azevedo 1964, 21.

5 Si veda da ultimo Azzopardi 2017.

6 Il complesso rupestre è noto dai rapporti preliminari pubblicati dalla Missione: Caprino 1965-1967.

7 La camera ha una pianta irregolarmente rettangolare larga circa 4,69 m e profonda tra 5,80 (parete meridionale C) e 5,25 m (parete settentrionale A). L'altezza è compresa tra 2,02 e 2,10 m.

8 Per la descrizione dettagliata delle strutture del complesso rupestre si rimanda al report preliminare di Caterina Caprino (Caprino 1965, 168-173).

9 La cisterna ha un'imboccatura rettangolare scavata nella roccia (1,52 × 0,67 m), è profonda circa 2,50 m e ha una forma interna "a campana". La cisterna e la piscina sacra vicino erano necessarie per l'approvvigionamento dell'acqua dolce, poiché il promontorio di Wardija ne è sprovvisto.

10 La piscina misura 3,63 × 3,24 m, ed è profonda 2,82 m.

11 La divinità è stata identificata sulla base dell'analisi degli arredi culturali del santuario, rappresentati da betili e stele. Un altro elemento indiretto è costituito da un'iscrizione fenicia databile al III secolo a.C. rinvenuta non lontano dal santuario (CIS I, 1, 132) che attesta l'importanza di Astarte sull'isola. Il santuario di Wardija potrebbe essere uno dei luoghi di culto citati nell'iscrizione. Sulla diffusione del culto della Dea nel Mediterraneo si veda Navarro Ortega 2021.

12 Tamassia 1966, 147-150.

co, mentre la pavimentazione è conservata soltanto nell'angolo est e davanti alla soglia. Al centro della cella è un incavo intagliato nella roccia che costituisce la base pavimentale, nel quale era probabilmente un piedistallo o podio che sosteneva la

statua o l'idolo di culto. A circa 70 m a sud-est della I terrazza un sondaggio effettuato nel 1964 ha messo in evidenza uno spazio aperto che lambisce il margine orientale dell'area sacra, pertinente con ogni probabilità al santuario stesso¹³.



Fig. 1 - Il santuario punico sul promontorio di Ras il-Wardija, sullo sfondo la Dwejra Bay e Gebla tal-General (Fungus Rock); da sud.



Fig. 2 - La camera rupestre scavata nel banco roccioso di globigerina della V terrazza. Sulle pareti si aprono cinque nicchie trabeate, addossate alle pareti tre banchine delimitate al centro da un corridoio scavato nella roccia che si interseca perpendicolarmente il corridoio esterno; da sud.



Fig. 4 - La cisterna con imboccatura rettangolare sulla V terrazza; da ovest.



Fig. 3 - Il corridoio esterno, le banchine e gli apprestamenti cultuali: in primo piano l'altare con due incavi circolari, lungo il corridoio gli incavi per stele e betili; da sud-est.



Fig. 5 - La piscina sacra con scalinata d'accesso; da sud.

13 Caprino 1965, 175-176, fig. 11:2, tav. 83.



Fig. 6 - Il tempio e l'altare sulla I terrazza, in secondo piano il temenos; da nord-ovest.

3. LA PRIMA CAMPAGNA DI SCAVI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA A GOZO 2021

Nel settembre 2021 la Missione archeologica a Gozo dell'Università di Roma «La Sapienza» ha effettuato i primi interventi sul sito¹⁴, mirati a riportare alla luce le strutture coperte alla fine delle indagini degli anni Sessanta con il duplice scopo di monitorare lo stato di conservazione delle stesse, in un promontorio fortemente soggetto all'erosione eolica, e di realizzare un rilievo completo del sito. Le indagini sono state completate da una survey fotogrammetrica e dal rilievo aereo effettuato con il drone. I dati geofisici raccolti hanno consentito di realizzare un modello di precisione centimetrica, che ha reso possibile la ricostruzione tridimensionale del santuario.

3.1. Il complesso rupestre e le installazioni cultuali

Le indagini archeologiche all'interno della camera rupestre hanno interessato le banchine interne, le installazioni e il corridoio centrale, mentre le nicchie sono state pulite dagli accumuli di sabbia eolica. Questi lavori hanno messo in evidenza il parziale degrado dell'intonaco di rivestimento delle pareti, ancora visibile sulle pareti nord (a) ed est (b) alla fine degli anni Sessanta¹⁵. Riguardo la conservazione delle nicchie, sia le trabeazioni sia gli incassi per mensole a sezione rettangolare che erano stati praticati a circa metà dell'altezza delle nicchie,¹⁶ sono meno leggibili rispetto al passato. Una con-

siderazione analoga può essere fatta per le sponde rocciose (d e q) che bordavano lateralmente, restringendola, l'apertura della camera, oggi ridotti a due bassi cordoli, alti tra 0,4 e 0,2 m, arrotondati rispetto a quelli documentati dalla Missione Italiana a Malta (fig. 7). Al contrario, le installazioni cultuali che sono state coperte alla fine dello scavo erano in buono stato di conservazione, in particolare l'altare con due incavi circolari (la c.d. "mensa") addossato alla parete meridionale (c), anche se la parte tra questa e la parete stessa (il c.d. "scivolo") e gli incavi rettangolari davanti¹⁷, interpretati come alloggiamenti rispettivamente per una stele e per un contenitore per offerte, sono risultati leggermente abrasati (fig. 8). Lo scavo della camera e del corridoio antistante ha evidenziato un aspetto del santuario ancora poco valorizzato.¹⁸ All'interno dei corridoi, insieme alla sabbia utilizzata per la copertura, erano numerosi blocchi di pietra squadrati di misure regolari (0,57 × 0,20 × 0,20 m) e lastre piatte reimpiegate in epoca recente nel muro che chiudeva la camera prima dell'inizio degli scavi della Missione Italiana a Malta¹⁹. Questi blocchi erano stati smantellati dagli alzati e dai rivestimenti del santuario, probabilmente anche dalle terrazze III e II e dall'area del tempio sulla terrazza I. Insieme ai blocchi erano anche delle pietre di forma diversa, alcune delle quali, rastremate e centinate, sono state identificate come betili e stele, che rappresentano alcuni degli arredi cultuali del complesso sacro.

14 Alla campagna di scavi 2021 hanno partecipato il Dott. Federico Cappella e la Dott.ssa Giuliana Bonanno dell'Università di Roma «La Sapienza»

15 Caprino 1965, tavv. 74-75.

16 Caprino 1965, 168-169, tav. 74; Cagiano de Azevedo 1967, 105.

17 Caprino 1966, 129, nn. 7-8.

18 Caprino 1967, 90; Cagiano de Azevedo 1967, 104.

19 Caprino 1965, tav. 73; 1966, 127. Il muro ha protetto per lungo tempo la camera rupestre proteggendo le nicchie e le pareti originariamente intonacate dall'azione erosiva del vento.

Il lungo corridoio esterno e le installazioni ad esso connesse, cioè le banchine, le tavole per offerte e i cordoli che delimitavano le strutture verso la parete rocciosa in cui si apre la camera, sono stati svuotati dalla terra di riempimento e ripuliti. La funzione delle due vaschette quadrate simmetriche rispetto all'ingresso della camera che si aprono a ovest del corridoio esterno non è del tutto chiara, ma alla luce rinvenimenti di betili e stele nella campagna 2021 potrebbero essere alloggiamenti per questo tipo di arredi sacri o per pilastri lignei, secondo uno schema tipico dell'architettura sacra fenicia (fig. 9)²⁰.

3.2. *Il Tempio di Astarte sulla terrazza inferiore (I)*

A una distanza di circa 60 m verso ovest, sulla I terrazza, in una posizione a picco sulla scogliera, sorge l'altro polo cultuale del santuario di Ras il-Wardija, connesso visivamente e idealmente a quello rupestre. Questo consiste in edificio rettangolare, il tempio²¹, e un muro parallelo all'angolo orientale dell'edificio, distante da questo 1,4 m a sud e 2,4 m a est, probabilmente un temenos. Nello spazio tra la facciata del tempio e il muro antistante del tempio era un cippo in calcare conformato a pyramidion (RW S-20, fig. 10)²², rinvenuto nel 1966 probabilmente in giacitura secondaria, mentre davanti all'ingresso del tempio, in asse con questo, era un altare orientato verso l'ingresso del santuario rupestre, costituito da due lastre di pietra con due incavi circolari per offerte, sormontato da due blocchi squadrati sul lato est, e da altri due blocchi, più in alto, oggi perduti, rialloggiati sopra una banchina di mattoni crudi²³. L'altare era affiancato sui lati corti da due blocchi che costituivano le sponde laterali²⁴ (fig. 11). Le strutture della I terrazza hanno lo stesso orientamento E-O della camera ipogea; la grande soglia in pietra del tempio, che conserva gli incavi rettangolari per i battenti del portale (fig. 12), indica che l'edificio doveva essere molto più grande della parte conservata, e alla monumentalità della soglia probabilmente doveva corrispondere una analoga magnificenza degli alzati, che erano realizzati in blocchi di pietra locale.²⁵

I blocchi conservati sono alloggiati direttamente sulla roccia viva, che era ricoperta da un pavimento in marna calcarea mista a frammenti di marmo (fig. 13)²⁶, mentre i muri erano rivestiti di intonaco²⁷. I numerosi frammenti di intonaco rinvenuti dagli archeologi italiani nel crollo dell'edificio lasciano supporre che questo fosse rivestito sia all'interno che all'esterno e in alcuni punti, come le cornici delle porte, abbellito da decorazioni plastiche, e che anche il temenos, almeno nella faccia esterna, ne fosse rivestito. Il colore prevalente per l'intonaco è il bianco, anche se non mancano frammenti rossi, grigi e violacei²⁸. L'altare esterno e la soglia monumentale erano a loro volta allineati a un'altra struttura all'interno del tempio (fig. 14), il cui alzato è oggi perduto e di cui rimane sulla roccia traccia dell'originario alloggiamento (fig. 15). Questo è conservato per circa la metà del perimetro originario, ha una forma quadrata con il lato di circa un metro, per una profondità massima di 8 cm. Una delle ipotesi è che la struttura possa essere un podio sul quale poggiava l'ἄγαλμα (immagine) o meglio l'εἰδωλον (simulacro) di un culto aniconico²⁹. Il numero di betili e stele rinvenuti nell'area del santuario indica che il culto officiato nel santuario ha mantenuto prevalentemente l'originario carattere di aniconicità. Questi e gli altri betili e stele rinvenuti nelle vicinanze delle strutture durante i lavori di ripristino e scavo del complesso sacro nella prima campagna 2021, dovevano essere collocati negli spazi aperti dell'area sacra, come oggetti di culto e di deposizione di offerte³⁰. Questi, insieme ad altri rinvenimenti della Missione Italiana a Malta, come due corni fittili³¹, il cippo-pyramidion, e le offerte ceramiche costituite principalmente da piattelli e coppette³², indirizzano verso un culto femminile e avvalorano l'ipotesi che sia il culto che la ritualità e il regime delle offerte nel tempio abbiano mantenuto, anche nelle ultime fasi di uso in antico, un forte carattere fenicio orientale³³.

3.3. *Le stele e gli arredi culturali*

Gli scavi del santuario della Missione Italiana a Malta, diretti

20 Nigro 2015, 89-90, note nn. 36, 40-41.

21 Del tempio si conservano il lato orientale con l'ingresso lungo 6,60 m, e il lato meridionale per una lunghezza di 2,25 m.

22 Tamassia 1967, 104, tav. 75:3-4. Il cippo misura alla base 0,32 × 0,33 × 0,08 m, ed è alto circa 0,35 m. Il cippo, che sembra essere non lavorato su un lato, poteva essere originariamente appoggiato a un muro.

23 Tamassia 1967, tav. 72:2. Nell'interpretazione di Caterina Caprino, questo altare costituirebbe l'ingresso monumentale del temenos (Caprino 1968, 87-88).

24 Le due lastre con incavi circolari che compongono la tavola dell'altare della I terrazza avevano uno spessore minimo di 0,17 m, e misuravano 0,72 × 0,67 m (nord) e 1,4 × 0,72 (sud) m, gli incavi circolari hanno un diametro di 20 cm per una profondità che varia da 9 a 15 cm. I blocchi laterali che costituiscono la parte posteriore misurano 0,7 × 0,42 × 0,15 m (nord) e 0,80 × 0,44 × 0,165 m (sud) (Tamassia 1967, 101, tav. 72). La banchina misura 1,31 × 0,43 m ed è alta 0,35 m. I blocchi laterali che costituiscono le sponde dell'altare misurano 0,50 × 0,48 m (nord) e 0,52 × 0,45 m (sud).

25 Tamassia 1966, 151. I blocchi del tempio furono spoliati e riutilizzati in epoca tardo antica e medievale. I materiali di crollo presso tempio sono descritti come terreno "friabile e grigiastro" e "piuttosto uniforme", diverso dall'humus individuato al centro della I terrazza. Potrebbe trattarsi dei resti dell'incendio di strutture adiacenti al complesso della terrazza inferiore. L'intonaco rinvenuto in quest'area rivestiva i muri in blocchi e li proteggeva dall'azione erosiva del vento.

26 Tamassia 1966, 106.

27 Insieme all'intonaco erano anche numerosi frammenti di cocciopesto, il rivestimento idraulico di vasche poste all'interno del tempio (Tamassia 1966, 151).

28 Tamassia 1967, 105-106.

29 Azzopardi 2017, 46-47, fig. 40. Il podio doveva essere rivestito in malta bianca di calcare e frammenti di marmo; i resti di questa installazione sono stati rinvenuti in situ dalla Missione Italiana a Malta (Tamassia 1967, tavv. 70-71).

30 Spagnoli 2019, 353.

31 W86/3 e W60/2. Il primo è pubblicato da Tamassia 1967, 104, tav. 76:3.

32 Spagnoli 2013, 159; Torelli 1999, 685-686.

33 Navarro Ortega 2021, 66.

da Catia Caprino, hanno restituito, oltre al cippo piramidale, altri arredi cultuali, come il frammento modanato di un altare in pietra³⁴, un fusto di colonnina lavorato³⁵ e un grande betilo a forma di parallelepipedo³⁶. Il rinvenimento di altri apprestamenti simili, durante i lavori di pulizia e scavo del sito archeologico della campagna del 2021, induce a pensare che la presenza di betili e stele alloggiate negli incavi della roccia fosse un elemento importante nell'aspetto del santuario e nel culto³⁷, e suggerisce l'attribuzione del culto alla dea fenicia Astarte, originariamente rappresentata sotto forma di betilo³⁸. La presenza di incavi di diverse dimensioni nel complesso rupestre, nel tempio e sulle terrazze che dividono i due poli cultuali, doveva rendere il paesaggio sacro dentro e intorno al santuario simile a quello del Tempio degli Obelischi a Biblo dedicato alla Signora (Baalat)³⁹ o a quello, più vicino cronologicamente e tipologicamente, del Santuario C3 nell'Area sacra del Kothon Mozia⁴⁰ dove era venerata la coppia divina Baal e Astarte, sia con prerogative ctonie⁴¹ sia nel suo aspetto astrale⁴².

Tra i reperti più significativi individuati nella prima campagna di scavi è un betilo in pietra locale (RW.21.1) (fig. 16), centinato e rastremato verso l'alto⁴³. Dello stesso materiale è un'altra stele a forma piramidale⁴⁴ (RW.21.2), anch'essa reimpiegata nel muro che copriva l'ingresso della camera rupestre. Dall'area del tempio sulla prima terrazza proviene invece una stele frammentaria⁴⁵ (RW.21.3) che presenta un'incisione, probabilmente un betilo sulla faccia maggiore (fig. 17).



Fig. 7 - Nicchie e sponde laterali della camera rupestre erose dall'azione del vento. Sulle banchine gli incavi circolari (coppelle) con funzione culturale.

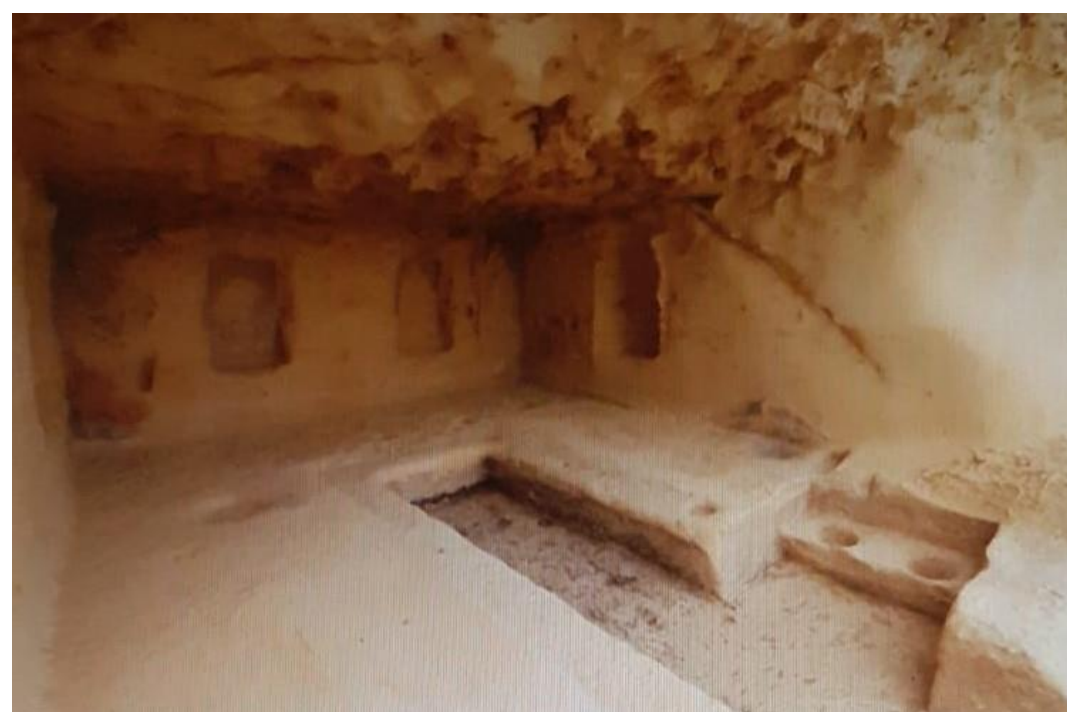


Fig. 8 - L'altare con incavi circolari e l'alloggiamento della stele, addossati alla parete sud (c) della camera rupestre.

34 Tamassia 1967, tav. 72:5.

35 Caprino 1965, 104.

36 Cagiano de Azevedo 1967, 104.

37 Caprino 1968, 93-94.

38 Spagnoli 2022a, 22.

39 Il podio centrale trova dei confronti puntuali nel Tempio degli Obelischi a Biblo (Finkbeiner 1981; Bietak 2019, 175-179, fig. 5).

40 Il Santuario C3 (Motya VIII, fase 3, 397/6-350 a.C.) è un'area di culto a cielo aperto, con altari e depositi votivi contrassegnati da betili e stele, che insistono sulle strutture smantellate dai templi precedenti (Nigro ed. 2005, 60; Nigro 2009, 703-706). Le stele e i betili rinvenuti nell'area del santuario fanno pensare a degli apprestamenti simili sulle terrazze e all'esterno degli edifici di Ras il-Wardija.

41 Nigro - Spagnoli 2012, 50; Spagnoli 2013, 157-159; Spagnoli 2017, 102-103.

42 Nigro 2019, 121-123.

43 Il betilo è alto 0,78 m, ha una base rettangolare 0,20 × 0,45 m ed è largo alla sommità 0,10 m. Per il confronto tipologico si veda Nigro 2009, 703, figg. 2-4.

La stele è alta 0,70 m, ha una forma piramidale, con base rettangolare (0,35 × 0,12 m).

La stele o cippo è realizzata nella pietra locale, ha forma trapezoidale ed è conservata per metà. In altezza misura 0,60 m, la base è di 0,35 × 0,20 m.



Fig. 9 - Installazioni del complesso rupestre. In primo piano il betilo RW.21.1 e la stele RW.21.2 rinvenuti nel riempimento del corridoio; da nord.



Fig. 10 - Il cippo-pyramidion rinvenuto nell'angolo sud-est del tempio sulla I terrazza. Archivio Missione archeologica a Gozo.



Fig. 12 - Soglia monumentale del Tempio di Astarte, con incavi rettangolari per i battenti della porta.



Fig. 11 - Altare presso il Tempio di Astarte, costituito da due lastre di pietra con incavi circolari, sormontato da due blocchi squadrati sul lato est e sponde laterali; da ovest.



Fig. 13 - Resti di pavimenti in marna calcarea mista a frammenti di marmo conservati presso l'angolo sud-orientale del tempio.



Fig. 14 - Particolare della banchina su cui poggiavano i blocchi, oggi perduti, sul lato esterno dell'altare. In linea con questo la soglia e, sullo sfondo, l'alloggiamento dell'installazione all'interno del tempio; da est.



Fig. 15 - Alloggiamento rettangolare scavato nella roccia che ospitava il podio intonacato all'interno del tempio; da sud.



Fig. 16 - Il betilo RW.21.1.



Fig. 17 - La stele decorata RW.21.3.

4. LA SURVEY DEL SITO E IL MODELLO 3D

Una delle attività principali della Missione nella la prima campagna 2021 è la survey fotogrammetrica del santuario, della scogliera e dell'area limitrofa, in collaborazione con il dipartimento di Geologia dell'Università di Malta. Il team di geologi, coordinati da Sebastiano D'Amico, ha realizzato un rilievo fotogrammetrico delle strutture dell'area sacra e dell'area circostante il santuario, al fine di costruire un modello 3D navigabile in realtà aumentata (AR), mentre la scogliera è stata esplorata grazie all'impiego di un drone. In particolare, l'osservazione aerea della scogliera e della I terrazza ha messo in evidenza l'anomala asimmetria dell'area del tempio, che sembra essere in una posizione decentrata e troppo vicina al bordo della scogliera. D'altra parte, la globigerina, di cui la scogliera è fatta, è una roccia molto friabile, e la scogliera stessa è un elemento del paesaggio estremamente mutevole, con dei tempi di erosione molto rapidi. La situazione registrata dalla ricognizione con drone, quindi, fa pensare che probabilmente due lati della I terrazza, quello nord occidentale che guarda verso la Dwejra Bay, e quello orientale, dove sono più evidenti in altezza le parti cave erose, siano state nei secoli modellate dal vento tanto da compromettere la conservazione non solo della metà ovest del tempio e delle annesse strutture ma anche di parte del piano della terrazza stessa ⁴⁶ (fig.18). Le tracce di lavorazione sui blocchi e sulla roccia ai margini ovest e nord della I terrazza, documentate durante la prima campagna 2021, confermerebbero questa ipotesi: poiché queste si trovavano lungo il limite esterno della terrazza, devono risalire a un'epoca in cui l'estensione della terrazza era più avanzata verso ovest e verso nord, in modo tale da consentire uno spazio adeguato alla lavorazione o l'estrazione dei blocchi.



Fig. 18 - Veduta da drone del versante occidentale del promontorio di Wardija, che mette in evidenza le zone di erosione della scogliera.



Fig. 19 - Blocco lavorato all'estremità occidentale della terrazza.

5. IL "RAS IL-WARDIJA PROJECT": PRIMI RISULTATI E PROSPETTIVE DI RICERCA

Gli scavi degli anni Sessanta hanno portato alla luce e documentato le strutture del Santuario, ma ai report annuali, pubblicati nella serie Missione archeologica a Malta dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», non sono seguite un'opera di riordino e di elaborazione dei risultati, e la pubblicazione definitiva dei monumenti. Sono rimasti quindi inesplorati, o sono stati solo parzialmente trattati, alcuni aspetti relativi alla funzione delle strutture, dei reperti ceramici e delle installazioni sacre, all'analisi del culto che veniva officiato nell'area e alla forma complessiva del Santuario. Gli studi di Paolino Mingazzini, che confronta la camera rupestre di Wardija con la grotta sacra di Tiro ⁴⁷ e le ipotesi interpretative avanzate anche successivamente ⁴⁸, costituiscono il punto di partenza per uno studio complessivo di questo straordinario complesso sacro nel contesto centro-mediterraneo e levantino.

La cornice geografica del santuario di Ras il-Wardija è significativa per la sua rilevanza e la sua funzione. Il complesso sacro aveva una posizione dominante a picco sulla scogliera, ed era certamente un luogo di culto proiettato

⁴⁶ Come osservato anche da Cagiano de Azevedo (1967, 124).

⁴⁷ La grotta fu esplorata da Ernest Renan nella Missione de Phénicie: Renan 1864, 647-653, tav. LXV. La grotta sacra di Tiro non è l'unica di cui Renan registrò la presenza: a Biblo e a Sidone esistevano delle strutture simili, con nicchie e banchine all'interno (Mingazzini 1978, 159-161, con bibliografia precedente).

⁴⁸ Ad esempio, in Garbini 1965 e Azzopardi 2017.

verso il mare, come lo speculare santuario di Ras ir-Raheb,⁴⁹ dalla parte opposta della costa di Malta. I due santuari erano importanti punti di riferimento per chi avesse voluto affrontare la navigazione di quel difficile tratto di mare⁵⁰. Il riconoscimento di un culto dedicato ad Astarte, la dea protettrice dei naviganti, nella I terrazza, è un'ulteriore conferma della vocazione marittima di questo luogo sacro⁵¹.

Il santuario, tuttavia, per il suo sostentamento, doveva essere inserito in una rete di relazioni che si espletavano sul territorio. Uno degli obiettivi della Missione archeologica a Gozo della Sapienza è comprendere la relazione del santuario con la regione circostante e con i centri limitrofi, in particolare da un lato con il porto di Xlendi che sorge pochi chilometri a sud, dall'altro con l'ampia baia della Duwjera e il c.d. Fungus Rock. L'ampliamento delle indagini a sud e ad est è finalizzato a verificare la presenza di strutture accessorie legate alle attività del santuario, ad esempio quelle produttive, come farebbero pensare i segni di lavorazione del banco roccioso individuati nel margine orientale della terrazza durante la campagna 2021 (fig. 20). L'allargamento dell'area indagata può fornire elementi utili a comprendere il legame tra il santuario e il territorio circostante, in particolare il ruolo di questo nei traffici e nei collegamenti lungo la direttrice viaria che, costeggiando il promontorio procedeva da Xlendi verso nord oltre la Dwejra Bay.

* Professore Associato Istituto Italiano di Studi Orientali – ISO - Facoltà di Lettere e Filosofia - Sapienza Università di Roma

BIBLIOGRAFIA

- ANASTASI, M. - CAPELLI, C. - GAMBIN, T. - SOURISSEAU, J-C.
2021 The Xlendi Bay shipwreck (Gozo, Malta): a petrographic and typological study of an archaic ceramic cargo: *Libyan Studies* 52 (2021), pp. 166-172.
- AZZOPARDI, G.
2017 Ras il-Wardija Sanctuary Revisited: A re-assessment of the evidence and newly informed interpretations of a Punic-Roman sanctuary in Gozo (Malta) (Archaeopress Archaeology), Oxford 2017.
- BONANNO, G.
2022 Astarte a Malta: D. MONTANARI (ed.), Astarte. La dea dai mille volti. Catalogo della mostra, Museo del Vicino Oriente, Egitto e Mediterraneo, 9 marzo - 4 giugno 2022, Roma 2022, pp. 35-39.
- BIETAK, M.
2019 The Obelisk Temple in Byblos and its Predecessors: A. PIENKOWSKA - D. SZELAG - I. ZYCH (eds.), Stories told around the fountain. Papers offered to Piotr Bieliński, on His 70th Birthday (Polish Centre of Mediterranean Archaeology), Warsaw 2019, pp.165-186.

49 Il santuario di Ras ir-Raheb sorge all'estremità nord-occidentale del plateau di Rabat - Dingli. È un santuario che presenta molte analogie con il tempio di Ras il-Wardija sulla I terrazza: consiste in un edificio rettangolare in blocchi di pietra con cisterna annessa e ambienti laterali accessori. Il santuario è utilizzato dai Fenici che probabilmente riutilizzano strutture di un edificio megalitico. Come per Ras il-Wardija, la posizione strategica e di controllo della costa fa di Ras ir-Raheb un luogo fondamentale per il controllo della rotta lungo il versante sud-occidentale dell'arcipelago maltese (Buhagiar 1962, 70-72).

50 Gambin - Sourisseau - Anastasi 2021; Anastasi et al. 2021.

51 Spagnoli 2022b, 63-66. Sul culto di Astarte a Malta si veda da ultima Navarro Ortega 2021, 58-65.



Fig. 20 - Tracce di lavorazione della roccia al margine nord della I terrazza.

- BUHAGIAR, M.
1962 Two archaeological sites - Ras ir-Raheb, Malta, and Ras il-Wardija, Gozo: *Melita Historica* 10 (1962), pp. 69-87.
- CAGIANO DE AZEVEDO, M.
1964 Il Santuario di Ras il-Wardija La ricognizione preliminare: V. BONELLO - V. BORG - M. CAGIANO DE AZEVEDO - A. CIASCA - E. COLEIRO - A. DAVICO - G. GARBINI - S. MOSCATI - F.A. PENNACCHIETTI - B. PUGLIESE - V. SCRINARI (edd.), Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1963 (Serie Archeologica 5), Roma 1964, pp. 17-24.
- 1967 Gli scavi della Campagna 1966: M. CAGIANO DE AZEVEDO - C. CAPRINO - A. CIASCA - A. DAVICO - S. MOSCATI - G. GARBINI - B. PUGLIESE - M.P. ROSSIGNANI (edd.), Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1966 (Serie Archeologica 12), Roma 1967, pp. 115-124.
- CAPRINO, C.
1965 Ras il-Wardija (Gozo). Lo scavo: M. CAGIANO DE AZEVEDO - C. CAPRINO - A. CIASCA - E. COLEIRO - A. DAVICO - G. GARBINI - F.S. MALILLA - G.P. MARCHI - P. MINGANTI - S. MOSCATI - E. PARIBENI - B. PUGLIESE - M.P. ROSSIGNANI - V.S.M. SCRINARI (edd.), Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964 (Serie Archeologica 9), Roma 1965, pp. 167-176.
- 1966 Ras il-Wardija (Gozo). Lo scavo del complesso rupestre sulla V terrazza e della IV terrazza: M. CAGIANO DE AZEVEDO - C. CAPRINO - A. CIASCA - E. COLEIRO - A. DAVICO - G. GARBINI - F.S. MALILLA - S. MOSCATI - B. PUGLIESE - M.P. ROSSIGNANI - A.M. TAMASSIA (edd.), Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964 (Serie Archeologica 11), Roma 1966, pp. 125-142.

FINKBEINER, U.

1981 Untersuchungen zur Stratigraphie des Obeliskentempels in Byblos: Versuch einer methodischen Auswertung (Baghdader Mitteilungen 12), Mainz 1981.

GAMBIN, T. - SOURISSEAU, J.-CHR. - ANASTASI, M.

2021 The Cargo of the Phoenician Shipwreck of Xlendi Bay, Gozo: analysis of the objects recovered between 2014-2017 and their historical contexts: International Journal of Nautical Archaeology 2021, <https://doi.org/10.1080/10572414.2021.1943403>.

GARBINI, G.

1965 Un nuovo simbolo religioso punico: M. CAGIANO DE AZEVEDO - C. CAPRINO - A. CIASCA - E. COLEIRO - A. DAVICO - G. GARBINI - F.S. MALILLA - G.P. MARCHI - P. MINGANTI - S. MOSCATI - E. PARIBENI - B. PUGLIESE - M.P. ROSSIGNANI - V.S.M. SCRINARI (edd.), Missione Archeologica a Malta. Rapporto preliminare della Campagna 1964 (Serie Archeologica 9), Roma 1965, pp. 152-155.

MINGAZZINI, P.

1978 Sulla natura e sullo scopo del Santuario punico di Ras il-Wardija sull'isola di Gozo presso Malta: Rivista di Studi Fenici IV/2 (1978), pp. 159-166.

Aleksandrinke. l'altra faccia dell'Egitto

DORA MARCHESE *

Tratto da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019
Autorizzazione dell'autrice

La presenza femminile in Egitto non è fatta solo di viaggiatrici più o meno abbienti, più o meno indipendenti o a seguito del proprio nucleo familiare. E' fatta anche da una vasta plaga di donne umili che si recano nel paese per cercare di assicurare a sé stesse e ai propri cari un futuro migliore.¹

Le politiche di apertura di Mohammed Aly e dei suoi successori determinano uno spostamento di italiani in Egitto di notevole entità, in particolare verso le città di Alessandria e del Cairo.² Spostamento divenuto una vera e propria ondata migratoria – che riconosce nell'Egitto un'altra America, più vicina ma per tanti aspetti più controversa – con lo scavo del Canale di Suez, evento epocale che vede la città di Trieste, a quel tempo porto principale della monarchia asburgica, tra i protagonisti più significativi anche grazie all'impegno di Pasquale Revoltella (1795-1869), imprenditore e vicepresidente della Compagnia universale del Canale di Suez, nominato per i suoi meriti barone nel 1867.³

L'apertura e il commercio sorto intorno al Canale hanno una ricaduta non solo sugli scambi mercantili e commerciali del Mediterraneo orientale, ma anche sul fenomeno migratorio che coinvolge l'Italia dalla metà dell'Ottocento in poi. I contatti tra Trieste e Alessandria crescono e si sviluppano; architetti, tecnici, ingegneri giuliani e friulani contribuiscono in maniera rilevante a disegnare la fisionomia di questa grande metropoli egiziana, lasciando tracce anche in vari settori della vita sociale. Le comunità degli italiani, contraddistinte da un forte sentimento di corporazione e di cooperazione, incide su banche, imprese, scuola, università, industrie e persino sul cinematografo.



Pasquale Revoltella

Il forte gettito umano, costituito in particolare dalle popolazioni dell'Impero austro-ungarico, porta a un ingente sviluppo del fenomeno dell'emigrazione femminile: donne nubili, sposate o vedove, per lo più slovene provenienti dal Carso goriziano e triestino, ma anche friulane, emigrano ad Alessandria e al Cairo trovandovi lavoro come cuoche, cameriere, balie, sarte. Governanti. Un fenomeno importante e singolare, questo della mobilità femminile, che ha avuto considerevoli ripercussioni sia sul sistema sociale di partenza che su quello di arrivo.⁴

Aumentando nel 1869 il numero degli uomini d'affari in Egitto, donne e ragazze, in genere di origine contadina, vengono assunte nelle loro ricche case; se le nubili svolgono questa attività a vita, facendo ritorno solo per brevi periodi di vacanza in Italia o ristabilendosi da anziane, la situazione è molto più complessa per le donne sposate, per le madri che lasciano in patria i figli per lavorare come baby sitter. Tra tutte, le balie vivono la condizione più dolorosa dovendo separarsi, a causa della natura del loro lavoro, dai propri figli, spesso di pochi mesi, per nutrire con il proprio latte i bambini degli altri.

1. Cfr. in merito: C. Lombardi-Diop, *Writing the Female Frontier: Italian Women in Colonial Africa (1890-1940)*, PhD dissertation, New York University 1999; M. Yegenoglu, *Colonial Fantasies: Towards a Feminist Reading of Orientalism*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1998; S. Mills, *Discourses of Difference: An Analysis of Woman's Travel Writing and Colonialism*, Routledge, London-New York 1991.

2. Cfr. M. Bierbrier, *Who was Who in Egyptology*, The Egypt Exploration Society, London 2012 (4th revised ed.); F.R. Hunter, *Egypt under the Khedives 1805-1879: From Household Government to Modern Bureaucracy*, The American University in Cairo Press, Cairo 1999; A. Lazarev, *La colonia italiana: una identità ambigua*, in R. Rainero, L. Serra (a cura di), *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, Marzorati, Settimo Milanese 1991, pp. 175-86; E. Rossi, *Gli italiani in Egitto*, in *Id.*, *Egitto moderno*, Edizioni Roma, Roma 1939, pp. 79-88; A. Sammarco, *Gli Italiani in Egitto. Il contributo italiano nella formazione dell'Egitto moderno*, Edizioni del Fascio, Alessandria d'Egitto 1937; G. Lumbroso, *Descrittori italiani dell'Egitto e di Alessandria*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, vol. III. L'Accademia, Roma 1879, pp. 429-565.

3. Sulla figura di Revoltella cfr. i contributi di M. Blasich, *Pasquale Revoltella: il barone si racconta*, Mgs press, Trieste 2017; L. Crusvar, M. Masau Dan, V. Strukelj (a cura di), *Trieste-Suez, Storia e modernità nel "Voyage en Égypte" di Pasquale Revoltella*, catalogo della mostra, Museo Revoltella, Trieste 2015.

4. Cfr. J. Jerončič, *Les Goriciennes*, in Einaudi (a cura di), *Viaggio in Egitto*, cit., pp. 209-10.

Il movente è ovviamente di natura economica, dal momento che i guadagni sono ingenti e le donne, risiedendo all'estero per un tempo più o meno lungo, possono inviare a casa i guadagni tramite posta o, quando possibile, tramite parenti e amici che dalla terra d'origine si recano in visita in Egitto per poi ritornare in Italia. Quelle che già si sono stabilite in Egitto, a loro volta, cercano un impiego per sorelle, cugine, amiche, vicine di casa, compaesane. Scelte economicamente vantaggiose ma dolorose per l'incrinarsi dei legami affettivi con la famiglia e con la patria, che, affievolendosi di anno in anno, rendono difficile il ritorno. Dopo il mutamento del governo egiziano avvenuto negli anni Cinquanta del XX secolo, molte famiglie italiane iniziano a lasciare il paese con le loro domestiche e badanti pronte a seguirli alla volta di nuove mete e di nuovi paesi.



Le «aleksandrinke»

Così, se in un primo momento l'intento è quello di aiutare le famiglie indebitate, dare un'istruzione ai figli, contribuire a costruire o ricostruire casa e attività gravemente danneggiate dai periodi di recesso economico, in un secondo momento il bisogno si trasforma in scelta di vita e alcune ragazze, dopo aver guadagnato i soldi necessari per la dote, decidono di sposarsi e di stabilirsi in Egitto.

Le donne slovene attraversano tutto il Mediterraneo dal momento che, nella seconda metà del XIX secolo un po' in tutt'Italia, ma nei paesini del goriziano in particolare, la vita dei contadini è dura a causa delle tasse molto alte, dell'industrializzazione e delle nuove tecnologie che rendono obsolete le modalità di allevamento tradizionali. Gli effetti della Grande Guerra e l'ascesa del fascismo, poi, peggiorano la precaria situazione economica nelle cittadine slovene: mentre gli uomini non trovano lavoro, le donne in Egitto lo trovano facilmente e sono pagate quattro volte in più che in Italia.

L'emigrazione femminile in Egitto, come detto, iniziata nella seconda metà del XIX secolo durante la costruzione del Canale di Suez e dopo la sua apertura, è durata quasi un secolo, fino alla Seconda guerra mondiale, ovvero fino alla rivoluzione egiziana del 1952 e alla nazionalizzazione del Canale nel 1956. Le ultime donne italiane rimpatriarono verso

la fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta del XX secolo.⁵



Matrimonio sloveno in Egitto (Handout Photo)

Un fenomeno di massa tanto significativo da avere generato un termine specifico per indicarlo: *aleksandrinke*, cioè *alessandrine*, che non indica le abitanti di Alessandria d'Egitto (nel qual caso in sloveno si scriverebbe con la maiuscola), ma le emigrate della zona austro-ungarica. Il termine, diffuso nel Goriziano, appositamente coniato dalla popolazione locale nel periodo della maggiore espansione dello sciame migratorio. In Egitto, dove sono riconosciute grandi lavoratrici, serie e resistenti, sono molto ricercate e sono chiamate “*les Goriciens*”, “*les Slaves*”, “*les Slovènes*”.⁶

L'intensificarsi dell'emigrazione crea il bisogno di aggregazione, l'esigenza di fornire aiuto materiale e spirituale: è per questo che verso la fine del XIX secolo viene fondata l'associazione slava “*Sloga*”, poi ribattezzata nella slovena “*Slovenska palma ob Nilu*”. All'interno di queste associazioni, sono istituiti asili, come il “*Azil Franja Josipa*”, nel 1908, e luoghi di sostegno gestiti dalle suore scolastiche francescane di Cristo Re. All'arrivo delle navi al porto di Alessandria, le suore scolastiche attendono le donne e le ragazze slovene per aiutarle a trovare un buon lavoro, dando loro indicazioni e sostegno, e istituendo ad Alessandria e al Cairo scuole per i figli degli immigrati. Dalle cronache del tempo sappiamo che badanti e governanti s'incontrano quasi

5. Cfr. D. Koprivec, *Migracije otrok aleksandrink od tridesetih do šestdesetih let 20. stoletja*, in J. Žitnik Serafin (ed.), *Slovensko izseljenstvo v luči otroške izkušnje: kulturnozgodovinski vidik*, ZRC SAZU, Ljubljana 2011, pp. 43-52.

6. Cfr. N. Boz, *L'emigrazione femminile in Egitto dalla provincia di Gorizia: primi passi di una ricerca*, in V. Prinčič (a cura di), *Splendori e miserie della alessandrine*, Progetto Le alessandrine, Gorizia 2008-10, pp. 17-20.

giornalmente nel parco, durante le passeggiate con i bambini, e che nel tempo libero, di domenica, si riuniscono a scopo culturale, religioso e associativo, cantando canzoni popolari slovene, leggendo libri, assistendo a messe e a piccole rappresentazioni teatrali. Soprattutto, durante i loro incontri, si scambiano notizie dell'Italia, si fanno forza le une con le altre e si confrontano.⁷

Come è facile immaginare, insieme alle vicende tristi e difficili vi sono anche quelle positive e felici: alcune donne vengono impiegate all'interno di famiglie facoltose che si trasferiscono in massa in Egitto allorché gli ingenti debiti del Kedivè consegnano l'autorità politica nelle mani degli inglesi. La forte emigrazione di ricchi europei in Egitto si traduce in un atteggiamento di ostentazione di benessere e potenza che investe indirettamente anche la vita di balie, badanti e cameriere, che indossano uniformi e che, nel caso delle dame di compagnia, belle, magre e raffinate, vestono all'ultima moda perché devono accompagnare la signora che le esibisce con orgoglio.⁸



Famiglia facoltosa con governanti slovene

Non tutte le sorti hanno il sapore acre della sofferenza e della necessità: vi sono anche storie di fortuna, emancipazione e benessere; in alcuni casi le alessandrine divengono, per i figli delle famiglie per le quali lavoravano, una sorta di madri adottive. Il pensiero corre a Milena Faganelli, governante in casa di Butros Gali, futuro segretario delle Nazioni Unite; a Avgustina Vovk, dama di compagnia della madre del re Faruk; o a Dunja, la vecchia balia croata di Giuseppe Ungaretti, «tenerissima, espertissima fata» che aveva allietato la sua infanzia ad Alessandria. Il poeta la ricorda nella prosa de *Le Bocche di Cattaro*, inserita nella sezione *Croazia segreta*:

Quando persi mio padre, nel 1890, e avevo solo 2 anni, mia madre accolse in casa nostra, come una sorella maggiore, una vecchia donna, e fu la mia tenerissima, espertissima fata.

Era venuta tanti anni prima in Egitto dalle Bocche di Cattaro dove risiedeva, ma era per nascita più croata, se possibile, che non sia la gente delle Bocche.

Lo stupore che ci raggiunge dai sogni, m'insegnò lei a indovinarlo. Nessuno mai si rammenterà quanto se ne rammentava lei, di avventure incredibili, né meglio di lei le saprà raccontare per invadere la mente e il cuore d'un bambino con un segreto inviolabile che ancora oggi rimane fonte inesauribile di grazia e di miracoli, oggi che quel bimbo è ancora e sempre bimbo, ma bimbo di ottant'anni.

Ho ritrovato Dunja l'altro giorno, ma senza più le grinze d'un secolo d'anni che velandoli le sciupavano gli occhi rimpiccioliti, ma con il ritorno scoperto degli occhioni notturni, scrigni di abissi di luce. Di continuo ora la vedo bellissima giovane, Dunja, nell'oasi apparire, e non potrà più attorno a me desolarmi il deserto, dove da tanto erravo.⁹



Milena Faganelli, governante in casa di Butros Gali, con il piccolo, futuro segretario generale delle Nazioni Unite

Milena Faganelli z dvema varovancema na sprehodu; eden od njiju je Butros Gali, tajnik OZN v letih 1992-1996.

Fausta Cialente, che vive ad Alessandria, nel suo *Il vento sulla sabbia* parla dell'anziana zia goriziana Albina che «con i suoi capelli biondi e le sue efelidi era venuta in Levante giovanissima»; e malgrado Albina non le racconti nulla di quella stagione, la scrittrice ha «sempre sospettato che in realtà avesse fatto la cameriera o la bambinaia». Scappata in Egitto dal fascismo col marito ebreo, non può dimenticare la zia: «Per merito suo ero tornata in Levante, e di questa gioia, di ciò che nella mia ingenuità mi sembrava addirittura una fortuna, mi sentivo debitrice verso di lei, giacché l'Italia, dove pure ero nata, era soltanto una memoria di fallimenti e tristezze».¹⁰

7. Cfr. D. Makuc, *Aleksandrinke*, Goriška Mohorjeva družba, Gorica 2006 (2^a ed.); I. Miklavčič-Brenzigar, *Zgodbe o aleksandrinkah med Slovenijo in Egiptom*, Goriški letnik 32, 2008, pp. 183-6.

8. http://www.aleksandrinke.si/aleksandrinke_ita/storia (consultato il 30 settembre 2019).

9. G. Ungaretti, *Croazia segreta*, traduzione di D. Ivanisevic, Grafica Romero, Roma 1969, pp. 182-5.

10. Cfr. F. Cialente, *Il vento sulla sabbia*, Mondadori, Milano, 1973.

Un fenomeno, dunque, così vasto e importante da continuare a essere ricordato e documentato anche oggi: è del 2008 il documentario Aleksandrinke del regista Metod Pevec che ha dato voce alle testimonianze e alle storie delle alessandrine e dei loro discendenti, ma anche ai tanti bambini da loro accuditi che oggi vivono in varie parti del mondo. L'anteprima del documentario ha avuto luogo il 15 settembre 2011 al teatro Nazionale di Nova Gorica e, nel 2011, è stato trasmesso dalla tivù nazionale slovena. Dall'8 al 9 aprile del 2011, inoltre, si è svolto a Bukovica un importante convegno ed è stata allestita una mostra che rappresentano una significativa occasione di studio e di documentazione. Infine, anche se non si tratta di un romanzo scritto in italiano, è degno di menzione – per noi che intendiamo riflettere su come l'Egitto venga percepito e recepito in Italia – il romanzo storico di Marjan Tomšič, *Grenko Morje (Il mare amaro)*, del 2002, e la messa in scena del regista italiano Franco Però, *Quando la sera, ad Alexandria*, del 2005.¹¹

Negli ultimi anni sono sorte numerose indagini sull'argomento: ricercatori e appassionati italiani e sloveni stanno raccogliendo testimonianze, fotografie e documenti sul campo e negli archivi, approntando mostre, realizzando convegni, spettacoli teatrali, pubblicazioni, film e documentari.

A Prvačina, in Slovenia, il paese maggiormente segnato da questo esodo femminile, è stata fondata un'associazione per la preservazione del patrimonio culturale delle alessandrine che ha lo scopo di mantenere vivo il ricordo e l'identità culturale. L'associazione ha aperto anche un piccolo museo dove sono esposte fotografie, lettere, oggetti personali e testi per presentare le storie delle alessandrine, donne coraggiose, figlie della povertà, pronte ad avventurarsi al di là del mare, in cerca del meglio, in direzione “ostinata e contraria” ai tanti disperati che oggi lasciano l'Africa alla volta dell'Italia.

* Docente materie letterarie, saggista



Aleksandrinke nel deserto



Lavoratrici domestiche slovene presso famiglie italiane in Egitto



Ragazza slovena (Friderika Leon) con i suoi fratelli gemelli e la sorella (Handout Photo)

¹¹ *Quando la sera, ad Alexandria*, una coproduzione tra il Mittelfest e il teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, diretta dal regista Franco Però con la drammaturgia di Renata Ciaravino.

Jacques Derrida

Nel Ventennale della morte **

ROBERTO FAI *

Nell'epoca della cosiddetta globalizzazione, nell'epoca in cui alcuni hanno interesse a parlarne e a celebrarne i benefici, l'eterogeneità delle società umane, le ineguaglianze sociali ed economiche non sono mai state tanto gravi e spettacolari (poiché lo spettacolo è in effetti più facilmente "globalizzabile") in tutta la storia dell'umanità.

Jacques Derrida

Siracusa e la filosofia costituiscono un binomio indissolubile, sono legati da una relazione che nel momento in cui si costituiva li annodava in modo permanente. Il pensiero filosofico moderno, nell'evocare il lungo itinerario che la ragione occidentale è venuta svolgendo dal momento del suo originarsi, ha spesso fatto ricorso ad una metafora influente che con rara efficacia cerca di rappresentare questo legame: il *Viaggio a Siracusa* è, nel linguaggio filosofico, la "metafora assoluta" che dà senso a questo legame; il continuo andare e ritornare – il *nostos*, o meglio i *nostoi*, in quel luogo, Siracusa – in cui la filosofia e la politica, il pensiero e la *polis*, il filosofo e l'uomo di governo hanno sperimentato e conosciuto il dramma della loro "polemica amicizia – o, anche, la "fraterna inimicizia" –, la lotta agonistica tra linguaggi che hanno rivendicato e preteso, ciascuno per sé, il loro carattere fondativo, il loro statuto *basileico*, il loro ruolo *arcontico*.

Lavorando insistentemente su questa relazione, con una molteplicità di iniziative, seminari, convegni, come "Collegio siciliano di filosofia" abbiamo cercato di "svolgere" – letteralmente, secondo quel *diaporein*, quel farsi strada, quell'aprir varchi, in cui consiste e su cui insiste, *inquieta*, la ricerca filosofica –, a partire dalla presa d'atto della dichiarata "fine della filosofia", il senso attuale del "pensare filosofico". Abbiamo così cercato di corrispondere a quei punti alti della ricerca contemporanea che, più di altri, hanno tentato di ricollocare la filosofia all'altezza della domanda che Heidegger aveva posto, nel '54, quando oramai la fase che si apriva, dopo la fine del secondo conflitto mondiale (non esclusa la stessa vicenda personale, molto controversa, di Heidegger), segnava l'emergere di una nuova condizione storico-epocale: «*Che cosa significa pensare?*» (Heidegger). Cosa significa pensare, appunto, dopo la *fine della filosofia*?

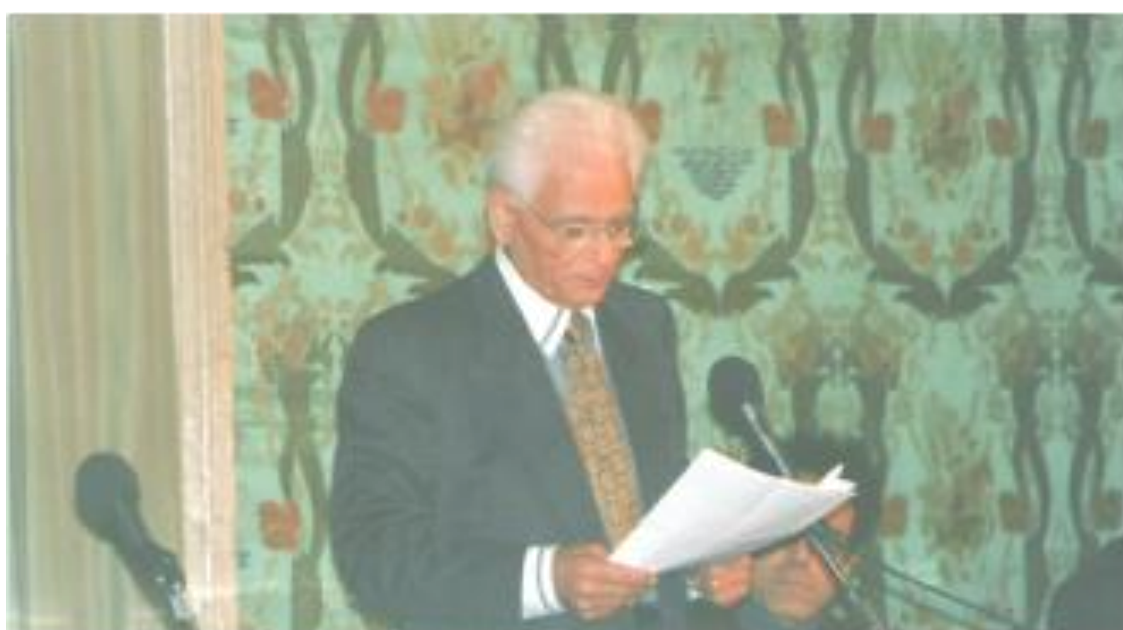
Questa domanda non poteva che condurci a ripensare la relazione tra filosofia e comunità, tra pensiero e *polis*, nello spazio complesso e multiforme del nostro tempo "globalizzato", a partire dal nostro luogo, Siracusa, tentando di fare della nostra città un luogo permanente di riflessione e di promozione della ricerca culturale, facendo della filosofia un *vettore di senso della città*, di fronte a domande che non conoscono più alcuna "localizzazione", domande che si stagliano sull'orizzonte di senso della nostra inquieta epoca



Jacques Derrida

globale. Da questo punto di vista, per il Collegio, il tema della Filosofia ha costituito il punto di origine di un pensiero teso a cercare di riconnettere «*memoria dell'origine e apertura al futuro*». Questo impegno e questa ricerca hanno alle spalle la consapevolezza che la nostra condizione contemporanea è destinata ad avvitarci su se stessa se immaginasse di opporre "locale" a "globale", così come, all'opposto, ritenesse di poter immaginare l'epoca "globale" come una sorta di *reductio ad Unum*, esito finale di un dispositivo di fagocitazione dell'altro, omologazione del diverso e delle altre culture.

Il significativo evento a cui noi oggi partecipiamo, intende inaugurare l'avvio di nuovi legami tra la città e la filosofia. L'idea del conferimento della *Cittadinanza Onoraria* a Jacques Derrida risponde a questo senso, rovesciando il “luogo comune” di una consolidata tradizione secondo cui un riconoscimento come questo dovrebbe avere alle spalle un legame materiale, una lunga storia di frequentazioni e di relazione concrete che hanno legato, nel passato, la città e l'ospite – il “nuovo” cittadino onorario –, quasi che il conferimento della Cittadinanza onoraria suggellasse, oggi, un consolidato percorso di “*compimento d'opere*”, grazie alle quali, l'ospite potesse meritare, oggi, l'omaggio e il riconoscimento della città.



Siracusa, 18 Gennaio 2001: conferimento della cittadinanza onoraria a Jacques Derrida

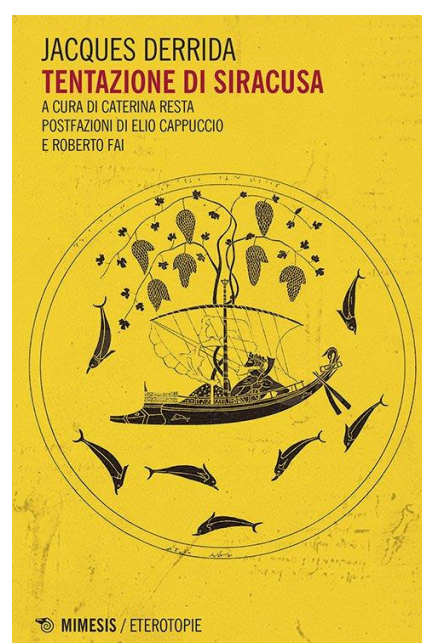


Al contrario, con questa iniziativa, è come se Siracusa, rievocando ed esibendo le “tracce” della sua *grecità*, della sua origine greca – di quella sorta di “metafora assoluta” che il *Viaggio a Siracusa* del pensiero filosofico evoca ed esibisce –, potesse così riallacciarsi a tutti quei fili e sorgenti di pensiero che da quelle origini fondative hanno preso le mosse, che a quelle origini hanno saputo assegnare un nuovo *senso* e inediti significati. Con queste motivazioni, allora, quello con Jacques Derrida acquista il senso ideale e simbolico di un «*legame senza legame*», o – per dirla con Nietzsche – di una “amicizia stellare” tra Siracusa e una tra le più prestigiose figure del pensiero filosofico contemporaneo, nel momento in cui la città

conferisce questo riconoscimento a chi ha fatto e fa del “pensare filosofico” lo spazio sempre aperto della “libertà possibile” – della “libertà a venire” –, “decostruendo” permanentemente il senso delle “forme” e delle rappresentazioni del mondo in cui ci accade di vivere.

Per queste ragioni, il “riconoscimento” nei confronti Derrida assume un forte significato ideale e simbolico, proprio perché Siracusa si onora di avere *Suo* cittadino proprio Jacques Derrida, il filosofo, il pensatore che, nei punti più alti della riflessione filosofica contemporanea, ha cercato e cerca, con maggiore radicalità sia di portare il pensiero – se possiamo dire così – nei luoghi dell'impensabile, sia di pensare le forme e le relazioni di una “comunità a venire”, spingendosi sino a quell'estremo concettuale di una paradossale «*comunità di coloro che non hanno comunità*». Sì che ci chiediamo se non si dia proprio qui, *forse*, in quest'idea di confine, su questo bordo, sulla *soglia* di questa “singolare comunità” – di questo luogo impensabile – la possibilità che “decostruzione” ed “etica” coincidano.

Ci accade, infatti, di vivere in un'epoca in cui i *confini* e le *frontiere* conoscono – e conosceranno sempre di più – una loro incessante “delocalizzazione”, mobilità, fragilità. Sicché, il *dono dell'ospitalità* si configurerà sempre più come la “forma necessaria” della relazione con l'altro, lo straniero, il diverso, in un mondo in cui la stessa idea di cittadinanza tende ad assumere una sua inedita riconfigurazione. Se il pensiero, non solo il pensare dei singoli, ma il pensiero delle comunità non si collocherà a quest'altezza, noi fatteremo a vivere (e a governare) i problemi inediti e le forme di relazione che i processi di immigrazione contemporanea inevitabilmente aprono e pongono nelle nostre società sempre più complesse.

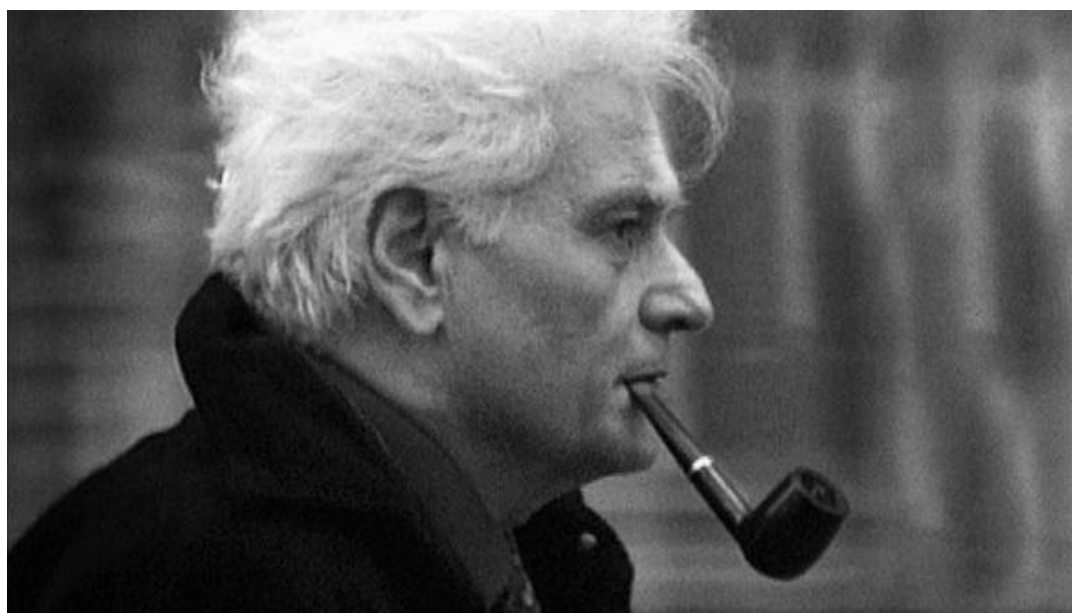


Jacques Derrida

Si tratta di saper corrispondere alle istanze di una chiamata di responsabilità etica e politica, di fronte allo stridore che emerge in questo nostro, comune, mondo interdipendente e, sempre più, ravvicinato – globalmente interconnesso –, in cui *l'altro da noi* pone la domanda radicale di un «*riconoscimento nella differenza*». In un mondo globale non vi è più un “fuori”, né resti, né scarti, verso i quali poter mettere in atto comode forme di “neutralizzazione”. Siracusa

è stata, da sempre, arcipelago, ponte e passaggio, crogiolo di plurali e differenti espressioni culturali e religiose, compresenza di linguaggi diversi, luogo dell'accoglienza e dell'ospitalità. Mantenere alta questa apertura è la sfida a cui tutti siamo chiamati, nel momento in cui tutte le identità sono investite da processi di trasformazione.

E con questo spirito che noi oggi salutiamo il nostro ospite, Jacques Derrida. L'omaggio che suggella – con la Cittadinanza onoraria che Siracusa gli conferisce – questo legame della città con Derrida è il segno di quel “simbolo” che unisce il pensatore a un'idea di cultura e ad un'idea di *democrazia a venire*, stante che «la democrazia è sempre a venire» (Derrida). Siracusa intende così fare della cultura l'orizzonte di senso della «città-a-venire», configurando se stessa come luogo dell'ospitalità. Ci auguriamo che la città, la comunità intera, le sue istituzioni, oltre che le classi dirigenti,



Jacques Derrida

sappiano corrispondere all'evento a cui noi oggi, qui, partecipiamo e al senso che esso esprime.

Jacques Derrida nasce a El-Biar, un sobborgo di Algeri, il 15 luglio 1930. La sua è una famiglia sefardita di origine spagnola. Nel 1941 entra nel Liceo di Algeri. Nell'ottobre dell'anno successivo, per decreto delle autorità di Vichy, insegnanti e studenti ebrei sono espulsi dalle scuole pubbliche. Potrà rientrare al suo Liceo dopo l'affermazione di De Gaulle nel 1943, con l'abolizione delle leggi razziali. Nel 1949 si trasferisce a Parigi, dove proseguirà i suoi studi filosofici. È considerato tra i maggiori filosofi del secondo Novecento. Muore a Parigi il 9 ottobre del 2004.

** L'intervento qui riportato è la sintesi del saluto di apertura della cerimonia del conferimento della Cittadinanza onoraria della Città di Siracusa a Jacques Derrida, svoltasi il 18 gennaio 2001. Derrida tenne un discorso memorabile, una *Lectio* di ringraziamento, dall'intenso valore filosofico, dal titolo *Tentazione di Siracusa*. Il discorso di Derrida è contenuto nel breve saggio, edito da Mimesis nel 2018. Il libro, dal titolo, *Tentazione di Siracusa*, curato e prefato da Caterina Resta (Univ. Di Messina), contiene due postfazioni: una di Elio Cappuccio – dal titolo, *Il “Viaggio a Siracusa”, Platone a Derrida* –, l'altra di Roberto Fai, dal titolo, *La “fraterna inimicizia” tra filosofia e politica*.

* Filosofo, Collegio Siciliano di Filosofia

La battaglia di Lepanto

EDOARDO PETAGNA *

Nel 410 d.C., Roma venne saccheggiata dai Visigoti e, nel 455 d.C., subì un nuovo saccheggio da parte dei Vandali. L'impero, o quello che restava di esso, era ormai in balia dei barbari e subì il colpo di grazia nel 476 d.C., quando il comandante delle milizie mercenarie barbariche in Italia, Odoacre, depose l'imperatore Romolo Augustolo. Quell'atto sancì la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Quello d'Oriente, o impero bizantino, cadde nel 1453 con la presa di Costantinopoli da parte degli Ottomani e la morte di Costantino XI Paleologo - regnò dal 6 gennaio 1449 fino al 29 maggio 1453, data della sua morte. L'esercito che assediò e prese Costantinopoli, guidato dal sultano ventunenne Maometto II - in seguito soprannominato *Il Conquistatore* - era forte di almeno centomila uomini; le forze cristiane che difendevano la città contavano ottomila soldati tra greci, veneziani e genovesi, più alcuni aragonesi e castigliani. Gli assalitori, gli Ottomani, un popolo turco originario dell'Asia centrale, governati da una monarchia assoluta di carattere islamico, nei secoli precedenti, avevano eroso tutto l'impero bizantino riducendolo, ormai, alla sola Costantinopoli. Il sultano, Maometto II, completò la conquista per sottomettere anche la capitale all'Islam.



Philippe de Mazerolles, L'assedio di Costantinopoli, dalla Chronique de Charles VII, di Jean Chartier, 1470 circa

Presa Costantinopoli, con il conseguente saccheggio e massacro degli abitanti e l'islamizzazione forzata dei sopravvissuti, gli Ottomani proseguirono la loro marcia, sottomettendo la Grecia, i Balcani, buona parte dell'Ungheria e della Romania, del Medioriente e del Nordafrica inclusa la Terrasanta. L'isola di Rodi, nel 1480, riuscì a resistere all'asse-

dio di Maometto II, con centomila uomini contro i duemilacinquecento cavalieri e fanti cristiani, ma dovette cedere nel 1522, quando i Cavalieri di Malta subirono una pesante sconfitta. Otranto venne attaccata più volte ed espugnata dai turchi di Gedik Ahmet Pascià reduci dall'assedio fallito di Rodi del 1480, con orrendi massacri, lo sterminio dei maschi sopra i 15 anni (12.000 morti) e il rapimento di 5.000 donne e bambini. Vienna fu assediata nel 1529 e l'Ungheria meridionale fu presa, nel 1526, da Solimano il Magnifico. La strategica isola di Malta, quartier generale dei Cavalieri, venne attaccata a più riprese e assediata nel 1565. La repubblica Serenissima di Venezia era certa che, prima o poi, gli Ottomani avrebbero rivolto verso di essa le proprie ambizioni di conquista.



Marcantonio Barbaro

Quando giunse a Costantinopoli nell'ottobre 1568 per assumere l'incarico di bailo della Serenissima, Marcantonio Barbaro sapeva di non avere di fronte un compito facile. Molto tempo prima il bailo era soltanto un console, incaricato di difendere gli interessi dei mercanti veneziani che operavano sulle piazze del Levante: e già quello era un compito gravoso, perché il volume dei traffici era considerevole, ed enormi i capitali investiti. Ma da tempo il bailo era diventato anche un ambasciatore, incaricato di rappresentare il governo veneziano presso i ministri del sultano, di guadagnarne la benevolenza e garantire il mantenimento della pace: giacché una guerra contro l'impero turco era giudicata a Venezia un'eventualità catastrofica. Il sultano Selim, salito al trono due anni prima, aveva rinnovato il trattato di pace stipulato con Venezia da

suo padre Solimano il Magnifico, e il gran visir, Mehmet pascià, si dichiarava buon amico della Serenissima .../....

Bisogna aspettare l'11 giugno 1569 perché il bailo, di fronte ai rapporti che si accumulano sul suo tavolo, cominci ad assumere un tono meno rilassato. Ho già avvisato le Vostre Signorie, scrive, che i turchi stanno ordinando grandi quantità di polvere, palle, fustagni, sartiami e pece; Ma la notizia più grave era un'altra: «questa settimana passata hanno fatto far una assai diligente revisione di tutte le galee che sono in esso Arsenal, per riconoscer quelle che sono navigabili».

Venezia continuò a sorvegliare da lontano, attraverso i regolari dispacci del bailo, quel che accadeva nei porti turchi, e il Facchinetti (nunzio pontificio a Venezia) continuò a tenerne informata Roma: ovvero il cardinal nipote Michele Bonelli, detto l'Alessandrino, che a sua volta riferiva al formidabile zio, papa Pio V.¹

L'obiettivo del sultano non era, direttamente, Venezia, bensì l'isola di Cipro che il sultano Selim, fin da quando era ancora principe ereditario, aveva posto tra i suoi obiettivi di conquista.

Cipro era un possedimento veneziano da un'ottantina d'anni. Prima, era stata un regno crociato, e prima ancora, un possedimento musulmano. Venezia pagava al sultano un tributo annuo di 8000 ducati che, nella concezione ottomana, sanciva, comunque, la sovranità del sultano sull'isola. Dal punto di vista geografico, l'isola era la propaggine più remota della Serenissima; distava da Venezia più di duemila chilometri, e solo una settantina dalla costa turca. In caso di guerra, sarebbe stato molto difficile per Venezia curare la sua difesa.

L'attacco fu lanciato dai Turchi, comandati da Lala Kara Mustafa Pascià, nel 1570. Dopo aver espugnato Nicosia e massacrato la popolazione cristiana, Lala Pascià si diresse verso l'ultimo caposaldo veneziano di Famagosta. L'assedio, condotto da 200.000 soldati con 500 cannoni e 150 navi, contro solo 8.300 soldati veneti, ciprioti e stradiotti (mercenari di origini balcaniche), durò un anno. Il 1° agosto 1571, Lala Pascià ottenne con l'inganno la resa della guarnigione e del suo comandante, Marcantonio Bragadin, torturato per giorni e infine ucciso, nonostante la promessa, scritta e sigillata dal Sultano, di salvare la vita ai difensori in caso di resa.



Lala Kara Mustafa Pascià



Marcantonio Bragadin

Il sacrificio di Bragadin e dei suoi uomini non fu vano. Durante l'anno di resistenza eroica, il Papa Pio V era riuscito a formare la Lega Santa, un patto in funzione anti-ottomano, siglato tra regno di Spagna, la Serenissima Repubblica di Venezia e gli Stati Pontifici. Gli alleati riuscirono a mettere in mare una potente flotta di navi armate.



Papa Pio V

Aderirono al patto:

la Serenissima Repubblica di Venezia, la Spagna di Filippo II, i Cavalieri di Malta, la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana, il Ducato d'Urbino, il Ducato di Parma, la Repubblica di Lucca, il Ducato di Ferrara, il Ducato di Mantova, il Ducato di Savoia.

La flotta cristiana, forte di 208 galere, 24 galeotte e 6 galeazze con 26.000 fanti e circa 44.000 marinai e rematori, prese il largo da Messina, all'alba del 16 settembre 1571, con l'obiettivo di prestar soccorso a Cipro e a Bragadin, senza sapere della resa e della morte di quest'ultimo.

Il comando era spagnolo, in virtù del peso maggiore, finanziario e militare, sopportato da Filippo II, e fu affidato a don Juan d'Austria, figlio naturale di Carlo V e di Barbara di Baviera, fratellastro del re di Spagna Filippo II. Marcantonio Colonna (uomo di fiducia del Papa) e Sebastiano Venier, rispettivamente comandanti della flotta pontificia e veneziana, vennero nominati suoi luogotenenti.

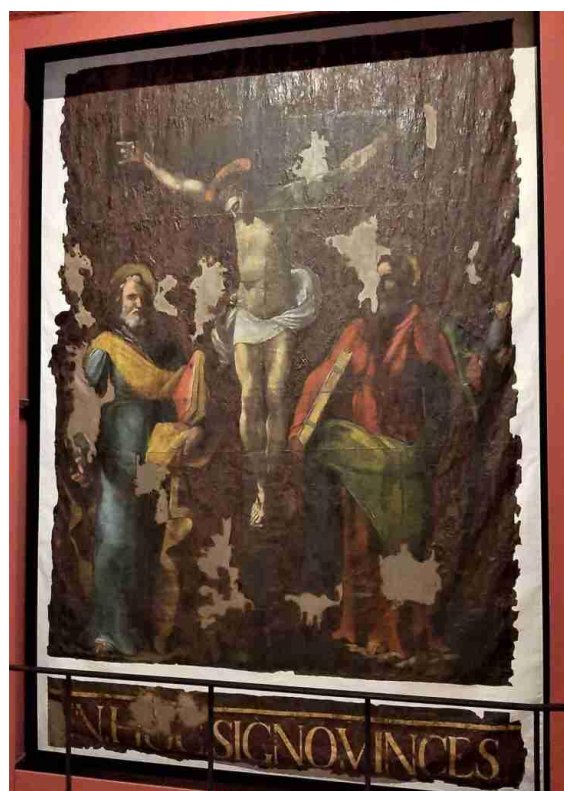
All'alba del 7 ottobre 1571, la flotta cristiana e quella turca vennero a contatto nelle acque di Lepanto, porto della costa ionica, situato di fronte al Peloponneso e non distante da Corfù. I turchi contrapponevano una forza di 216 galee e numerose unità di minori, al comando di Muezzinzade Ali Pascià. Il numero di soldati e marinai era però inferiore a quello della coalizione cristiana. Numerosi strateghi d'armi sconsigliarono il giovane comandante, Don Juan d'Austria, di dare battaglia, ma questi, spronato dal comandante pontificio Marcantonio Colonna, e da Sebastiano Venier, comandante della possente squadra veneziana che gli disse : *è necessità, et non si può far di manco* - è necessario, e non si può far di meno - comandò l'attacco.

Mentre le due flotte si avvicinavano, vennero innalzati gli stendardi di battaglia. Sulla galera di Ali issarono lo stendardo di cotone bianco proveniente dalla Mecca, che spettava al sultano in quanto erede dei califfi e Principe dei Credenti, e su cui era ricamato 28.900 volte a lettere dorate il nome di Dio. Sulla Real innalzarono lo stendardo di damasco celeste della Lega, con il Cristo crocifisso e gli stemmi del re di Spagna, del papa e di Venezia; il Venier issò il gonfalone scarlato e dorato col leone di San Marco, e il

Colonna lo stendardo di generale del pontefice, di damasco rosso, col Crocifisso fra gli apostoli Pietro e Paolo, e il motto In hoc signo vinces.²

Le navi cristiane furono divise in tre settori: quello sinistro al comando dei veneziani, il centro al diretto comando di Don Giovanni e il destro al comando dei genovesi. Lungo tutto lo

schieramento, la prima linea era formata dalle galeazze, che diedero avvio alla battaglia aprendo il fuoco sulle navi turche. Poiché le galeazze, non potevano essere abbordate, Muezzinzade Alì decise di aggirarle per piombare addosso alle galee cristiane ma, quando i turchi si avvicinarono, le navi cristiane iniziarono un intenso cannoneggiamento da ambo i lati dello schieramento, infliggendo gravi danni e perdite.



Il vessillo di Marcantonio Colonna, Museo Ardiocesano di Gaeta



Dopo le cannonate, le galee si avvicinarono l'un l'altra ed ebbero luogo gli abbordaggi. La battaglia infuriò per circa quattro ore, al termine delle quali la flotta cristiana ebbe il sopravvento. I turchi patirono circa trentamila vittime e varie migliaia furono quelli catturati. Dopo l'entusiasmo delle prime ore, i comandanti cristiani cominciarono a realizzare anche l'enormità delle proprie perdite; i caduti della Lega Santa furono circa novemila, pochissime galere erano andate perdute, ma a bordo c'era stato un gran numero di morti e di feriti.



La battaglia di Lepanto, 1571, artista sconosciuto

Fu una delle più grandi battaglie navali della storia che segnò una svolta nella storia del Mediterraneo nel quale si allentò la pressione della presenza dell'Islam. Dopo la sconfitta di Lepanto, il potere marittimo ottomano non intraprese più iniziative di espansione strategica verso il Mediterraneo occi-

dentale. Il successo cristiano, inteso anche come una sorta di nuova crociata, significò anche la liberazione dalla schiavitù di migliaia di cristiani, uomini e donne, che erano stati imprigionati dai turchi durante le loro razzie sulle coste. Purtroppo l'armonia tra i vincitori durò ben poco.

La prima occasione di litigio fu il bottino che i comandanti avevano provveduto a inventariare e ad accordarsi tra loro per la spartizione. Dopo quella di salvare la pelle, dal momento in cui si erano resi conto di aver vinto, la maggiore preoccupazione dei combattenti cristiani era stata volta più al bottinare che al combattere. Il giorno dopo la battaglia, il mare era coperto dei corpi dei cadaveri a perdita d'occhio che il vento ributtava verso la costa. I marinai tutti e i forzati li ripescavano con uncini e li spogliavano di ciò che avevano ancora addosso.

In seguito, non ci fu accordo tra le iniziative da prendere.



I trionfatori di Lepanto: Don Juan d'Austria, Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier

Prima di rendersi conto dell'entità delle perdite subite, i comandanti cristiani s'erano illusi di poter fare grandi cose. Don Juan propose in consiglio di andare ad attaccare i forti che difendevano l'accesso del golfo di Lepanto, la cui caduta avrebbe rappresentato uno straordinario successo strategico. Il Venier voleva spingersi nell'Arcipelago, «prender di quel paese, et asediar Cipro, et nel camino andar prendendo et brusando quanto porgerà l'occasione». Altri accarezzavano sogni ancora più grandiosi, cui dovettero rinunciare con riluttanza, via via che ci si rendeva conto della situazione. Da qui, don Luis de Requesens scrisse a Venezia per giustificare la decisione di ritornare: il signor Don Juan desiderava infinitamente andare avanti e tentare la conquista di Lepanto, ma dopo aver ispezionato la sua armata, ha trovato una gran quantità di feriti e di malati, e molti di quelli che erano in buona salute erano mal equipaggiati d'armi, perché dopo la vittoria c'è stato un enorme saccheggio e disordine.

Prendendo la decisione di tornare indietro, i comandanti della Lega sapevano di sfidare le critiche dell'opinione pubblica. È proprio quello che accadde: anni dopo il Sereno, scrivendo i suoi ricordi, non dissimula il risentimento per gli strateghi da tavolino, che standosene in ozio criticavano i comandanti vittoriosi per non aver conquistato il Peloponneso e l'Eubea, l'Arcipelago e Costantinopoli.³

Allora come oggi, nulla di nuovo sotto il cielo; con la differenza che oggi ai nullafacenti, fancazzisti, negazionisti, politici di bassa lega, politicanti e affini basta un computer ed una pagina *social* per diffondere le proprie idee peregrine ed ammorbare il mondo.

Il successo della spedizione venne ulteriormente ridimensionato dai molteplici dissensi tra la Spagna e la Repubblica di Venezia e dalla morte di Pio V, eventi che portarono ad una pace separata con i Turchi e allo scioglimento della Lega Santa. La Repubblica di Venezia riconobbe un anno dopo, nel 1572, il possesso di Cipro da parte dei Turchi, con grande soddisfazione di questi ultimi che avevano già buttato acqua sul fuoco degli entusiasmi dei cristiani.

Il Visir del Sultano Selim II, Mehmed Sokollu, minimizzò la gravità della sconfitta, dicendo, sprezzantemente, all'ambasciatore veneziano, Marcantonio Barbaro:

“togliendovi Cipro noi vi abbiamo tagliato un braccio; distruggendo la nostra flotta, voi ci avete bruciato la barba. Il vostro braccio non ricrescerà, la nostra barba sì.”⁴

Come già accennato, la vittoria cristiana a Lepanto, contribuì a limitare fortemente l'espansione ottomana nel Mediterraneo e la presenza turca fu essenzialmente limitata a livello di pirati e razziatori e non più di potenza navale. I turchi, però, continuarono a espandersi sul continente europeo fino al secondo assedio di Vienna (1683) e alle successive campagne vittoriose del Principe Eugenio di Savoia che aveva offerto i suoi servigi all'Austria. Nella campagna del 1697 contro i Turchi, il Principe riuscì a sorprendere i Turchi al passaggio del Tibisco, presso Zenta, e li annientò (11 settembre 1697). Da quella data, l'Impero Ottomano fu condannato ad una progressiva decadenza.

Nel concludere, pongo, a nome di tutti voi lettori, la fatidica domanda:

Sostanzialmente, che conseguenze ebbe la battaglia di Lepanto?

E poiché son solo un cronista, lascio la risposta all'insigne storico, professor Alessandro Barbero.

Sul piano politico e militare, è giusto concludere che ne ebbe ben poche, non foss'altro perché fu combattuta a ottobre. Se fosse stata combattuta a giugno, i vincitori avrebbero potuto sfruttare la vittoria conquistando castelli e piazzeforti costiere, suscitare rivolte in tutta la Grecia, e indebolire in modo significativo l'impero ottomano. Alla fine, l'importanza storica di Lepanto sta soprattutto nel suo enorme impatto emotivo e propagandistico. La notizia della vittoria venne accolta nelle capitali cattoliche con un entusiasmo senza precedenti, tanto più che arrivava dopo anni di frustrazioni e di fame. Le celebrazioni indette ovunque lasciarono un'impressione duratura su un pubblico che pure era abituato al contrasto fra la miseria della vita quotidiana e lo scialo sfarzoso dei festeggiamenti di Stato. Nei primi giorni quell'impatto fu orchestrato dalle autorità, a suon di Te Deum e rendimenti di grazie. Ma ben presto cominciò a vivere di vita propria, grazie

alle energie del capitalismo e alle straordinarie potenzialità della stampa.

Col tempo, i palazzi pubblici e privati si riempirono di affreschi e di tavole che raffiguravano la battaglia, e di ritratti dei protagonisti raffigurati in armatura in mezzo a turchi in catene e stendardi catturati, mentre sullo sfondo bruciano le galere nemiche e in cielo la Vergine e gli angeli additano compiaciuti il risultato. Ma nell'impero ottomano la stampa non era consentita, e non esisteva un'arte figurativa pubblica, men che mai con fini didattici. La memoria di Lepanto rimase affidata, come nel Medioevo, al lavoro dei cronisti, che si sforzarono di costruire una narrazione accettabile per l'orgoglio collettivo.⁵



Stendardo della Lega Santa, esposto nella battaglia di Lepanto

Lèpanto (in greco Ναύπακτος, Nàfpaktos, Nàupaktos), che si trova nella Grecia centrale nella regione dell'Etolia-Acarnania, nel golfo di Corinto, è oggi una frazione del comune greco di Naupatto o Nafpaktia.

* Cultore di storia moderna e contemporanea
petagnae@libero.it

Note:

- 1 Alessandro Barbero – Lepanto La battaglia dei tre Imperi © 2012, Gius. Laterza & Figli - ottobre 2012
- 2 *ivi*
- 3 *ivi*
- 4 *ivi*
- 5 *ivi*

Fonti:

Alessandro Barbero – Lepanto La battaglia dei tre Imperi © 2012, Gius. Laterza & Figli - ottobre 2012
 Jack Beeching - La battaglia di Lepanto © First published by Hutchinson & Co. (Publishers) Ltd 17-21 Conway Street, London W1P6JD © 1989/2006 RCS Libri S.p.A., Via Angelo Rizzoli 8 – 20132 Milano
fattiperlastoria.it/
geopop.it/
storicang.it/
raicultura.it/
marina.difesa.it/

Makarà: un'operetta italiana ambientata in Egitto

DORA MARCHESE *

Tratto da «Nella terra di Iside», Carocci Editore, 2019 - Autorizzazione dell'autrice

Makarà è un'operetta teatrale musicata dal maestro Icilio Sadun¹ su «libretto di R. Garbati e E. Pea».² E' uno spettacolo d'argomento giocoso o sentimentale in cui dialoghi in prosa e parti cantate si avvicinano senza una sicura e prevedibile logica esterna, insieme a parti corali e a numeri di danza in un allestimento che tiene particolare conto della ricchezza scenografica. Dunque, un genere a sé stante, con proprie peculiarità e storia.

Le date «1914 e Viareggio e marzo 1915» sono state lasciate dal compositore nel frontespizio e nel penultimo foglio dello spartito manoscritto.³ Secondo Lorenzetti «una redazione, integra, almeno per la scena, sarà esistita, e deve pure essere circolata fra gli addetti, o almeno nel *milieu* musical-teatrale viareggino, se il *titolo, ad vocem* Sadun, è poi finito nei repertori musicali, sempre però indicato come: “Makarà, Libretto di R. Garbati e E. Pea”»⁴.

Il marzo 1915 è la data *ante quem* della composizione dell'operetta, nonostante questa probabilmente non sia mai stata messa in scena. Enrico Pea scrive il libretto del *Makarà* durante la sua permanenza ad Alessandria d'Egitto e l'ambienta nel palazzo di Menfi, capitale dell'Antico Regno, gloriosa vestigia della civiltà egizia, punto di unione tra l'Alto e il Basso Egitto.

Makarà viene collocata nel tempo antico, un tempo caro a Pea che vi aveva ambientato anche il dramma *Giuda*, messo in scena in Versilia nel 1918 e bollato dalla critica come eretico e Scandaloso per i contenuti anarchici e sovversivi. Come si evince da *Vita in Egitto*, il personaggio di Giuda Iscariota è stato nodale nell'*inventio* artistica di Pea che ne ha rovesciato



La tomba di Sadun



Icilio Sadun

le caratteristiche rispetto alla tradizione del Vecchio Testamento da lui conosciuto attraverso la traduzione del Diodati.⁵

Collocando *Makarà* al tempo degli antichi Egizi, Pea intende dileggiare la complessa condizione sociale e politica dell'Italia giolittiana. I toni sono quelli irridenti della farsa e di una comicità che è espressa sia dai personaggi che dalle situazioni.

L'Africa di Pea è autobiografica e il suo Egitto è quello della Baracca rossa, perno dell'azione anarchica e delle sue idee libertarie, antinazionaliste e anticolonialiste. Parte integrante del Mediterraneo, l'Africa è, allo stesso tempo, terra dell'esotico e del perturbato, luogo essenzialmente positivo ma contenente anche elementi di criticità; non paradiso, dunque, ma sede del caos.



Enrico Pea (a destra), con Lorenzo Viani

1. Icilio Sadun (1872-1948), compositore e direttore d'orchestra, si è formato nei conservatori di Milano e Parma. «Iniziata la sua carriera come direttore d'orchestre per operette, music-hall, concertini, girò per circa cinque anni l'Europa e le Americhe con la compagnia Fregoli di cui dirigeva l'orchestra e aveva composto quasi tutto il repertorio» (A. De Angelis, *L'Italia musicale d'oggi. Dizionario dei musicisti*, Ausonia, Roma 1918). Ha composto pantomime e operette, per lo più edite a Parigi, fra le quali ricordiamo: *Makarà* (libretto di R. Garbati e e: Pea); *Piccola Bohème* scritta per la compagnia Soarez-Acconci (libretto di M. Basso e G. Clementi Tomei; *Dal Trono al cabaret* per la compagnia Mauro (libretto di A. Franci); *Crispino* (libretto di L. Fregoli); *Il caso di Mimi* (libretto di P. Reni); *Opernlexicon, Komponister*; ma la sua opera più nota è *Il carnevale di Viareggio*, canzonetta ufficiale del

2. carnevale.

Secondo Lorenzetti, R. Garbati è da identificare con Romolo Garbati, redattore insieme a Icilio Ugo Parrini del quindicinale anarchico del Cairo “Il Domani”, (1903) a cui collaborò, con lo pseudonimo “E. Bezaroff”, anche Leda Rafanelli.

3. Sia Parrini che Vasai sono ricordati in *Vita in Egitto*.

E. Lorenzetti, *A proposito di “Makarà”: Viareggio 1914-1919*, in “Inventario. Rivista critica e letteratura fondata da Luigi Berti”, n.s., 9, settembre-dicembre

4. 1983, p. 58.

Ibid.

5. Cfr., G. Tuccini, *Homo viator. Per non dimenticare Enrico Pea drammaturgo* (nel cinquantenario della morte), in Tuccini (a cura di), *Enrico Pea. Bibliografia completa*, cit., p. 225.



La redazione del «Messaggero Egiziano» nel 1913. Romolo Garbati è secondo da sinistra.



Alessandria d'Egitto, Fouad Street

Questo è chiaro a partire dal personaggio del re Mukulululù che raffigura il classico selvaggio, di colore, primitivo, pigro e sessualmente smodato. A lui si oppone la fanciulla Makarà, che impersona l'aspetto civilizzato, razionale e spiritualmente elevato.

Altri personaggi sono: il re di Memphis Rampsenito, padre di Makarà; Briccodonafar, pretendente di Makarà; Arione, un giovane greco innamorato di Makarà; Smeraldina, una donna inglese; Arietta, una donna francese; Tontomoso, ministro del re e guardiano del tesoro reale; altri dai nomi esotici, quali Forban, Zinzin, Smerk e Zabulon, un uomo saggio, i soldati, i sacerdoti del tempio e il popolo di Menfi. La scelta di questi nomi così particolari non è ovviamente casuale, la stessa *Makarà* sembra riecheggiare il titolo dell'opera di Marinetti *Mafarka* (1909), anch'essa ambientata in Africa.

La corte di Memphis non è solo palcoscenico dell'amore tra Makarà e Arione ma anche espressione del *milieu* della città di Alessandria ai tempi di Pea, un cosmopolita *melting pot*, punto d'incontro di razze e di classi sociali eterogenee e poliglote come dimostra il modo di salutare di Rampsenito: «Arrivederci... buona sera... / bon soir, good night e kalispera»⁶.

Makarà è promessa dal padre al «re di Nigrizia» Mukulululù⁷ ma amata, riamata. Arione. Il dissidio interiore, tra dovere dinastico e cuore, si risolverà alla fine quando, dopo alcune peripezie, la fanciulla riuscirà a sposare Arione.

Colui che scoprirà il ladro del tesoro reale avrà in sposa Makarà; e se Tontomoso non vuole che Makarà sposi uno straniero, Rampsenito non vuole perdere la possibilità di mettere le mani sul tesoro; ma Makarà e Arione con uno stratagemma riusciranno a trovare il ladro del tesoro e a coronare il loro sogno d'amore.

Nel dramma di Pea il tesoro reale viene trafugato alla corte: chiaro riferimento alla nazione italiana e, più in generale, all'esperienza coloniale dell'Occidente che col pretesto della «civilizzazione» ruba e sottrae risorse ai popoli autoctoni. L'allusione è anche al tentativo del papato di imporre il proprio dominio sulle terre africane già dai primi del Novecento.

Pea si serve dunque dei suoi personaggi per raccontare le tensioni internazionali, all'alba della Prima guerra mondiale, riguardanti soprattutto l'Italia, la Francia e la Gran Bretagna in relazione all'Africa e alle ingerenze del Vaticano. Nell'operetta i caratteri esotici, impersonati dal re africano Mukulululù e dal greco Arione, e i caratteri occidentali, impersonati da Arietta e Smeraldina, hanno uguale dignità culturale e contribuiscono in egual misura allo svolgimento della trama.

Nei tre atti che compongono *Makarà* troviamo danze nei primi due e un intermezzo nel terzo atto. L'alternanza tra danze e testo parlato è tipica dell'operetta italiana, un genere che fiorì nello stivale, particolarmente a Milano e a Torino, all'inizio del XX secolo, il cui iniziatore è considerato Giuseppe Pietri con la sua *Addio giovinezza* del 1915, opera ricca di colore locale in cui è presente sia la sensibilità austriaca che il lirismo italiano⁸.

Un'altra operetta di quello stesso periodo è *Madama di Tebe* di Carlo Lombardo, rilevante per il suo esotismo. Il colore locale e l'esotismo sono elementi presenti anche nel libretto di Pea collocato, non a caso, nell'antico Egitto a Memphis durante i festeggiamenti per il bue Api.

⁸ L'operetta ebbe origine in Francia alla metà dell'Ottocento, si diffuse quindi a Vienna a Londra nell'ultimo quarto di secolo, e conservò inizialmente caratteristiche nazionali, affini agli autori più importanti. L'operetta si rifà nella forma a generi già esistenti nel teatro musicale, come: l'*opéra-comique* francese, il *Singspiel* tedesco e la *ballad-opera* inglese, le quali nacquero in opposizione al diffondersi, e successivo monopolio, del teatro italiano nell'Europa del Settecento; ma la sua caratteristica principale è la stretta aderenza a temi attuali, come la satira sociale e politica (autori francesi e inglesi) o la semplice caricatura sociale abbinata al sentimentalismo (autori tedeschi e «danubiani»). Diffusasi in breve tempo sia a Vienna sia a Londra, dove fu imitata e copiata quella francese, la maggior popolarità l'ebbe durante la Belle Époque, che coincise con la massima internazionalizzazione del gusto borghese. La fase conclusiva dell'operetta si colloca fra le due guerre, accompagnata dal declino dello stesso spirito borghese ottocentesco (cfr. P. Nugnes, S. Massimini, *Storia dell'Operetta*, Edizioni Ricordi, Milano 1984; E. G. Oppicelli, *L'Operetta, da Hervé al musical*, Sagep Libri & Comunicazione, Milano 1985; W. Fiorentino, *L'Operetta Italiana. Storia, analisi critica, aneddoti*, Cantinaccio, Bolzano 2006; R. Viagrande, *Tu che m'hai preso il cuor. Un viaggio nel mondo dell'operetta*, Casa Musicale Eco, Monza 2009; E. G. Oppicelli, V. Molinari, D. Rubboli, *L'Operetta e la commedia musicale*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano 1992).

⁶ E. Pea, Makarà, in «Inventario. Rivista di critica e letteratura fondata da Luigi Berti», n.s., 9, settembre-dicembre 1983, p. 14.

⁷ Il nome del re africano Mukulululù sembra ricordare il titolo di un'opera di Ungaretti, *Le avventure di Turlurù*, di cui ha discusso Rebay nel suo studio su Gli scritti egiziani 1909-1912, in «Forum Italicum», vol. XIV, n. I, 1980.



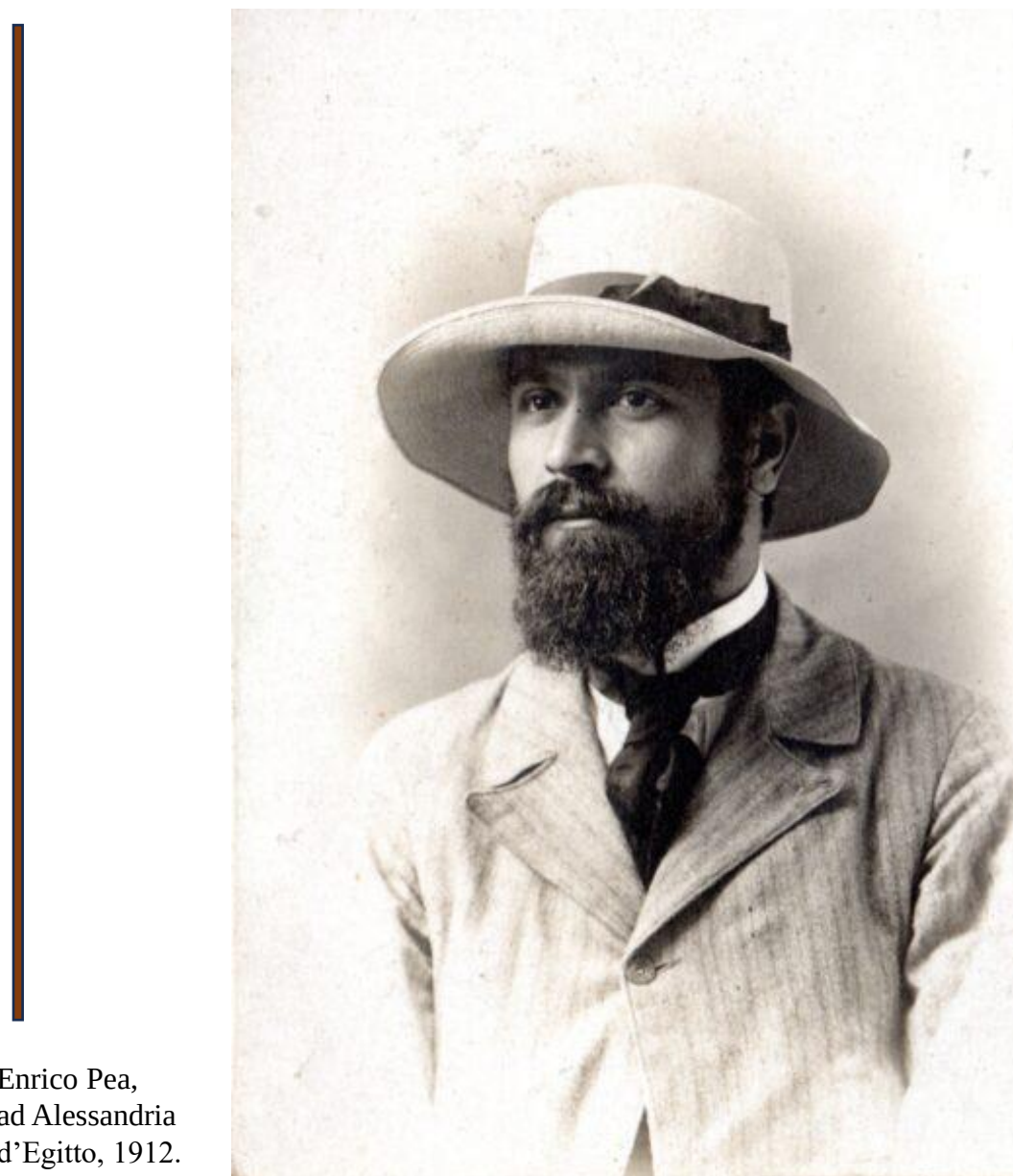
Il duetto «Spesso a cori e picche...» illustrato nel calendarietto allegato al disco Columbia del 1922.



Franz Lehár

Nel 1913 Pea era ad Alessandria e probabilmente poté vedere *Il ragno d'oro* di Ernesto Coop, sul libretto di Antonio Menotti-Buja, che, come *Makarà*, era un'operetta in tre atti. Questo genere teatrale, del resto, nel XX secolo aveva caratteri specifici ed era stato largamente influenzato dal *Die lustige Witwe* (*La vedova allegra*, 1905) dell'austriaco Franz Lehár, collocato nell'attualità. Basato sulla via contemporanea e quotidiana con le sue varie difficoltà, sono sempre presenti una donna come protagonista e una morale sottintesa. Questi elementi, a eccezione dell'ambientazione nella contemporaneità che però è chiaramente presente in filigrana, li ritroviamo nel *Makarà* che si riferisce alla politica italiana del tempo precedente lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914, alludendo, in particolare, proprio alle relazioni tra Francia, Gran Bretagna e Vaticano: «Le crisi concatenate di Algeciras (1905) e di Agadir (1911), per sistemare il contenzioso marocchino-egiziano tra Francia e Regno Unito, con Guglielmo II che preme con le cannoniere e s'intromette, sembrerebbe la circostanza più appropriata per *Makarà*»⁹.

9. Lorenzetti, *A proposito di "Makarà"*, cit., p. 60.



Enrico Pea,
ad Alessandria
d'Egitto, 1912.

L'elemento della vita quotidiana nell'antico Egitto è ravvisabile, nel primo atto, nelle preghiere che i sacerdoti intonano per ingraziarsi il dio Api e per chiedere al padre Nilo di esondare per fertilizzare la terra: le difficoltà sono annunciate dall'oracolo che predice «guerra, pianti, sposalizio»¹⁰ a Makarà, mentre il terzo elemento, quello dell'allusione alla contemporaneità, come dicevamo è riscontrabile nel modo in cui Pea si riferisce palesemente all'attività politica dell'Italia dei suoi tempi e del re Vittorio Emanuele III, rappresentato sotto le spoglie del re Rampsenito, incapace di decidere con chi allearsi se con Smeraldina, vale a dire la Gran Bretagna, o con Arietta, vale a dire la Francia. Rampsenito, infatti, si avvicina a entrambe le ragazze e, nel secondo atto, chiede a Smeraldina di abbracciarlo e, nel contempo, offre il suo trono ad Arietta.¹¹ Egli steso, poi, ammette di essere come un asino che per paura di sbagliare «non sa dove abboccar... Erba di qua erba di là sono due campi fioriti». Rampsenito vuole entrambe le ragazze come l'Italia prima della Grande guerra mondiale, indecisa sull'alleanze. Ma le ragazze chiedono che lui scelga tra di loro: vuole essere un semplice pretendente o diventare re? Sempre nel secondo atto, vi è la danza tra Rampsenito, Arietta e Smeraldina che simboleggia il «valzer politico» messo in atto dall'Italia nei confronti di Inghilterra e Francia.

Il riferimento palese è all'indecisione politica dell'Italia, in particolare alle relazioni tenute dalla Gran Bretagna e dalla Francia prima del conflitto del 1915-18. Alla fine dell'operetta

10. Pea, *Makarà*, cit., p.3.

11. «O farfalla smeraldina / chiudi l'ali in braccio al re! / O Ariettuccia biricchina / il mio trono io dono per te!» (ivi, p. 11).

Makarà e Arione (acclamato «Gran Capitano della Nazione!») si sposano: a rappresentare una nuova generazione capace di portare un cambiamento in una politica ormai in stallo.

Nel primo atto, infatti, il re è appellato “il Monarca liberale”, allusione parodistica alla politica italiana dei primi vent’anni del XX secolo. Il lungo regno di Vittorio Emanuele III è visto come strumento nel declino e nel collasso dell’Italia come Stato liberale (1900-22) e alcune parole strategiche, come «ragion», «liberal», «assediato», e «nazione»,¹² sono usate da Pea nella forma tronca non per ragioni di metrica ma con precisi intenti ironici.

Il conflitto cui fa riferimento Pea è quello tra Vittorio Emanuele III e Benedetto XV che lottano per il comando sulla società italiana. Quando il papa viene eletto, nel settembre del 1914, sembrò che la paura di un’imminente guerra rendesse il Vaticano desideroso di un accordo con l’Italia, ma le successive encicliche varate dal pontefice anziché sotterrare fecero fiorire il seme del dissenso. La società italiana, del resto, stava cambiando, era meno secolare e sempre più laica; un atteggiamento che non poteva piacere al papa che si pose in contrasto con il re.



Il re Vittorio Emanuele III



Papa Benedetto XV

Rampsenito impersona Vittorio Emanuele III e Benedetto XV il duo bue Api; a loro sono rivolte le preghiere dei sacerdoti.

Nel I atto dell’operetta, infatti, Api perde la coda e ha nelle sue mani l’intolleranza e la virtù proprie della deità; egli impersona la figura di Benedetto XV e le intimidazioni contenute nelle sue encicliche del 1914. I preti infatti recitano un *Pater noster* al bue Api e il loro desiderio di ascoltare la volontà delle divinità attraverso le voci dell’oracolo potrebbe essere una rappresentazione delle relazioni intrattenute dai cristiani con la Chiesa cattolica romana.

Secondo Enrico Lorenzetti, Briccodonofar potrebbe rappresentare Guglielmo II di Germania, anche se questo nome ricorda agevolmente anche il re babilonese Nabuccodonosor, protagonista dell’opera di Verdi *Nabucco* (e, in tal senso, *Makarà* potrebbe essere una parodia dell’*Aida*). Briccodonofar potrebbe anche fare pensare al termine italiano “briccone”, indicando un uomo disonesto. Similmente, Tontomoso fa pensare al termine italiano “tonto” ossia stupido; del resto così è anche il carattere del personaggio della farsa che cade facilmente nel tranello ordito da Makarà e Arione alla fine dell’operetta. Rampsenito, invece, ricorda il nome del grande faraone Ramsete, che, come Rampsenito, era re di Memphis (inoltre sempre a livello di assonanza, secondo Lee Stephenson, fa pensare al termine “scimunito” perché affetto da senilità)¹³.

Questa operetta è una farsa usata da Pea per sminuire il potere dell’autorità soprattutto alle figure storiche del Papa e del Re e per denunciare la perdita della libertà civile sotto il loro governo e l’intransigenza del papato all’alba della Prima guerra mondiale.

Scritta in Egitto, *Makarà* guarda alla millenaria civiltà egizia per rileggerla alla luce delle tensioni italiane e orientali in quel momento di cambiamento storico e personale rappresentato del 1914, periodo in cui Pea ritorna in Italia e inizia a incrementare il suo impegno politico, civile e letterario, coinvolto nella vita culturale della sua Versilia e in particolare nel teatro. Qui fa rivivere la tradizione dei Maggi toscani recitando *en plein air* sulle Alpi Apuane nel 1917. La tradizione popolare antica, il folklore, erano molto importanti per Pea che riversa nell’esperienza dei Maggi il desiderio di attingere al passato per parlare del presente.

* Docente materie letterarie, saggista

12. Pea, *Makarà*, cit., p.21.

13. Cfr. A. Lee Stephenson, *At the Palace of Memphis: Modern Italy and Ancient Egypt in Enrico Pea’s “Makarà”*, in Tuccini (a cura di), *Enrico Pea. Bibliografia completa*, cit., pp. 181-202, spec., pp. 192-3.

Il lessico dei Greci, fonte della nascita del pensiero occidentale

ANDREA BISICCHIA *

Nel sistema linguistico, il lessico è formato da parole, oltre che da locuzioni e può appartenere a uno scrittore, (vedi: “Lessico familiare” della Gingzburg), a una scuola poetica, alla drammaturgia, col suo lessico specialistico, a quello della filosofia, solo che può appartenere, in modo particolare, a una civiltà, come sostiene Giulio Guidorizzi nel volume, edito da Raffaello Cortina: “Il lessico dei greci”, perché ritiene che stia alle origini del pensiero occidentale, grazie anche al potere maieutico della parola.



Giulio Guidorizzi

L'autore ci tiene subito a precisare che il suo libro non tratta né di semantica, né di strutturalismo linguistico, essendo una guida per chi volesse conoscere le origini di un modo di pensare costruito sul potere della parola, quella nata al tempo del mito, dell'epica, della filosofia, del teatro. La sua scelta è caduta su trenta parole che hanno attraversato i secoli e che sono arrivate fino a noi, con i loro significati originari, le stesse che utilizziamo per dare veridicità ai nostri discorsi, inoltre ha diviso, il suo lavoro di ricerca, in sette capitoli per esplorare il modo di comunicare degli antichi greci su argomenti che riguardavano le forze primordiali, il potere del sacro, i valori dell'arte, della bellezza e del sapere.

L'elenco inizia con CAOS, ovvero, con la forza che, nel suo disordine, contiene la materia dell'universo la quale, nel momento in cui viene organizzata, permette il passaggio verso il Kosmos, cioè, verso un universo ben strutturato. Il CAOS, però, ha dentro di sé una logica che potrebbe apparire fuori da ogni logica, perché contiene quella forza creativa che appartiene, anche, a EROS, fondatore del codice genetico della

specie vivente e, a sua volta, fonte di energia che si esplica con la passione e con il sesso.

Guidorizzi sembra volerci dire che esista un capitale semantico, le cui parole sono costruite attraverso una elaborazione di concetti fondati su relazioni interdisciplinari, i cui significati provengono da fonti diverse che l'autore ben conosce e che indica, al lettore, specificando tutte le loro provenienze.

Per mostrare il modo di lavorare di Guidorizzi, osserviamo, per esempio, in che modo avviene il passaggio dal CAOS al KOSMOS, attraverso le tante citazioni che vanno da Esiodo ai Sofisti, da Ovidio alla Teoria matematica e ai Sistemi complessi. Per quanto riguarda EROS-AMORE, i riferimenti vanno dall'Iliade a Saffo, da Platone a Catullo, ad Archiloco. Mentre, per quanto riguarda l'anima (psyché), i riferimenti vanno subito a Eraclito: “Per quanto tu cammini per ogni via, i confini dell'anima non li troverai”, al “Fedone” di Platone, mentre quando parla di THIMES (emozione), i riferimenti spaziano dall'Odissea alle opere di Pitagora e di Plutarco. Quando utilizza il termine: “cedimento della ragione”, Guidorizzi parte dal mito, ovvero dal Dio Pan, creatore del panico, per arrivare a Nietzsche, senza dimenticare Rumi e la sua teoria della cura, attraverso la Danza, in particolare quella dei Dervisci, come superamento dell'abisso in cui, spesso, la mente umana, sprofonda.

Non manca la teoria della possessione, quella che si fa risalire al dio Apollo e alle “Baccanti”, possessione che può diventare malattia e, quindi, follia. I riferimenti, in questo caso, vanno al “Fedro” di Platone e al libro di Ippocrate: “La malattia sacra”. Altra parola fondamentale riguarda il sogno, i cui riferimenti alla vita reale, non sono sempre evidenti, benché, il sogno, faccia parte dell'irrazionale e contenga, dentro di sé, forme di immoralità come incesti, violenze, pulsioni incontrollabili. A questo proposito, i riferimenti vanno dall'Iliade, col sogno di Achille per la morte di Patroclo, all'Odissea col sogno di Penelope, interpretato da Ulisse, da Edipo, al libro di Aristotele sulla divinazione e a quello di Artemidoro: “Sulla interpretazione dei sogni”.

Il lettore avrà capito il metodo di Guidorizzi, tra l'enciclopedico e il bibliografico, grazie anche a brevi passi antologici dei testi trattati, metodo che applica ad altre parole, come “Legge”, “Giustizia”, “Retorica”, “Vergogna”, “Sapienza”, “Politica”, etc. a dimostrazione di come, quel lessico, continui ad essere frequentato fino ai giorni nostri.

* Storico del Teatro, già docente di Storia e Metodologia del Teatro

Scherma d'autore al Cairo

MARCO IMPIGLIA *

Le radici franco-italiane della scherma egiziana

Da un bel po' di anni, ormai, la scuola egiziana domina nel suo continente. Mohamed El-Sayed, un classe 2003 nativo del Cairo, ha conquistato a Parigi la prima medaglia olimpica, un bronzo nella spada. Su iniziativa dell'attuale presidente della Federazione, Abdelmoneim El-Husseyini, nei centri di preparazione della Capitale sono ospitati gratuitamente i migliori elementi africani, in maniera da imprimere nuovo impulso alla disciplina, storicamente praticata solo nella fascia costiera mediterranea. È fuor di dubbio che la Francia e l'Italia possono arrogarsi il merito di avere dato inizio all'insegnamento della scherma classica e sportiva in Egitto. Molti dei maestri delle squadre olimpiche nelle tre armi – fioretto, spada e sciabola – sono stati francesi o italiani.

C'era, non c'è più oggi ovviamente, un'accesa rivalità tra i due club che istruivano all'arte nelle città di Alessandria e del

Cairo. Il biancazzurro Club d'Escrime d'Alexandrie aveva una netta prevalenza italiana. Negli anni trenta dello scorso secolo vi insegnava il siciliano Gabriele Favia, diplomato all'Accademia Nazionale di Napoli e figlio del maestro Francesco Saverio, uno dei propalatori della disciplina in Egitto. Nel 1930 nacque ad Alessandria, che contava su una popolazione di cinquantacinquemila residenti di lingua italiana, Mario Favia, fioretista e campione iridato giovani. Il Club vide passare nelle sue eleganti sale, arredate di drappi tricolori con lo stemma dei Savoia e *souvenirs d'Italie*, superbi insegnanti, compresi gli olimpionici Ugo Pignotti e Gustavo Marzi. Gli antagonismi già forti con l'altro circolo egemone, il Cercle Royal d'Escrime al Cairo, che aveva come protettore re Farouk e si appoggiava alla scuola francese, si acuirono al momento dell'entrata in guerra, opposte l'una all'altra le due grandi nazioni cristiane che si affacciano sul Mar Mediterraneo.



Re Farouk premia con la coppa d'argento la squadra italiana vincitrice nel fioretto nel 1947.

Il torneo internazionale del 1947

Noi italiani dobbiamo all'Egitto il favore di essere stato uno dei primi paesi al mondo ad allestire un evento sportivo che comprendesse gli "azzurri", vale a dire il torneo internazionale di scherma del 1947 al Cairo, un triangolare franco-italo-egiziano riservato alle specialità del fioretto e della spada. Per l'occasione, gli inglesi restituirono alla nostra Marina il requisito piroscifo Saturnia, e il piccolo gruppo di atleti e dirigenti esponenti della F. I. S., la Federscherma, la sera del 25 marzo si imbarcò da Genova per toccare il porto di Alessandria il 29 mattina. Furono accolti dal console, il principe Costa San Severino di Bisignano, e dai due delegati della Federazione Egiziana, Jean Asfar e il maestro d'armi Oscar Terni. I graditi ospiti passeggiarono per la città fondata dal Macedone e assistettero a un torneo internazionale di tennis, quindi presero il pullman in direzione del Cairo. Non fu possibile alcuna visita al Circolo di scherma, che più non esisteva. Si chiedeva, infatti, su un giornale locale il cronista René Benazha: *Dal momento che, dopo lunghe tergiversazioni e laboriose trattative, è stato possibile d'intraprendere la ricostruzione del circolo di scherma, una manifestazione ufficiale come questa, che riunisce i migliori tiratori di Francia, Italia ed Egitto, riuscirà a smuovere le ultime esitazioni riguardanti la rinascita della scherma ad Alessandria?*

come in effetti dimostrarono al Cairo; 2) considerate la cavalleria che albergava nell'altolocalo *entourage* della scherma internazionale: i campioni si conoscevano ed erano amici, i cinque anni di guerra avendo solo interrotto il dialogo; 3) gli egiziani intendevano fare le prove generali per i Mondiali di due anni dopo, che ambivano ad ospitare rompendo una tradizione di tornei internazionali che, fino a quel momento, era stata tutta europea; 4) il triangolare sarebbe servito alle tre scuole schermistiche come banco di prova per i campionati iridati, i primi del dopoguerra, in programma di lì a un mese e mezzo a Lisbona.

Non ci dilunghiamo qui nella narrazione dei tornei che rullarono al Cercle Royal d'Escrime. La documentazione di ritagli di giornale, mantenuta dal capitano della squadra Renzo Nostini, e le fotografie raccolte in un album donato dal comitato organizzatore, sono sufficienti per una disamina completa. Oltre che sportivo, si trattò di un evento a valenza politica. Lo stesso Ciro Verratti, ex schermidore olimpionico nonché fondatore della Federazione Italiana di Bridge (che, pochi lo sanno, nacque nel 1937 col nome di "Ponte", per via del purismo fascista in materia di terminologia sportiva), sulle pagine della Gazzetta dello Sport ebbe a rilevare:



Nella sede del Circolo Reale di Scherma, che per la prima volta dopo la guerra aveva inalberato tra le altre bandiere quella italiana, {i nostri} hanno ricevuto il primo saluto di tutte le autorità egiziane, fra cui un principe della casa regnante. In questo magnifico circolo, che non ha competitori in tutto il mondo schermistico, gli italiani hanno trascorso la maggior parte delle giornate passate in Egitto.

Infatti, le delegazioni francese e italiana trascorsero due settimane di agon e amabili conversari al Circolo Reale, che si componeva di sale adibite a sede della Federazione, di un giardino pensile al primo piano e di un "bogartiano" bar quale gli ospiti europei non l'ammiravano da una vita. Gli allenamenti e le gare si disputarono in un salone oceanico, arredato con cinque pedane in legno da diciotto metri e altre dieci da dodici. Re Farouk assistette a tutte le gare, mostrando il suo entusiasmo alla clamorosa vittoria dell'equipe indigena contro quella francese nella spada. Impresa che riuscì a Mahmoud Younès Bey, René Jabes e Abdel Osman Hafiz, opposti a François Jarricot, Jean Buhan e Edouard Artigas. Farouk apparve quasi ansioso di premiare i vincitori con medaglie d'oro e d'argento.

L'arrivo ad Alessandria il 29 marzo 1947. Si riconoscono il presidente federale, Giuseppe Mazzini (terzo da sinistra), e i campioni Renzo Nostini (primo da sinistra) e Edoardo Mangiarotti (penultimo a destra).

Come si era arrivati a mettere in piedi un evento del genere tra due popoli che, fino a poco prima, erano stati nemici giurati? Domanda che ha un'articolata risposta: 1) i francesi non vedevano l'ora di tornare a confrontarsi con i loro avversari più classici, anche per tentare di ristabilire una supremazia nel *fleuret* e nella *épée* minata dai risultati delle Olimpiadi di Los Angeles 1932 e Berlino 1936. Gli italiani, dal canto loro, non temevano nessuno e si sentivano pronti,

Noi romani ci ricordiamo il Farouk anni cinquanta e sessanta delle riviste patinate, amareggiato apolide in esilio dopo il colpo di stato repubblicano di Nagib e Nasser. Il “re-non-re” che abitava al quartiere Pinciano e vagabondava tra i tabarin di via Veneto nelle notti della Dolce Vita, indulgiando in luculliani banchetti (morì nel 1965 d’indigestione dopo un pranzo di ventiquattro portate consumato al ristorante La Maielletta sull’Aurelia antica) e femmine di lusso, giocando a poker e allo chemin-de-fer nei circoli di carte del centro; quando il tondetto personaggio entrava in sala, le luci venivano abbassate un attimo per segnalare l’eccelsa presenza.



Roma. Il re Faruk in compagnia di Irma Capece Minutolo, cantante lirica

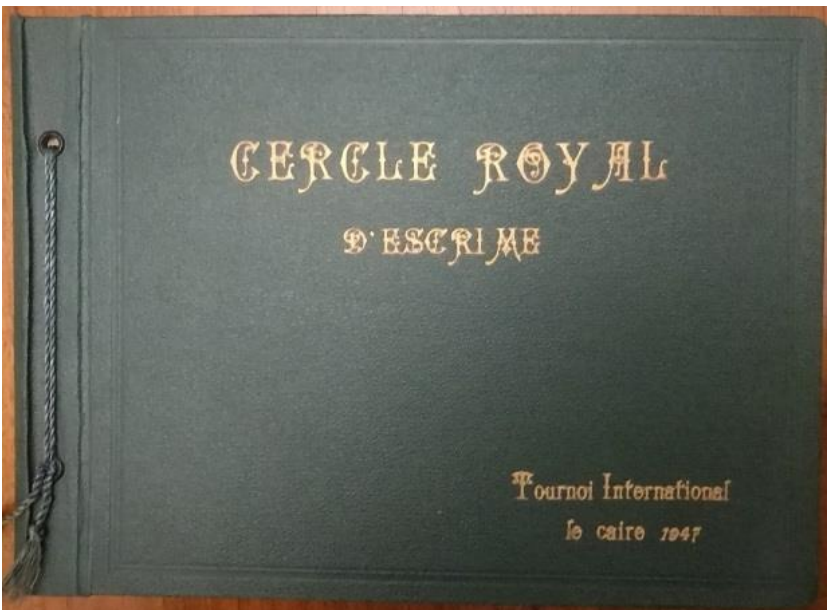
Ma nel 1947, nel suo circolo sportivo al Cairo, il ventisettenne sovrano era in ottima forma fisica e morale e non aveva bisogno di nulla. Fu il primattore al pari dei vari “stilisti” in pedana, Edoardo Mangiarotti, Manlio Di Rosa e Renzo Nostini in testa.

Nel mentre vincevano al Cairo, gli italiani, pur avendo a disposizione il Metropolitan a un passo dal Museo Egizio, preferirono come base Alessandria, città dove si sentivano più a loro agio. In mancanza di un centro schermistico, concessero un’esibizione di fioretto, spada e sciabola nella sala della Union des Anciens Combattants Français, suscitando la più viva ammirazione. All’epoca, la Repubblica francese, governata da Charles de Gaulle, aveva addirittura un ministero dedicato ai veterani e alle vittime di guerra.

Nelle lettere spedite alla moglie italo-americana Joan, Nostini ci offre sprazzi dell’Egitto di quei tempi. L’ingegnere non faceva esattamente vita da turista, allorché si spostava per le sue gare internazionali, preferendo concentrarsi esclusivamente sugli avvenimenti agonistici. Tuttavia, abbiamo almeno un brano interessante, ravvisabile in una lettera vergata il 31 marzo del 1947:

Carissima Gianna, il sagace Renzo Nostini è ormai ai piedi delle Piramidi e della Sfinge. Il Cairo è indubbiamente una bella città moderna ed internazionale. [...] Siamo rimasti ad Alessandria solo perché anche questa città è molto bella e piena di italiani, per cui si può parlare italiano un po’ con tutti. [...] Le Piramidi e la Sfinge sono molto vicine al Cairo, ci si va in venti minuti. [...] la vita è altrettanto cara che in Italia, e le “piastre” se ne vanno via con facilità. [...] Dicono che qui ci sono delle belle donne, però sinora al Cairo non ne ho viste.

L’album speciale, dono del comitato organizzatore, del triangolare franco-italo-egiziano 1947.



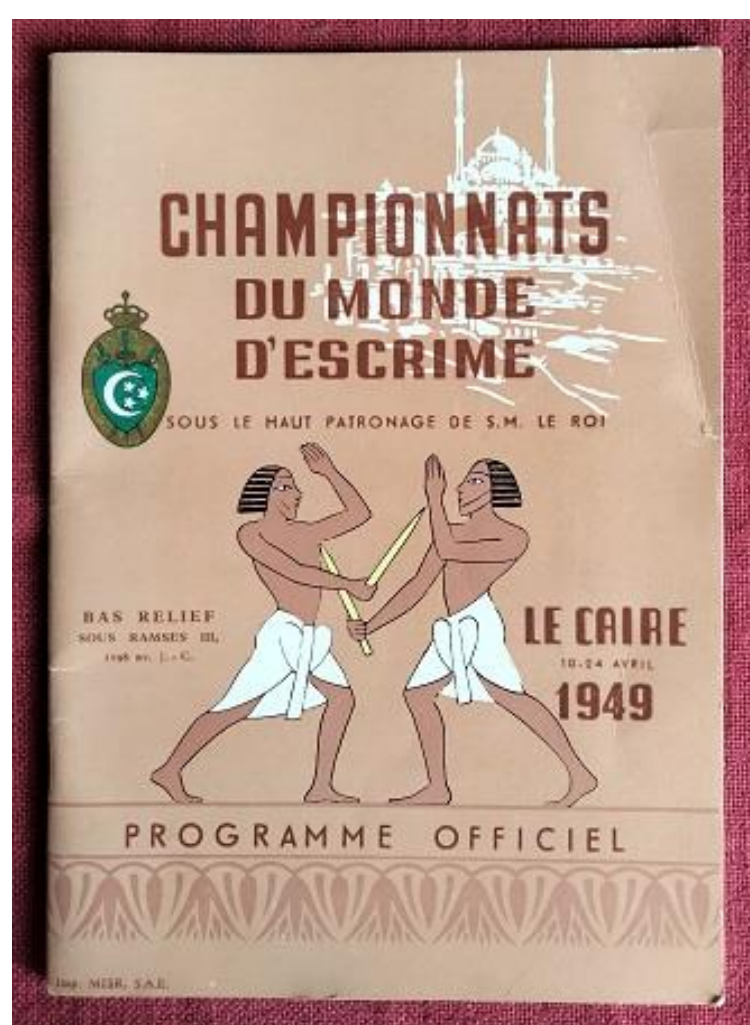
Pacchetto di lettere inviate da Renzo Nostini alla moglie Joan.



Le Journal d’Egypte e la Gazzetta dello Sport informano i loro lettori sul torneo internazionale del 1947

I campionati mondiali del 1949

Dopo l'Olimpiade londinese che aveva visto i francesi primeggiare sui loro cugini transalpini per tre ori a uno, la quinta edizione dei campionati iridati, ospitata al Cairo dall'11 al 24 aprile del 1949, venne attesa dalla fazione italiana con bellicosi propositi di rivincita. Considerate che, nei cinque, dieci anni che seguirono lo sfacelo della guerra, furono essenzialmente due gli sport nei quali italiani e francesi si diedero battaglia, cercando di marcare una superiorità umiliante, o almeno irritante, sull'avversario: il ciclismo e la scherma. Ovvero, le due facce diametralmente opposte, popolare e aristocratica, della pratica sportiva così com'era lievitata a fine Ottocento.



Il programma originale e la medaglia dei Mondiali del 1949

ni fioriti e viali alberati, residenza preferita della nobiltà e dei funzionari gravitanti attorno alla corte reale. Creato quarant'anni prima da un imprenditore belga, Heliopolis mirava a stupire le delegazioni della dozzina di nazioni ammesse all'evento. Heliopolis si dimostrò scelta quanto mai felice, sufficientemente al riparo dal caos del Cairo e quasi una cittadella olimpica in scala ridotta. Un'oasi oggi però improponibile, in quanto completamente ingoiata dall'esplosione demografica.

Posti sotto l'alto patronato di "S. M. le Roi", i campionati ebbero un comitato d'onore comprendente il Gotha egiziano, tutti personaggi che sarebbero stati spazzati via di lì a poco. Alla presidenza, Farouk piazzò Mohamed Abdel Moneim, già principe ereditario al trono di *khedive* durante la belle époque e alla guida del Comitato olimpico nazionale negli anni trenta. Tra i membri, spiccavano i nomi del generale Mahmoud Fahmy Ali Bey, comandante in capo delle forze armate, dei ministri degli affari sociali, degli esteri e dell'istruzione, *monsieurs* Khachaba Pacha, Fahim Pacha e Aly Ayoub Bey. C'era l'addetto di campo del re, Omar Fathi Pacha. Il comitato direttivo incluse il governatore del Cairo, Fouad Cherine Pacha. Tutti costoro erano esponenti di uno dei più potenti schieramenti politici, il Wafd Party, di stampo nazionalista e liberale ma smantellato dopo la rivoluzione del 1952. Vi apparteneva il presidente della Fédération Royale Egyptienne d'Escrime, sua eccellenza Mohamed Thaer Pacha. Per certi versi, i campionati di scherma del Quarantanove furono l'ultima espressione della *grandeur* dell'Egitto monarchico.

I Mondiali del Cairo rimangono, a distanza di tanto tempo, il più spettacolare successo della scherma azzurra ottenuto in un torneo simile. In campo maschile si vinse tutto, sia nelle prove a squadre che a livello individuale, stante le prestazioni sublimi offerte dallo sciabolutore Gastone Darè e dallo spadista Dario Mangiarotti.



Cartolina dell'Hotel Heliopolis nel 1949.

Farouk organizzò le cose in grande. Non il Cairo bensì Heliopolis, sobborgo a dieci chilometri dalla capitale dove sorgeva, in pieno deserto, un fastoso complesso alberghiero, divenne il centro delle operazioni. Heliopolis era un po' come l'EUR di Roma, quartiere squadrato e abbellito da ville, giardi-

Il grande slam lo si fallì solo per la vittoria nel fioretto strappata da d'Oriolà a Nostini, in virtù di una fredda quanto rapida rimonta da uno a due a cinque a due nell'assalto di spareggio. Ad ogni colpo messo a segno dal fuoriclasse di Perpignano, che in semifinale aveva eliminato il fratello mag-

giore di Nostini, Giuliano, la platea scoppiava in un fragoroso applauso. Nostini rosicò moltissimo. Per tutta la vita avrebbe raccontato che il presidente di giuria, un egiziano che rispondeva al nome di El-Sayed Abou Bakr Rateb, aveva ammesso con lui, mentre lasciava abbattuto la sala, il rovesciamento delle ultime tre stoccate per consentire il trionfo al suo rivale, com'era nei desiderata di tutti. Non possiamo dubitare delle parole di Nostini, un gentleman che abbiamo conosciuto personalmente ventitré anni or sono. Motivo per cui questo è un altro tassello da inserire in quell'irrisolto puzzle che, per gli storiografi dello sport, s'intitola: effetti della malnata guerra sulle giurie internazionali. D'Oriola è, comunque, un mito dello sport francese: portabandiera ai G. O. di Roma 1960 e insignito nel 2001 dalla Fédération Internationale d'Escrime del titolo di "Fencer of the del XXth Century".

Anche per la scherma egiziana, i Mondiali del 1949 rimasero a lungo *l'atout* del palmares agonistico. Il bottino fu di tre bronzi colti nei *team event*. Si registrò l'iscrizione di una fioretista, *madame* Abdine, inserita nel lotto delle dodici partecipanti al torneo dominato dall'austriaca Ellen Müller-Preiss. La Abdine possiamo idealmente collegarla alla sciabolatrice Nada Hafez, che a Parigi 2024 ha stupito il mondo vincendo la sua gara d'apertura con un'americana, per poi rivelare di averlo fatto



Le Journal d'Egypte celebrante il trionfo italiano nel fioretto ai campionati mondiali.

con un pargolo di sette mesi nella pancia. "A little Olympian", come ha celebrato la stampa internazionale.

* giornalista, scrittore
marco.impiglia@gmail.com



Due immagini del team italiano di fioretto premiato nel 1949.

Racconti di vita e di calcio

l'incredibile e tormentata storia del piccolo Lucius Paullus, innamorato del pallone, tra perigliosi viaggi nel Mediterraneo e migrazioni al Nord, alla ricerca di una identità sfuggente.

ENZO PENNONE *

All'incirca sei o sette anni fa, in un caldo pomeriggio d'estate, ebbi un incontro con il mio amico Lucius Paullus, per gli amici Lucillo, troncatura ideale per la serenità di chi dovesse imbattersi nella lettura di questa storia.

In una villetta semplice, ben curata, senza fronzoli particolari, ma con comodo accesso al mare, quello che serve per trascorrere freschi e sereni pomeriggi della nostra calda o torrida estate, e soprattutto lontana chilometri e chilometri dalle sciatterie e volgarità che da qualche anno la fanno da padrone nel centro storico della mia città, lì, in quella villetta, il mio amico mi aspettava, in ansia.

Il mio amico Lucius Paullus era invero tale da pochi mesi, a seguito di una fortuita coincidenza, prima d'allora io sapevo bene chi lui fosse e fosse stato, prima un calciatore di buon livello e poi un allenatore di calcio di altrettanto buon livello, lui manco sapeva della mia esistenza. E sapevo, per sentito dire, che il mio amico padroneggiava come pochi la materia della tecnica calcistica, insomma che non era certamente uno dagli strafalcioni grammaticali e dall'uso spavaldo dei congiuntivi o dei condizionali, ma non potevo certo immaginare che a quelle conoscenze assommasse, come angolo complementare, altri significativi saperi che nulla avevano a che fare con l'arte pedatoria.

Il che rese la nostra conversazione impegnativa, utile a entrambi, impreziosita da un egregio latte di mandorla che mi fu offerto dalla signora Papiria, la moglie del mio amico.

Trattandosi del primo incontro qualcuno doveva rompere il ghiaccio. Lo feci io, precedendo il mio amico che non se la prese a male, regalandogli una copia di un mio piccolo libro scritto quasi un anno prima. In esso narravo le vicende degli atleti olimpionici dell'antichità, intrecciandole con un semplice sunto della storia antica della nostra città. Con mia somma sorpresa il mio amico, anziché dare l'usuale rapida scorsa al libro e solennemente dichiarare di voler iniziare la lettura in un momento più appropriato, così fan tutti, dopo aver esplorato per bene il sommario, ed appresa e compresa la rotta, atterrò con abilità su alcune pagine precise, in cui si parlava di un famoso re e di un altrettanto celebre atleta olimpionico, parcheggiandosi su quella pagina dov'erano raffigurate alcune celebri monete risalenti al V secolo a.C. E con l'indice puntato su quelle immagini dissertò, chiaro e sintetico, sulla monetazione di quel tempo, passando disinvolto dal Damarateion, decadramma d'argento, all'incisore Cimone, dalla testa di Aretusa circondata dai delfini alla quadriga in corsa, dalla Nike alata alla firma dell'artista.

Competente ed umile il mio amico, in questa sua esposizione, come si conviene ad uno che non ha costruito la conoscenza solo con qualche estemporanea ricerca sulla rete, ma che ha sviluppato questa passione negli anni partendo nientedimeno che da Giulio Emanuele Rizzo, una colonna della sapienza archeologica del nostro territorio. Lo sfoglia con cura e orgoglio, il libro dello studioso melillese, "Monete greche della Sicilia", e questo fatto mi fa pensare che certamente pure altre passioni, come quella per lo sport nazionale, le avrà sviluppate nel tempo attraverso una costante e minuziosa ricerca delle fonti della conoscenza.

Adesso, sarebbe ora di entrare nel vivo del nostro incontro, ma riflettendoci bene è buona cosa dedicare ancora qualche minuto al soggetto Lucius Paullus, alla sua infanzia e alla sua giovinezza.

La vita di questo mio amico, non c'è che dire, è stata movimentata sin dai primi istanti. Anzi, per essere più precisi, ancor prima dei primi istanti. Sfido chiunque a provare il contrario. Per dare un'idea dei giorni antecedenti il primo vagito del piccolo Lucillo, e di quelli immediatamente susseguenti, non è tempo perso quello di dare uno sguardo allo scenario geopolitico dominante nell'area del 'Mare Nostrum' ed in quella più vasta delle acque che circondano il continente africano, tra il Dicembre del 1942 ed i primi mesi del '43, in un momento cruciale della 2^a guerra mondiale.

LA BATTAGLIA DEL MEDITERRANEO

Dalla ricostruzione storica di William L. Shirer:

"Le truppe angloamericane al comando del generale Eisenhower toccarono le coste del Marocco e dell'Algeria all'1,30 della notte dell'8 novembre 1942. Alle 5,30 Ribbentrop telefonava da Monaco a Ciano, a Roma, per dargli la notizia. Il ministro degli Esteri italiano scrisse nel suo diario:



"Era piuttosto nervoso e voleva sapere che cosa pensavamo di fare. Devo confessare che, colto alla sprovvista, nel sonno, non sono stato in grado di dare risposte molto esaurienti".¹

Nello scenario di guerra del Mediterraneo, già solcato da oltre due anni in tutte le direzioni della rosa dei venti da incro

ciatori torpediniere corvette e convogli di vario genere della Regia Marina Italiana e della Royal Navy, da unità aeree e sottomarini tedeschi, e da forze navali dei paesi del Commonwealth, si intrometteva, cambiando radicalmente il corso del conflitto, la potenza militare americana, in preparazione al primo grande sbarco sulle coste dei paesi dell'Asse.

Trecento navi da Gibilterra, più di centomila soldati angloamericani sbarcano in Marocco ed Algeria, mentre l'8^a armata britannica del generale Montgomery dà scacco matto ad El Alamein alle forze italo-tedesche di Rommel, la volpe del deserto.

Gli alleati sono superiori per uomini e mezzi, ma il conflitto prosegue senza soste e speranze di affievolirsi. I tedeschi occupano la Francia meridionale, la Regia Marina sbarca truppe in Corsica e Tunisia, la flotta francese a Tolone decide di autoaffondarsi.

Colano a picco nella famosa battaglia del Banco di Skerki, un intero convoglio mercantile italiano e il cacciatorpediniere Folgore, altre unità ne subiscono gravi danni. Non parliamo della quantità di morti, quelli decorati al valor militare e gli altri dispersi in mare senza neppure una preghiera o un romantico cenno d'addio. Con alterne fortune continua il lavoro ai fianchi della X^a Mas, entra in campo la corazzata Roma, scendono dal cielo i bombardieri pesanti americani, l'obiettivo è il porto di Napoli, sprofonda l'incrociatore Muzio Attendolo.

Le forze alleate prendono Tripoli nel Gennaio del '43, la battaglia dei convogli si sposta un po' più a occidente, nelle

rotte che collegano Sicilia e Tunisia. Dopo due anni e mezzo di guerra il canale di Sicilia è una riserva micidiale di campi minati.

LA VULCANIA

Negli stessi giorni, in questo specchio d'acqua infernale, che si estende dall'Egitto alla Spagna, da Malta al Marocco, da Tolone a Bengasi, da Napoli a Taranto, in questa valle di "lacrime e sangue" per dirla alla Churchill, fa il suo ingresso timido angosciato ma speranzoso un piroscafo che batte invece la bandiera della pace. E' la nave Vulcania della flotta Cosulich Società Triestina di Navigazione, che partita un mese prima dai porti dell'Etiopia, da quelle "terre dell'impero" come pomposamente venivano definite dal regime, circumnavigato il continente nero sulla rotta inversa di Don Vasco De Gama², tenta l'impresa di riportare sul suolo natio, d'accordo con gli alleati, civili italiani internati e soldati feriti sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale.

Su quella nave viaggia una piccola donna della nostra terra, e aggrappata a lei col candore della fanciullezza, c'è la sua figliola dodicenne.

Immaginare lo stato d'animo di questi nostri profughi in una foresta popolata di siluri e cannonate, di corpi mozzati e dispersi, di "trombe di Gerico"³ degli Stuka in picchiata, sulla Vulcania che avanza impertinente sputando il fuoco della speranza, è cosa semplice, stremati e turbati saranno di certo, stremata turbata e in serie ambascie sarà quella piccola donna, all'ottavo mese di gravidanza.

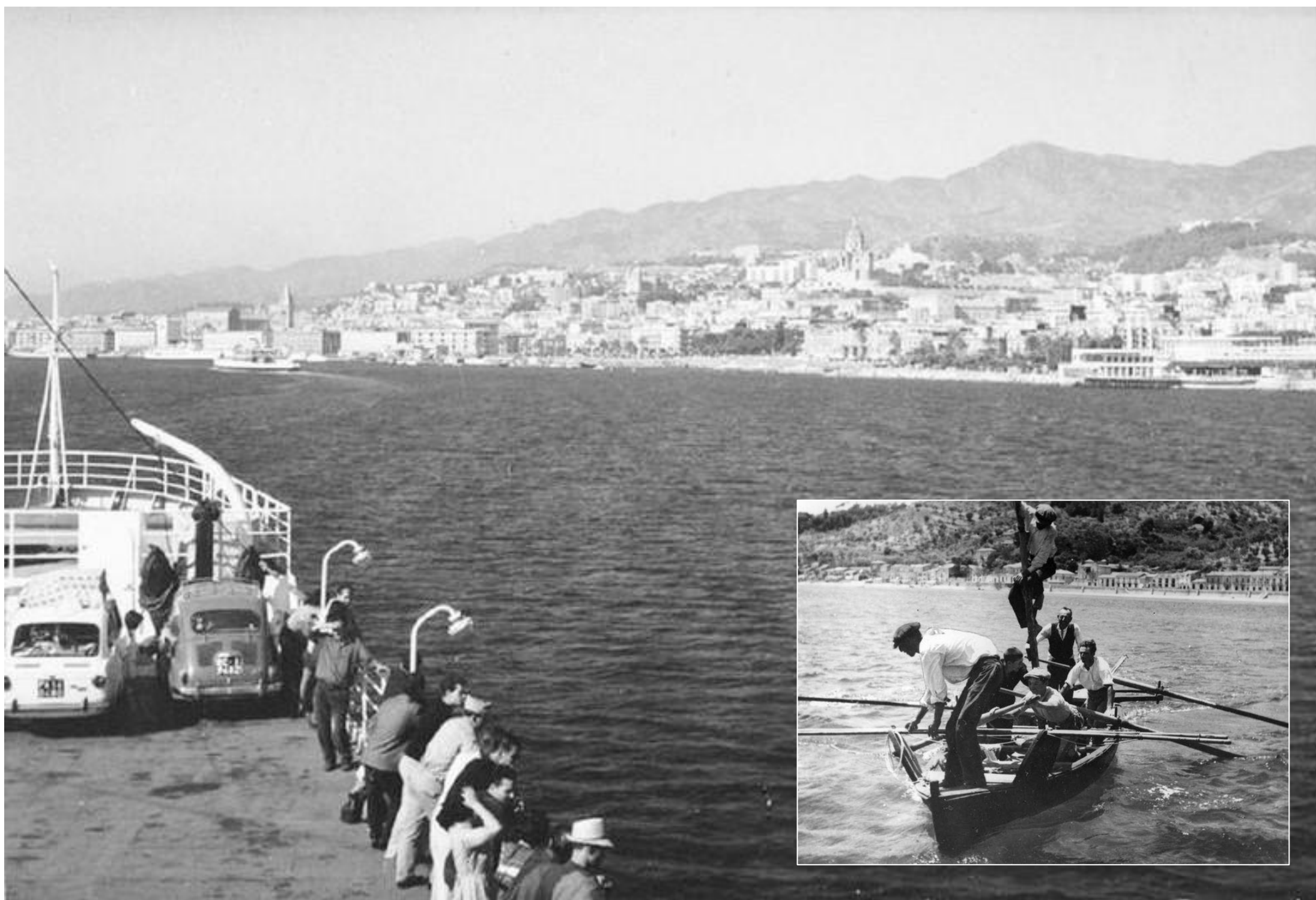


In un modo o nell'altro la nave, zigzagando nello Jonio e nel primo Adriatico, raggiunge Brindisi, la romana Brundisium, e nell'ospedale cittadino ha inizio felicemente la vita del mio amico Lucius Paullus. L'odissea della famigliola si arricchisce però di un capitolo ancora, il viaggio in treno partenza da Taranto verso il paese natio, su quel medesimo unico binario collocato dagli operai della Società Vittorio Emanuele nel lontano 1866, bagaglio ingombrante, neonato da allattare in braccio, violenti bombardamenti americani in preparazione al prossimo sbarco.

La motonave Vulcania in viaggio nel Mediterraneo (1948)

Siamo allo Stretto, Scilla e Cariddi, la familiare costa orientale dell'isola nostra, la zagara, gli oleandri, le barche e il mare dei Malavoglia, le arance del piccolo siciliano nella "Conversazione" di Vittorini, forse tutto ciò può aver restituito ai profughi quel piccolo pezzo di quiete lasciato nelle terre d'oltremare? Nessuno potrà confermarcelo, è solo una mia congettura ... pian piano gli occhi si inumidiscono, si sa, la terra natia è come la mamma, ce n'è una sola, ... la giovinetta è appiccicata al finestrino, il bimbo dorme ... quando arriveremo, si chiede in silenzio la minuscola donna ...

rapporto intimamente e meramente individuale, nel quale scatenavo tutta la mia fantasia che cullava i sogni di grande giocatore, non ho detto «giocavo a palla», che è tutt'altra cosa, «giocavamo a palla», io e miei compagni di scuola, nelle rituali partitelle messe in piedi quando mancava il professore di Italiano o la professoressa di Scienze ... ecco, ti dico per davvero cosa penso, che uno dei motivi per cui oggi i nostri ragazzi calciatori difettano di tecnica di base è proprio dovuto al fatto che, cominciando da subito a giocare le partitelle a scopo ricreativo, tralasciano per anni il rapporto individuale con la palla».



La città di Messina vista dal traghetto "Reggio" (foto di Giovanni Ammendolia). Nel riquadro a destra in basso, la pesca del pescaspada

Tra lo sferragliare interminabile dei vagoni ed il fiatone della corriera ansimante diretta al paese, i profughi raggiungono infine la casa dei padri.

"Ho vissuto i primi cinque anni di vita", racconta Lucillo, "calciando una palla, sempre, in ogni momento della giornata, il mio giocattolo preferito, con cui trascorrevi giornate intere in un rapporto esclusivo, dov'ero io c'era la palla. E questo fatto, penso mi abbia aiutato molto ad acquisire una sensibilità e proprietà di palleggio, fondamentali per potermi proiettare, in un futuro allora lontano, nel mondo del calcio professionistico".

"Dico sul serio, caro amico, ho detto «calciavo la palla», in un

UNA STORIA COME UN'ALTRA, DEL MIGRANTE MERIDIONALE TRASFERITOSI AL NORD ITALIA

Aveva solo quindici anni, il mio amico, quando cominciò la militanza ufficiale nel mondo del calcio, la prima ad assoldarlo fu l'Archimede, e quale nome più celebre non potevano inventarsi i fondatori? Dubito che i motivi dell'intitolazione siano da ricondurre agli studi condotti dal nostro celebre concittadino sui solidi geometrici, ed in particolare sulla sfera, donde il legame sfera-sfera di cuoio, penso piuttosto che nella nostra città si sia formato negli anni una forma di grande rispetto nei confronti del genio, e non solo tra gli illuminati del pensiero matematico ma a tutti i li-

velli e che lo si veda come una sorta di “grande protettore” laico dei siracusani tutti, colti o analfabeti. Ed allora che ben vengano le intitolazioni, pure quelle di squadre e manifestazioni sportive.

Soltanto un anno durò il passaggio calcistico archimedeo del mio amico, perché prestissimo quel gran volpone di Gipo Viani, “lo sceriffo”, che aveva conosciuto la nostra città negli anni della guerra⁴, conducendo per mano, giocatore-allenatore, la squadra alle soglie della B, ne aveva adocchiato le caratteristiche e potenzialità e lo chiamò al Nord. Era il 1959, vieni da noi, c’è posto per te negli allievi del Milan, poi si vedrà.

“E così cominciò pure per me, ancor giovanotto, la vita dell’emigrante. Come in quegli anni avvenne per plotoni interi di meridionali, antiche valigie chiuse con lo spago, la Freccia del Sud o il Treno del Sole che li imbarcavano alla bene e meglio: destinazione Milano e Torino.



Emigranti meridionali alla Stazione Centrale di Milano

Milano, la «capitale degli affari» mi dicevano gli amici prima ch’io partissi, ma credimi, amico, a me degli affari non è che me ne importasse gran che, ero soltanto sintonizzato sull’atto primo del mio sogno, fare bella figura davanti a Viani e agli altri dirigenti, primo fra tutti il presidente, Andrea Rizzoli, che aveva da poco vinto il suo terzo scudetto ed era pronto ad assaporare il quarto.

Diciamo che a me, tutto sommato, andò abbastanza bene tra provino e attività sul campo, meno a Rizzoli, perché il suo grande Milan, quello di Liedholm, Schiaffino, Altafini ed un giovane Maldini, esordì in quel campionato come peggio non avrebbe potuto: ad Alessandria gli cucinarono tre polpette i grigi piemontesi, tripletta di Juan Carlos Tacchi argentino, e tra quegli undici emergeva già per le sue giocate un giovanotto che aveva gli stessi miei anni, Giovanni Rivera. Sì, proprio Giovanni, come risulta dall’elenco manoscritto compilato dall’arbitro Lo Bello, nostro amato concittadino.

Di cui conservo un bellissimo ricordo, per i suoi arbitraggi, infallibili perché conosceva meglio di tutti gli altri colleghi i fondamentali tecnico-tattici del gioco del calcio, scambiava punti di vista con allenatori, calciatori, giornalisti, dirigenti, e

poi sul campo non era un notaio come molti, ancora oggi, si ostinano a pretendere da chi porta il fischietto in bocca. Se notaio dev’essere, allora, tanto vale dotarlo di timbro e ceralacca, e chi s’è visto s’è visto ...”.

Ora, sarà per nostalgia di casa, gli amici, le abitudini, lo stadio dove si allenava, Lucillo apre una parentesi di un paio d’anni, una pausa di riflessione come è uso dire, parentesi che viene chiusa di colpo nell’estate del ‘61 quando il suo mentore, Gipo Viani, lo richiama al Nord per la Primavera rossonera”.

GIPO VIANI

Giuseppe Ferruccio Viani, detto “Gipo”, trevigiano classe 1909, aveva riservato gli anni della pratica pallonara da uomo di centrocampo al ventennio ’24-’43, (singolare coincidenza: dal delitto Matteotti alla caduta del Fascismo) a tal fine girando la penisola in lungo e in largo: dalla sua Treviso a Livorno, da Roma a Milano, dove nell’Ambrosiana guidata dal mitico Arpad Weisz⁵ nel campionato ’29-’30 aveva fatto la sua brava parte nella conquista dello scudetto, una puntata in piena guerra a Torino con la Juve, ed infine, sempre sotto le bombe, la chiusura della carriera da calciatore a Siracusa prima e poi a Salerno, interpretando in queste ultime società il doppio incarico di giocatore-allenatore.

Dismesso per sempre l’abito di calciatore, e indossato quello di mister, o trainer come un tempo si chiamavano quelli che dalla panchina impartivano ordini agli undici in campo (allora non c’erano superfici ulteriori dove poter esprimere tutta la propria indignazione per come va il mondo, impropri, sputi, calci alle bottigliette e alle panchine stesse), aveva ripreso il sano nomadismo attraverso lo stivale.



Gipo Viani e Nereo Rocco sulla panchina del Milan

Così, dopo oltre quindici anni di esperienze accumulate a Benevento, Colleferro, Lucca, Palermo, Roma e Bologna, era approdato al Milan nel ‘56, alla ricerca di dirigenti e ammini-

stratori di società che gli avessero potuto fornire garanzie di stabilità, e mano libera nella attuazione, senza se e senza ma, del “Vianema”⁶, da lui inventato e brevettato quand’era ancora a Salerno, dopo la breve parentesi aretusea.

Con Viani il mio amico raggiunse i vertici delle potenzialità giovanili, che poté esprimere al meglio nel celebre Torneo Internazionale di Viareggio, o Coppa Carnevale, del 1962, quando al fianco di Lodetti inesauribile portatore d’acqua per quelli dai piedi buoni, o fatati come si diceva una volta, contribuì a raggiungere la semifinale, due gol al Rijeka, come dire “Fiume” all’italiana, sconfitti poi solo ai calci di rigore dai giovani viola.

“Ed ebbi pure una bella citazione”, mi avverte Lucillo, “in occasione della partita dei quarti disputata contro il Bologna. Ho riesumato da non so più dove la cronaca di quel match, e perché no, non ti dispiace se ti voglio immaginare spettatore, cinquantasei anni dopo, sulle tribune di quel civettuolo stadio dei Pini”.

Il Telegrafo, Giovedì 1 Marzo 1962

Dal nostro inviato Gino Bacci:

“Viareggio, 28 - Raramente capita, come oggi, che il pubblico esca dallo stadio senza sapere quale squadra è la vincitrice. E’ già molto però se ha potuto “intuire” che l’incontro fra Milan e Bologna al Campo dei Pini è finito in parità, poiché le tenebre erano calate da un pezzo quando atleti e arbitro sono usciti dal campo dopo i novanta minuti regolamentari, i due “supplementari” e i sei calci di rigore per parte che sono diventati sette perché ne è stato ripetuto uno per ciascuno per una legge di evidente compenso. Dopo quasi due ore e mezzo, i giovani del Milan e del Bologna hanno lasciato il campo per conoscere la loro sorte, affidata alle bizzze del sorteggio. Si pensava ad una partita dalle molte segnature e l’avvio pro-



La formazione del Milan al Torneo di Viareggio del 1962. L.P. è il primo a sinistra, in posizione accosciata.

piziava questa considerazione. Mainardis portava in vantaggio il Milan e prima della mezz’ora Rossini ristabiliva l’equilibrio con una fucilata che rimarrà memorabile. Da allora la battaglia è diventata un duello diretto fra le opposte panchine ove Liedholm e Sansone lavoravano di fioretto badando più a curare la tattica che a gettare allo sbaraglio l’agonismo dei loro ragazzi. Il Milan ha adottato il “mezzo sistema” con il mediocentro Bacchetta “libero” e il laterale Vitaloni delegato al controllo del centravanti.

Nel Milan l’interno Lodetti è stato il fulcro del gioco a centrocampo. Dietro i suoi suggerimenti si sono mossi gli altri, con una citazione particolare per Beretti e Lombardo sempre pericolosi in fase di attacco ...”

Soffocati ma inequivocabili trasparivano sul volto del mio amico i segnali dell’emozione, quando alla porta si presentò la fisioterapista. La signora Papiria ci servì il caffè, salutai Lucillo, con la chiara sensazione che quel racconto non avrebbe avuto un seguito.

* Storico dello sport
vincenzo.pennone@gmail.com

Note:

- 1 Shirer, W.L., Storia del Terzo Reich, Einaudi, 1963.
- 2 Esploratore portoghese, primo europeo a navigare direttamente fino in India doppiando il Capo di Buona Speranza.
- 3 Sirene montate sugli *Stuka*, azionate dal flusso dell’aria, chiamate “trombe di Gerico”, il cui suono aveva effetti devastanti sul morale dei soldati nemici e della popolazione civile.
- 4 Viani fu giocatore e allenatore del Siracusa nel campionato 1943/44.
- 5 Weisz fu allenatore dell’Inter negli anni 1926-1928 e 1929-1931 (Ambrosiana), nonché giocatore nel campionato 1925/26.
- 6 Tecnica di gioco che fu adoperata dalla squadra di calcio della Salernitana nella seconda metà degli anni 1940 che nacque da un’idea di Antonio Valse sotto la guida tecnica di Gipo Viani, destinata a modificare il modo di giocare nel calcio italiano. Vera e propria rivoluzione tattica, da cui ebbe in seguito origine il “catenaccio”.

Un siciliano in giro per il mondo: Lo Bello al Cairo

ENZO PENNONE *



In cantina vi sono scatoloni contenenti alla rinfusa quotidiani e riviste conservati con cura certosina da un arbitro di calcio: per l'esattezza, da uno dei più popolari arbitri di calcio del novecento. Le muffe e la ruggine li attaccano senza respiro e ritegno. Da anni cerco, con risultati talvolta positivi, altre volte meno, di difenderli.

A operazione ultimata, ne consulto alcuni.

“Le progrès égyptien” è un quotidiano stampato al Cairo per i francesi lì residenti. Porta la data del 29 Dicembre 1958. L'arbitro era stato chiamato a dirigere il primo incontro della sua carriera tra squadre nazionali. Era un'amichevole, che si

disputava in una nazione in fermento dopo la rivoluzione di Nasser, e che ambiva a costruirsi all'esterno un'immagine progressista. Al Cairo arrivò la Germania di Rahn, il fuoriclasse che cinque anni prima aveva portato in patria la Coppa del Mondo, vinta contro la grande Ungheria. La partita fu molto corretta, vinse a sorpresa l'Egitto per 2 a 1, e non ci fu bisogno di interventi arbitrali particolarmente incisivi. Oltre che la cronaca e le interviste a fine gara, il giornale dà pure una valutazione sull'arbitraggio:

*“Excellent arbitrage de Lobiello. Nou ne voulons pas terminer avant de féliciter M.Concito Lobiello pour son impeccable arbitrage”.*¹



A proposito di quella trasferta, ho un ricordo particolare traferitomi dal figlio Rosario. La signora Lo Bello mal sopportava l'abitudine del marito di utilizzare l'aereo per le trasferte, stava costantemente in ansia, e quando possibile lui cercava di assecondarne il desiderio. Ma quella volta non c'erano vie di scampo: l'Egitto lo potevi raggiungere, in tempo per la partita, solamente attraverso le vie del cielo. E lei quella volta stette davvero male, era turbata, non parlava con nessuno, fino a quando lui telefonò da Fontanarossa. Era il 30 di Dicembre, e passarono con i parenti un bellissimo fine anno.



Personaggi illustri in tribuna:

Occhiali da sole e baffetti ben curati, il primo a sinistra nella foto de «*Le progres egyptien*» del 30 Dicembre 1959, è Abdel Hakim Amer, vice-presidente della R.A.U. (Repubblica Araba Unita), nonché presidente della Federazione Egiziana di calcio, con un ruolo fondamentale nel successo del colpo di Stato militare del '52 che rovesciò il regno del re Farouk, nel cui governo, paradossso, suo zio era stato Ministro della Guerra. Al comando dell'esercito egiziano nella crisi di Suez del '56, fu poi nominato Ministro della Difesa.

Accusato nel '67 di aver ordito, a sua volta, un colpo di stato contro Nasser, si suicidò prima dello svolgersi del processo a suo carico. Un'altra versione, sostenuta anche da testimonianze importanti tra cui quella della moglie di Sadat,

propende per un assassinio politico.

Al suo fianco, un altro cospiratore della rivolta del '52, cofondatore dell'organizzazione degli Ufficiali Liberi, Kamal el-Din Hussein, messosi in luce nel secondo conflitto mondiale al comando dell'artiglieria da campo egiziana, al fianco degli inglesi contro l'armata di Rommel.

Durante la presidenza Nasser, fu a capo del sindacato degli insegnanti, ricevette la nomina a ministro degli affari sociali, e successivamente dell'educazione.

Guidò la Guardia Nazionale in difesa di Ismailia nel conflitto di Suez, e contrario all'intervento militare nello Yemen, lasciò gli incarichi ministeriali.

Eletto all'Assemblea Popolare con Sadat presidente, fu estromesso dalla carica per le critiche formulate verso il suo governo.

Nell'83, lo troviamo in tour con Yasser Arafat attraverso i paesi arabi per porre fine alle ostilità tra le diverse fazioni palestinesi nell'intero mondo arabo.



Sadat, Nasser e Amer, a Burj al-Arab, 1 Gennaio 1965.

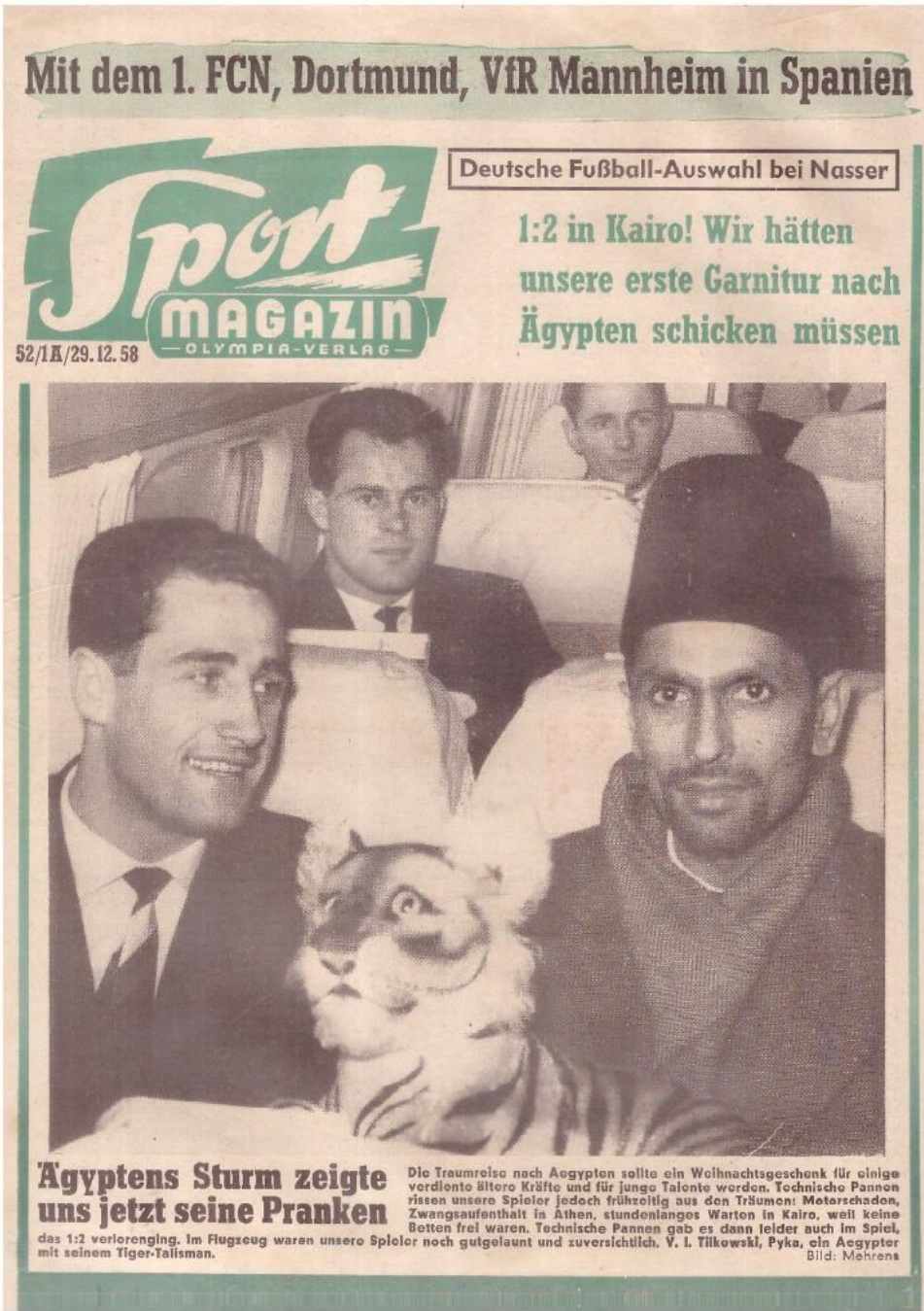


A completare il terzetto dei v.i.p. in tribuna,

M. Saeb Salam, leader del Fronte Nazionalista Libanese, habituée della poltrona di primo ministro, abile nei rapporti con i media e nel presentare all'esterno una particolare immagine di se stesso indossando il consueto garofano. In questa foto, con Nasser a Damasco nel 1959.

Nonostante l’evidente superiorità tecnico-atletica sulla formazione egiziana, i crucchi tornarono a casa sconfitti e mesti, recriminando un pochino per la conduzione arbitrare “L’arbitro Lobiello (Italia) è stato fin troppo frettoloso nel segnare il dischetto del rigore in uno scontro apparentemente innocuo. Come è noto, questo rigore ha portato all’1-0. Tuttavia, l’italiano ha saputo controllare il temperamento degli egiziani dentro e fuori dal campo”, ma ben di più per le difficoltà logistiche della trasferta nella terra dei faraoni: “Il viaggio da sogno in Egitto dovrebbe essere un regalo di Natale sia per un anziano meritevole che per i giovani talenti. Tuttavia, i guasti tecnici hanno strappato presto i nostri giocatori ai loro sogni: guasto al motore, permanenza forzata ad Atene, ore di attesa al Cairo perché non c’erano letti disponibili. Purtroppo ci sono stati dei problemi tecnici nella partita, che è stata persa 2-1. Sull’aereo i nostri giocatori erano ancora di buon umore e fiduciosi”.²

* Storico dello Sport
vincenzo.pennone@gmail.com



Note:

- 1 Le progres egyptien, 29 Dicembre 1958
- 2 Sport Magazin, 29 Dicembre 1958

Helmuth Duckadam, che scrisse la sua storia in una notte spagnola

RAFFAELE CICCARELLI *

A volte nello sport, nel calcio, per costruire il proprio successo, per diventare un personaggio e assurgere al pantheon degli Eroi, occorrono anni di prestazioni continue, un migliorarsi nel tempo finché la somma delle imprese non ti consegni le dovute, e sudate, stimmate. Non sempre, e non per tutti, è così, ci sono stati calciatori cui è bastata una singola impresa per essere ricordati a imperitura memoria.

Uno di questi è stato Helmuth Duckadam, che scrisse la sua storia in una notte spagnola, consegnandola in seguito alla leggenda e al mistero che, all'epoca, avvolgeva la sua Romania e, in generale, tutti i paesi dell'Est. Fu a questo lungagnone rumeno, dal baffo spiovente alla messicana e i capelli lunghi, che la Steaua Bucarest, la squadra dell'esercito della Romania di Nicolae Ceaușescu, affidò il ruolo di portiere.



Siviglia, 7 maggio 1986: la formazione dello Steaua, prima dell'inizio della finale



Helmuth Duckadam

La Steaua era squadra dalle tante vittorie, non sempre limpide, nel suo paese, visto lo stretto legame con il regime, ma nel 1986 si impose anche all'attenzione internazionale. Dopo aver vinto il titolo rumeno l'anno prima, la squadra iniziò in sordina il suo cammino in Coppa dei Campioni che l'avrebbe condotta fino alla finale, dove avrebbe affrontato lo strafavorito Barcellona, a caccia della sua prima coppa per poter finalmente vantare quel titolo con gli eterni rivali del Real Madrid che avevano la bacheca già discretamente piena, match di finale in programma, tra l'altro, proprio in Spagna, anche se a Siviglia.

Duckadam era stato protagonista positivo di quella cavalcata, ora, all'ultimo atto, per la Storia, la squadra guidata da Emerich Jenei si trovava di fronte quell'ostacolo apparentemente insormontabile.

Le grandi imprese hanno sempre fondamenta fragili che vanno consolidate, durante tutto il match i *blaugrana* furono irretiti dal non gioco orchestrato da Jenei e la gara fu solo un lento incedere, senza sussulti, fino all'epilogo finale dei tiri di rigore. Fu a questo punto che Duckadam smise i panni del normale portiere e vestì quelli del supereroe, ipnotizzando tutti gli avversari che si presentavano di fronte a lui, su quel dischetto bianco che per i catalani diventò improvvisamente un valico insuperabile difeso da un solo uomo:



Sulla linea di porta, ipnotizza gli avversari.

Alexanco, Pedraza, Pichi Alonso, Marcos, videro i loro tentativi frustrati, le sue mani arrivarono dappertutto, lascian-

do occhi attoniti sia nei giocatori in campo, sia nei tifosi sugli spalti.



Helmuth esulta dopo aver parato i cinque calci di rigore.

La Storia era scritta, il finale si trasformò in nebulosa leggenda, una tale performance gli valse la fama in tutto il mondo, probabilmente anche l'invidia del potere in patria. La sua carriera finì praticamente lì, perché quelle mani che lo avevano fatto diventare eroe, non poterono più parare: per una trombosi, avrebbe raccontato lui, ma leggenda non lontana dalla verità, forse, racconta che furono gli uomini della *Securitate*, la polizia segreta rumena, su incarico del figlio del dittatore, Nicu, a rompergli le mani per un mancato regalo.

Una situazione che ha contribuito ad accrescere il mito di questo portiere e che ora non verrà più svelata, rendendo ancora più leggendaria questa figura ora che ha concluso la sua parabola terrena.

Per la cronaca, quella notte di Siviglia anche il portiere del Barcellona, Urruti, parò due rigori, a Mihail Majeau e a Laszlo Boloni, ma l'eroe di quella notte, era scritto, doveva essere solo lui, Helmuth Duckadam, il Superman di Romania.

* *Giornalista*

rficcarelli@gmail.com



I calciatori dello Steaua, quasi sorpresi, alzano la Coppa per i campioni del 1986.



Helmuth condivide con un compagno la gioia per l'insperato trionfo sul Barcellona.

Zaire 1974

Ribellioni calcistiche

RAFFAELE CICCARELLI *

Da sempre le grandi manifestazioni sportive sono state un'occasione per veicolare grandi o piccoli messaggi, approfittando del fatto di coinvolgere grandi masse di persone, di avere una visibilità praticamente ecumenica.

Inizialmente furono i Giochi Olimpici, che avevano anche la capacità, invero presunta, di fermare i conflitti bellici; poi vennero i giochi dell'Antica Roma, con i gladiatori, veri idoli delle folle, elevati al rango di "eroi sportivi", con i giochi diventati essi stessi un mezzo dei vari imperatori o dittatori per distrarre le masse, propinando il classico *panem et circenses*; si è poi passati, in tempi moderni, di nuovo ai Giochi Olimpici che, approfittando della loro diffusione mondiale con l'incremento dei mezzi mediatici, sono diventati strumenti di propaganda e di schermaglie di potere, si pensi ai tentativi nazisti di esaltare la razza ariana a Berlino 1936, ai vari boicottaggi intercorsi tra il 1976 e il 1984, addirittura con il sangue entrato ai Giochi con gli attentati palestinesi di Monaco 1972.

Una breve carrellata, quella sopra, che ci fa ben capire come le grandi manifestazioni sportive siano terreno fertile per coloro che intendono trasmettere messaggi *urbi et orbi*, ma anche una cassa di risonanza che amplifica a dismisura qualsiasi gesto accada.

Da tutto questo non sono esenti, naturalmente, i mondiali di calcio, grazie alla universale popolarità di questo sport, come abbiamo anche potuto constatare nei, per certi aspetti, controversi mondiali che si sono svolti in Qatar.

Sono tanti gli episodi che si possono raccontare, più o meno conosciuti, che hanno suscitato scalpore, a volte anche ilarità al momento, ma che nascondevano motivazioni ben più serie e drammatiche.

Nel 1974 i decimi mondiali di calcio erano in programma in una Germania divisa tra Est e Ovest, ferita dai recenti attentati ai Giochi, come abbiamo già scritto.

Tra i tanti spunti storici che ogni edizione della competizione alla fine riserva, questo fu il primo mondiale in cui cambiò il trofeo, non più la "Coppa Jules Rimet" definitivamente assegnata alla terza vittoria del Brasile, ma la nuova "Coppa Fifa", opera dell'artista italiano Silvio Gazzaniga; ci fu la prima qualificazione di una nazionale dell'Africa Nera, lo Zaire.

Per chi cercasse, oggi, il nome di questa nazione sulla carta geografica, non troverebbe nulla, perché quella denominazione, la Repubblica Democratica del Congo, questo il nome attuale, la assunse nel periodo tra il 1971 e il 1997, quanto durò la dittatura di Mobutu Sese Seko.

Preso il potere con un colpo di stato, questi governò in maniera sanguinaria e violenta, cercando poi di ripulirsi l'immagine anche attraverso lo sport, come quando il 30 ottobre 1974 volle l'organizzazione del match di pugilato per il titolo mondiale dei pesi massimi tra George Foreman e Muhammad Ali a Kinshasa, passato alla storia come "The Rumble in the Jungle".



La qualificazione della nazionale di calcio al mondiale tedesco rappresentava l'altro suo punto d'orgoglio, ora bisognava ottenere risultati almeno onorevoli, ma sul campo andò diversamente.

Inserito nel gruppo 2 con Brasile, Jugoslavia e Scozia, lo Zaire partì con una sconfitta dignitosa, il tonfo avvenne nella seconda gara contro gli slavi, quando gli africani persero nove a zero, e ci fu un primo episodio che vide protagonista il nostro "eroe a posteriori".



La formazione dello Zaire ai Mondiali del 1974

Joseph Mwepu Ilunga era un buon difensore che si era distinto in nazionale in quell'anno partecipando alla vittoria in Coppa d'Africa e contribuendo alla qualificazione ai mondiali della sua nazionale.

Nel match contro la Jugoslavia, al quarto gol segnato da Josip Katalinski in fuorigioco e convalidato dall'arbitro colombiano Omar Delgado Gomez, Mwepu, nella ressa generale che seguì

colpì lo stesso arbitro con un calcio.

Non avendo individuato il colpevole, l'arbitro espulse un altro giocatore: episodi che accadevano quando l'occhio del "Grande Fratello" era meno invadente e invasivo, non esistevano moviole o prove televisive.

La mancata squalifica permise a Mwepu di essere in campo anche nell'ultimo match contro il Brasile, il 22 giugno 1974, sempre al "Parkstadion" di Gelsenkirchen.

La vittoria dei verde oro non era, naturalmente in discussione, dopo la rete di Jairzinho nel primo tempo gli africani iniziarono a cedere nella ripresa, quando Rivelino e Valdomiro portarono a tre i gol, all'85' accadde il fatto: punizione dal limite per il Brasile, Rivelino, uno dei maggiori specialisti dell'epoca, si apprestava a battere quando, all'improvviso, un istante prima del fischio dell'arbitro rumeno Nicolae Rainea, Mwepu uscì dalla barriera e calciò lontano il pallone.

L'episodio suscitò l'ilarità generale, molto si ironizzò sulla sprovvedutezza degli africani, sulla loro ingenuità.

Solo anni dopo si sarebbe scoperto cosa c'era, in realtà, dietro quel gesto.



In alto: l'arbitro ha fischiato il calcio di punizione in favore del Brasile.

In basso: Joseph Mwepu Ilunga lascia la barriera e calcia lontano il pallone.



Dopo la pesante sconfitta subita contro la Jugoslavia, ai giocatori fu recapitato un eloquente messaggio da parte del dittatore Mobutu: se avessero perso con più di tre gol di scarto al cospetto dei campioni del mondo in carica, la squadra sarebbe scomparsa, e così anche parenti e affini dei giocatori.

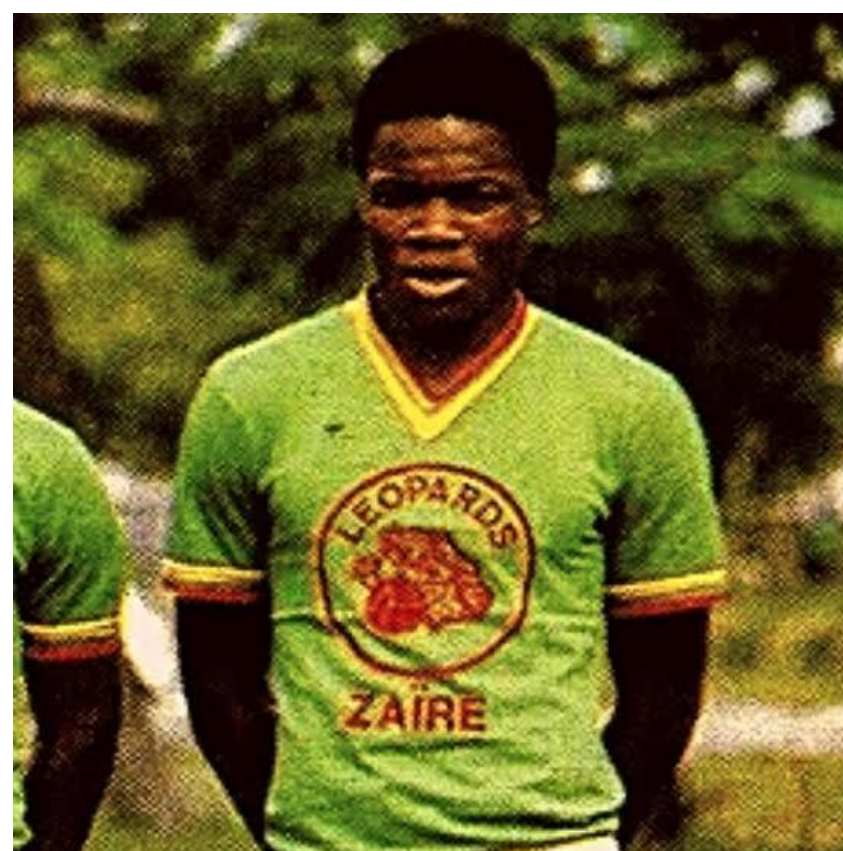
Fu per scongiurare questo tragico destino che Joseph Mwepu Ilunga, istintivamente, cercò di allontanare il pericolo, per contenere il passivo, per trascorrere quei minuti finali con la paura dentro e il fischio finale come meta, per garantire la sopravvivenza a sé stesso, ai compagni, ai loro familiari.

Ma le storie legate a quella nazionale non finiscono qui: di quello Zaire del 1974 faceva parte anche Mafuila Mavuba, centrocampista offensivo che, oltre al mondiale del 1974, con i Leopardi raggiunse il punto più alto vincendo la Coppa d'Africa nel 1974 in Egitto, superando lo Zambia nella ripetizione della finale per due a zero, dopo che il primo match era terminato due a due.

Al termine della competizione mondiale i giocatori furono costretti all'esilio, il nostro Mufaila Mavuba andò in Angola, lì si sposò, ma di nuovo fu costretto a scappare. Nella traversata per raggiungere la Francia, dove fu accolto come rifugiato politico, la moglie incinta partorì Antonio, conosciuto anche con il nome di Rio, proprio per essere nato in mare "nè dans la mer", che a sua volta sarebbe diventato calciatore, vestendo anche la maglia della nazionale transalpina.

Gesti, come quello di Mwepu Ilunga, o storie come quelle di Mafuila Mavuba invitano alla riflessione, perché spesso in palio, in una partita di calcio, per certe nazionali, può non esserci solo una vittoria o una sconfitta, ma la vita stessa.

* Giornalista
rficcarelli@gmail.com



Joseph Mwepu
Ilunga